

ISSN 1594-123X

20 FEBBRAIO 2016

NUMERO 8 | SETTIMANALE

€ 2,50



left

Together

La sinistra americana torna giovane e sceglie
Bernie Sanders, il socialista che non mente
e promette un futuro in cui credere

BioBottle Sant'Anna.

Per il benessere di mamme e bambini.

Dai vegetali nasce la prima bottiglia al mondo biodegradabile*.
Senza una sola goccia di petrolio.

between



www.santanna.it
 [santannasanthe](https://www.facebook.com/santannasanthe)

***Tutti i dettagli sul sito.**

Il tappo è in PE e deve essere conferito nella raccolta differenziata della plastica.

MODERNITÀ

BASTA CALUNNIE
SUI NEANDERTHAL

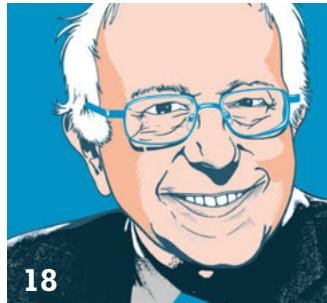
OK NON
AVREMMO
CAPITO
LE ONDE
GRAVITAZIONALI,
MA LA GUERRA
IN SIRIA
PERFETTAMENTE.



MAURO BIANI 2016

Tutto quello che sappiamo su **GIULIO REGENI**, Primo Piano dell'invata **Misha Iaccarino**. Poi **SANDERS**, fra i ragazzi alla battaglia delle primarie, con **Roberto Festa**, Sanders come lo vede **Furio Colombo, Martino Mazzonis** alla ricerca delle radici: perché l'America non teme più la sinistra e i **YOUNG MILLENNIALS** spiegati da **Giorgia Furlan**: «Ci basta una t-shirt, dicono, e un futuro in cui credere». In Italia, storie di ordinario razzismo: da Brescia, **Checchino Antonini**; in Puglia, **Leonardo Palmisano** con **Yvan Sagnet**, minacciati per la loro denuncia del caporaleto. Chi ha paura dell'utero in affitto? Pratica cui ricorrono più etero che omosessuali: ce ne parla **Luca Sappino**. E ancora l'editoriale, un parere forte di **Alberto Negri** sulla Siria, la storia di una poetessa gay, fuggita dall'Uganda per aver denunciato l'infibulazione e poi da Mogadiscio perché il suo clan voleva darla per forza a un marito. Ma *Left* è cultura, è sinistra da leggere. **Francesco Gatti** racconta **DARIO FO** e il suo doppio, un progetto inedito del premio Nobel, una *piece* teatrale o forse un romanzo che riprenda il tema dei *Menecmi*. E un **TODOROV** che parla di Resistenza; lo intervista **Simona Maggiorelli**. Buon *Left* a tutti. Il prossimo numero lo faremo dalla Spagna, per provare a capire se ci sia, e cosa sia, una sinistra europea, da Varoufakis ad Ada Colau.

La foto di copertina è un pezzo della campagna *Vote. Together*, ideata da creativi, che ci hanno scritto: «Abbiamo avuto l'idea e ci siamo messi al lavoro. In generale crediamo che l'America dovrebbe dare spazio a tutti e a ciascuno».



SOMMARIO DEL NUMERO 8 - 20 FEBBRAIO 2016

PRIMO PIANO

Sulle tracce di Giulio Regeni
di Michela AG Iaccarino

12

IN COPERTINA

Bernie non mente
di Roberto Festa

18

Da dove viene la forza di Sanders
di Martino Mazzonis

21

Ci basta una T-shirt e un futuro
di Giorgia Furlan

24

Con lui Springsteen e Don DeLillo
di Simona Maggiorelli

26

Il socialista e la classe media
di Furio Colombo e Corradino Mineo

27

SOCIETÀ

Belle le famiglie arcobaleno ma...
di Luca Sappino

30

Meglio utero in affitto che trapianto
di Federico Tulli

32

Cosmopolitica, la sinistra in orbita
di Claudio Riccio

33

Trivelle, il referendum dell'assurdo
di Raffaele Lupoli

34

Brescia. Spari, sassi e saluti romani
di Checchino Antonini

36

Ghetto Italia, dopo il libro le minacce
di Leonardo Palmisano

39

Caccia al batterio killer
di Federico Tulli

40

ESTERI

La guerra in Siria in sette punti
di Alberto Negri

42

In Messico se racconti sei nel mirino
di Carla Foppa

44

La poetessa gay costretta a fuggire
di Sabatine Volpe

46

CULTURA

I ribelli senza odio di Todorov

50

di Simona Maggiorelli

Dario fo e il doppio

54

di Francesco Gatti

Embrione, ricerca e limiti

56

di Pietro Greco

03	ONDA PAZZA	di Mauro Biani
05	EDITORIALE	di Corradino Mineo
06	LETTERE	
07	PICCOLE RIVOLUZIONI	di Paolo Cacciari
07	IL NUMERO	
07	LA DATA	

07	UP&DOWN	
08	FOTONOTIZIE	
12	PARERI	di Ernesto Longobardi
36	PARERI	di Emanuele Ferragina
60	LIBRI	di Filippo La Porta
60	TEATRO	di Massimo Marino

61	ARTE	di Simona Maggiorelli
62	BUONVIVERE	di Francesco Maria Borrelli
62	TELEDICO	di Giorgia Furlan
63	APPUNTAMENTI	
64	TRASFORMAZIONE	di Massimo Fagioli
66	IN FONDO A SINISTRA	di Fabio Magnasciutti

RAGAZZO MIO, UN GIORNO TI DIRANNO CHE TUO PADRE...

Dicevano che era meglio stare sempre col sistema, far studiare i figli in una università privata, fare la gavetta in un partito, aspettare fiduciosi nell'anticamera di un manager, indurire la mascela, tener dritto lo sguardo, apparire "vincenti". Guai agli ultimi, che se sono rimasti ultimi ci sarà stato un motivo. Rottamare i perdenti, o il perdente che si annida in noi.

Contrordine. Papa Francesco promuove Cuba isola "dell'unità e della speranza". Chiede perdono agli ultimi fra gli ultimi, gli Indios del Chiapas "saccheggiati ed esclusi". Bernie Sanders, che saluta col pugno chiuso folle di giovanissimi che si fanno attivisti del suo messaggio "socialista" sui social network. Hillary Clinton, la più intelligente, la più realista e amata a Washington, dove fu first lady dell'ultimo presidente prima del terrorismo globale e della Grande Recessione, quasi stenta a tenergli dietro.

Sono notizie "dalla fine del mondo", direte. In senso spaziale e temporale. Cose che muovono dall'Argentina di Guevara, dalla Cuba di Castro, dall'America dei due atleti neri col pugno alzato nel '68. Non è proprio così. In Inghilterra si era già visto Corbyn, in Spagna il socialista Sanchez prova a far maggioranza con Iglesias, con Podemos e con Ada Colau, che prima di diventare sindaco di Barcellona era nota per la sua "*plataforma de afectados por la hipoteca*", piattaforma per difendere le persone che non possono pagare i mutui.

Quando i ricchi diventano sempre più ricchi e tu sacrifici la vita per far studiare "bene" i figli ma senza ragionevole certezza del risultato, quando non sai dove piazzare i pochi risparmi, perché il prezzo del mattone non salrà, perché le obbligazioni ti possono fregare e le azioni non ne parliamo, ecco che capisci che il mondo

non ripeterà il boom degli anni 60 e la narrazione non potrà restare quella degli 80.

Allora ti arrabbi. Vedi nemici intorno, alzi muri, metti sacchetti di sabbia alle finestre. Immagini crociate, rimpiangi le certezze del passato, diventi un sincero reazionario. Fino a banalizzare la guerra. Che sarà mai, dopo verrà la ripresa.

Oppure guardi alla rivoluzione che hai intorno, ai robot o alle macchine che si guidano da sole e consumeranno meno petrolio, guardi all'isteria dei mercati, alle statistiche che dicono che cresce il lavoro stabile ma tu non lo vedi crescere, guardi a Obama e Hollande che non sanno che pesci prendere in Medio Oriente tanto da far crescere la stella di un ex funzionario del Kgb dai metodi spicci. E ti dici: forse è ora di cambiare. Forse si può uscire dal lungo sonno della sinistra, cominciato con le vittorie di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan.

Sapete perché nonni di sinistra e nipoti che vivono in rete sembrano intendersela tanto bene? Secondo me, perché i nonni ricordano le battaglie di Luther King e Malcom X, ricordano i Beatles e i Pink Floyd, a testa alta possono dire di essersi almeno opposti alle guerre imperialiste. I nipoti sanno di dover cercare strade nuove, se vogliono salvare quel "diritto alla felicità" sancito nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Meglio perdenti che matti. E quei politici tradizionali sempre in tv, senza mai dubbi, con sempre più voglie devono apparire proprio matti ai giovani che si sono formati nella crisi, con internet in mano e il fantasma dell'imperialismo che ritorna nei panni del terrorismo. "Un giorno ti diranno che tuo padre... ma tu non crederai". Presago, Luigi Tenco.

DIRETTORE RESPONSABILE

Corradino Mineo
direttore@left.it

VICE DIRETTORE RESPONSABILE

Ilaria Bonaccorsi
ilaria.bonaccorsi@left.it

REDAZIONE

Tiziana Barilla
tiziana.barilla@left.it

Donatella Coccoli
donatella.coccoli@left.it

Ilaria Giupponi
ilaria.giupponi@left.it

Raffaele Lupoli
raffaele.lupoli@left.it

Simona Maggiorelli
simona.maggiorelli@left.it

Luca Sappino
luca.sappino@left.it

TEAM WEB

Martino Mazzonis
martino.mazzonis@left.it

Giorgia Furlan
giorgia.furlan@left.it

GRAFICA

Alessio Melandri (*Art director*)
alessio.melandri@editorialenovanta.it

Antonio Sileo (*Illustrazioni*)

Monica Di Brigida (*Photoeditor*)
photoeditor@editorialenovanta.it

Progetto grafico: CatoniAssociati

EDITORIALENOVANTA SRL

Società Unipersonale
c.f. 12865661008

Via Ludovico di Savoia 2/B
00185 - Roma
tel. 06 91501100

info@editorialenovanta.it
Amministratore delegato:
Giorgio Poidomani

REDAZIONE

Via Ludovico di Savoia, 2B - 00185 - Roma
tel. 06 91501230 - *segreteria@left.it*

PUBBLICITÀ

Federico Venditti
tel. 06 91501245 - *pubblicita@left.it*

ABBONAMENTI

Numero Verde

800-969 831

Dal lunedì al venerdì, ore 9/18
abbonamenti@left.it

STAMPA

Nuovo Istituto Italiano
d'Arte Grafiche S.p.a.

Coordinamento Esterno:
Alberto Isaia *albertoisisa@gmail.com*

DISTRIBUZIONE

Press Di

Distribuzione Stampa Multimedia Srl
20090 Segrate (Mi)

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 357/1988 del 13/6/1988

Iscrizione al Roc n. 25400 del 12/03/2015

**QUESTA TESTATA NON FRUISCE
DI CONTRIBUTI STATALI**

Copertina: *together.vote*

CHIUSO IN REDAZIONE
IL 16 FEBBRAIO 2016 ALLE ORE 21.00

Lettere



lettere@left.it

La musica è abbandonata, ecco perché protestiamo nei Conservatori

Cara redazione di *Left* scrivo per raccontare a voi e ai lettori del settimanale la situazione difficile in cui si trova tutto il comparto Afam, quello cioè dell'Alta formazione artistica musicale e coreutica. Questo settore che comprende i Conservatori e le Accademie di Belle arti è disciplinato dalla L. 508/99, una legge "cornice" che demanda la sua effettiva efficacia a regolamenti successivi. Oggi, purtroppo, non si può affermare che questa riforma sia compiuta. Alle criticità della tenuta del sistema, martoriato dai tagli per il funzionamento delle istituzioni, si aggiunge il diritto dei lavoratori lesi a causa dei mancati rinnovi contrattuali, del mancato riconoscimento economico adeguato alle professionalità ed alle competenze del personale docente ed Ata che la riforma ha preso. Nei giorni scorsi in tutta Italia i Conservatori hanno protestato come hanno potuto, con la loro musica. Ma quali sono i problemi? Provo a spiegarli uno per uno, andando con ordine.

Governance. La L. 508/99 prevede un organismo centrale nella gestione del comparto, il Cnam. Ebbene, dal 2013 tutti i componenti del Cnam sono decaduti ed il consiglio non è stato mai rinnovato. Ciò ha provocato danni enormi al sistema: non possono essere approvati nuovi insegnamenti nel triennio; non è possibile riconoscere l'accesso a sistema dei bienni, che sono ancora sperimentali. Ma, fatto ancor più grave, a fronte dell'immobilismo del Miur, il Ministero per i beni culturali riconosce il valore di lauree magistrali ai titoli rilasciati in campo artistico e musicale da alcune Istituzioni private.

Precariato. La L. 508/99 demanda la disciplina sul reclutamento ad un regolamento da emanare entro 6 mesi. Lo attendiamo trepidanti perché la situazione ormai è grave: gli organici sono congelati al maggio 1999 e al tempo stesso c'è stato

un aumento degli studenti di circa il 30 per cento. Inoltre i docenti assunti a tempo determinato oggi occupano circa il 45 per cento dei posti in organico, mentre si è verificato un incremento di forme contrattuali atipiche (co.co.co. ecc.). Secondo una recente sentenza della Corte di Giustizia europea dovrebbero essere assunti con contratto a tempo indeterminato tutti i docenti delle storiche graduatorie ad esaurimento ma anche tutti i precari delle graduatorie ex L. 128/13 e molti altri docenti che lavorano da più di 3 anni selezionati dalle graduatorie di istituto. Purtroppo, invece, il ministero non ha ancora assunto i docenti aventi diritto per l'anno accademico 2015/16, il sistema delle graduatorie ad esaurimento non consente il rapido esaurimento di tutte le graduatorie utili al ruolo e non c'è nessuna norma che preveda la stabilizzazione dei precari storici inseriti nelle graduatorie ex L. 128.

Preaccademici. Il nuovo ordinamento demanda la formazione musicale preaccademica ai Licei musicali, spesso privi di strutture, di professionalità, di risorse per svolgere adeguatamente la funzione. E allora è accaduto che in questi anni i conservatori hanno supplito creando i corsi preaccademici, che allo stato attuale, non godono di alcun riconoscimento. Infine, l'ultimo capitolo riguarda gli Istituti superiori musicali (gli ex Istituti musicali pareggiati) che ancora non sono diventati statali. L'elenco dei problemi delle Istituzioni Afam potrebbe essere ancora più lungo. Da tutti questi problemi elencati derivano i motivi della protesta che anima in questi giorni tutti gli operatori delle Istituzioni Afam. Problemi resi ancora più gravi dall'assenza costante di interlocuzione con il Ministero, dopo la soppressione della Direzione generale Afam. Concludo dicendo che andando avanti così si rischia di perdere la possibilità di arricchire lo studio e la conoscenza della musica, componente fondamentale della cultura e dell'umanità di un Paese.

Bepi Speranza, docente Conservatorio "N. Piccinni", Bari



CASA, CIBO, LAVORO E SALUTE LODI RIVOLUZIONA IL WELFARE

■■■ Il Comune di Lodi (45mila abitanti) ha da tempo avviato un interessante percorso di innovazione sociale dal basso. L'amministrazione (sindaco Pd Simone Uggetti, assessora alle politiche sociali Silvia Cesani, attivista di Rifondazione comunista eletta con una lista di cittadinanza denominata Lodi comune solidale), ha vinto un bando Cariplo sul welfare municipale con un progetto denominato "Rigenerare casa, cibo, lavoro" - in anticipo sulle famose tre "T" di Bergoglio: "Tierra, techo y trabajo". Periodiche riunioni vengono svolte in Comune con molte associazioni e cooperative sociali (tra cui: Progetto Insieme, Famiglia nuova, il Gruppo di Acquisto Popolare, Il Pellicano, la Caritas, Microcosmi) che compongono due organismi di partecipazione: uno delle famiglie e uno dei "nuovi cittadini". È stato così possibile dare vita ad una progettualità integrata che favorisce le pratiche di auto-mutuo-aiuto. L'obiettivo è fare in modo che le numerose famiglie colpite dalla crisi (più di 20mila disoccupati nella provincia) non vengano abbandonate e nemmeno risucchiare nell'assistenzialismo. Attingendo dall'esperienza pratica di forme autonome di autorganizzazione sociale, quale il gruppo di acquisto popolare che nel lodigiano ha più di 5.000 iscritti e che distribuisce panieri diversificati (pasta, riso, pane, olio, formaggi, frutta, verdura) a prezzi calmierati, è nata l'idea di far svolgere al Comune una funzione di facilitazione e regolazione: il Comune sociale e solidale. I programmi concreti avviati sono quattro.

Distribuire cibo. È stato creato un centro di raccolta e confezionamento di pacchi alimenti, destinati a 2.200 famiglie, dove, oltre ai volontari, lavorano alcuni rifugiati, cassintegrati e disoccupati. È in funzione anche una mensa popolare.

Generare lavoro liberato. È stato creato un Fondo Anticrisi comunale (400 euro per sei mesi) e i fruitori sono chiamati a prestare 10 ore settimanali di lavoro - come "restituzione delle forme di solidarietà ricevute" - presso le associazioni del volontariato e nell'orto sociale; due ettari di terreno agricolo gestito in convenzione col Comune da due cooperative sociali. La produzione dell'orto va ad alimentare il panier.

Curare la salute. In accordo con un centro specializzato per le cure odontoiatriche a prezzi calmierati e un altro per l'assistenza psicologica e psicoterapeutica individuale e di gruppo si garantisce l'accesso alla cura anche a frange di popolazione in difficoltà.

Abitare le case. Sostegno economico alle famiglie sotto sfratto per "morosità incolpevole". Un dormitorio per senzatetto e l'ospitalità di 38 richiedenti di asilo. L'assessora Cesani mi dice: «Le persone che si affacciano al sistema di welfare sono le più deboli e vulnerabili, ma capaci e intraprendenti se sostenute».

LA DATA



IL NUMERO



"La questione tedesca e la democrazia in Europa". Un tema cruciale che verrà sviluppato dal punto di vista del diritto, dell'economia e della politica in una intensa giornata di studi che a Roma (Spazio Europa, via IV novembre) vedrà riuniti politologi, esponenti della Gue e della sinistra italiana, costituzionalisti e giuristi. Qualche nome: Carlo Galli, Gaetano Azzariti, i parlamentari europei Fabio De Masi (Gue/Ngl) per la Germania ed Eleonora Forenza (Gue/Ngl) per l'Italia, Luigi Ferrajoli, Christian Jörgens, Gianni Ferrara, Sergio Cesaratto. Info: seminarioeuropa2016@gmail.com

Era il 20 febbraio 2006 quando Luca Coscioni è morto stroncato dalla sclerosi laterale amiotrofica. In questi dieci anni l'associazione che porta il suo nome non ha mai cessato di lottare per la ricerca scientifica. Un impegno che Luca ha saputo portare avanti negli anni della malattia che per lui è stata «un'occasione di rinascita e di lotta politica». La sua storia la ritroviamo nel libro-diario *Il maratoneta*, (Stampa alternativa) che ha dato lo spunto allo spettacolo Millennium Bug di Sergio Gallozzi in programma dal 23 al 28 febbraio al teatro Lo Spazio di Roma.

UP



La paladina dei ricercatori

DOWN



Giannini esulta. Ma siamo ultimi

La linguista Roberta D'Alessandro ha reagito subito al post su facebook in cui la ministra dell'Istruzione Giannini gioiva per la vittoria di 30 bandi europei Erc. «Cara ministra la prego di non vantarsi dei miei risultati». Le parole di Roberta hanno svelato la dura realtà anche ai media *mainstream*: dei 30 ricercatori, 17 rimarranno all'estero e non è la ricerca italiana a essere premiata, bensì quella dei singoli studiosi che quando hanno tentato di rientrare in Italia non ci sono riusciti. Quanto a Roberta, lei rimarrà in Olanda, a studiare il rapporto tra italiano e dialetti.

Non l'avesse mai scritta la ministra Giannini quella frase su facebook sull'«ottima notizia» dei 30 vincitori dei bandi Erc (European Research Council). C'è poco da stare allegri, infatti. Mai come adesso il mondo della ricerca e dell'università è in crisi. L'Italia è ultima in Europa per numero di laureati, ultima tra i Paesi Ocse per investimenti in università e ricerca, con circa 40mila studenti che ogni anno non riescono a ottenere le borse di studio, pur avendone diritto. Il nostro Paese rischia così di perdere l'ultimo treno per la "soglia di conoscenza" fissata da Europa 2020.

FUOCHI A ISTANBUL PETARDI CONTRO LE BOMBE

Istanbul, 14 febbraio. Un manifestante lancia un petardo contro un cannone ad acqua della polizia turca. E la polizia risponde con i blindati, con l'assetto antisommossa, i gas lacrimogeni e i proiettili a salve per disperdere i manifestanti.

In questi giorni la città è teatro dei duri scontri tra le forze di sicurezza e i manifestanti filocurdi. I manifestanti incappucciati si ribellano alle operazioni di sicurezza del governo di Erdogan contro i ribelli curdi nel sud-est della Turchia. E anche nella capitale Ankara manifestanti filocurdi e polizia si sono duramente affrontati. La polizia è intervenuta con granate assordanti e gas lacrimogeni contro i manifestanti, per lo più studenti dell'Università tecnica del Medio Oriente, che hanno srotolato uno striscione con la scritta «il popolo curdo non è solo» e hanno provato a dirigersi, in marcia, verso il palazzo presidenziale di Recep Tayyip Erdogan.

Le proteste dei filocurdi contro Erdogan si sono inasprite dopo che, lo scorso dicembre, la Turchia ha imposto il copri-fuoco nelle città e nei distretti a maggioranza curdi.



Foto di Cagdas Erdogan, AP Photo







CENTRAFRICA AL VOTO SENZA INCIDENTI, VINCE LA DEMOCRAZIA

Bangui, Repubblica Centrafricana, 12 febbraio. La tempesta di sabbia non ha fermato la marcia dei sostenitori del candidato alla presidenza del Paese, Faustin-Archange Touadéra. Domenica 14 si è tenuto il ballottaggio tra Touadéra e Anicet Georges Dologuele, ultimi due dei 30 candidati in lizza. Un banchiere e un universitario, entrambi ex primi ministri, entrambi cristiani. Molto simile anche il programma elettorale: sicurezza, giustizia e rilancio dell'economia. Le elezioni a Bangui arrivano dopo una serie di rinvii per il timore di incidenti. L'Onu ha schierato 2mila caschi blu per le strade della capitale e altri 8mila nel resto del Paese. Il voto si è svolto senza violenze.

Da marzo 2013 il Paese è stato devastato da sanguinosi scontri tra musulmani e cristiani. Una guerra silenziosa che ha portato più di un milione di persone ad abbandonare la propria casa per fuggire nei Paesi confinanti. Con l'elezione democratica e regolare di un presidente, il Centrafrica prova a ridare stabilità nel Paese, dopo una presidenza *ad interim* durata circa 2 anni. I risultati definitivi non si conosceranno prima di alcune settimane.



SULLE TRACCE DI GIULIO REGENI TUTTO QUELLO CHE SAPPIAMO

«Siamo il Cile o l'Argentina del Medio Oriente, siamo il Paese dei desaparecidos», dice l'avvocato comunista Malek Adly, che lo ha conosciuto. Sulla sua morte la danza dei depistaggi

di **Michela AG Iaccarino**

«**S**ono un avvocato, conosco la legge, non faccio niente di sbagliato, puoi scrivere il mio nome. Io sono Malek Adly». È un avvocato comunista che si batte per i diritti economici e sociali dei lavoratori e ha conosciuto Giulio alla fine del 2015. «Non eravamo amici, ma chiunque si occupa di sindacati mi conosce, perché difendo i diritti dei lavoratori, sono il referente per le questioni sociali». Per parlare del caso Regeni si dovrebbe parlare delle rivendicazioni sociali degli ultimi che lui studiava, di come sono peggiorate insieme al resto delle libertà civili dall'era Mubarak fino a quella di Morsi, all'ombra calda delle piramidi.

Mentre sulle sue sette costole rotte, tagli e percosse, scosse elettriche ai genitali indaga Roma, al Cairo indaga Khaled Shalaby, in precedenza già condannato per falso ideologico e morte inflitta per tortura. È stato scelto come capo delle investigazioni a Giza. «Non stupitevi. Hanno tutti una reputazione simile alla sua, non c'era nessuno di pulito da scegliere, sono tutti corrotti» dice Malek. Shalaby fu il primo a formulare il depistaggio sulla morte italiana parlando di incidente stradale, ma fu smentito da un altro cairota, il procuratore generale Ahmed Nagi. Intanto più si allunga l'indagine, più si allarga il cerchio delle ipotesi. Più si gettano sassi di indizi nello stagno egiziano, più

si propagano le onde lontane dal nucleo della verità di quella notte di gennaio in cui Giulio è scomparso.

La settimana scorsa mentre migliaia di medici protestavano al Cairo contro la brutalità usata dalla polizia sui loro colleghi pestati in un ospedale del distretto di Matareya, veniva prosciolto da tutte le accuse Yassin Hatem Salah Eddin. Rischiava 15 anni di prigione l'agente di polizia colpevole dell'omicidio di una donna e di un simbolo, Shaimaa el Sabbagh, attivista di sinistra scesa in strada per un corteo d'anniversario, il quarto, trascorso dalla rivoluzione di piazza Tahrir. Yassin si è allontanato per le strade del Cairo da uomo libero. L'immagine di Shaimaa ormai senza vita nella braccia di un suo compagno divenne emblema della repressione di un popolo intero. Un anno fa moriva lei, quella che al Sisi definì «mia figlia, una figlia d'Egitto». Suonano per questo come campane a morto le parole di Abdel Ghaffar, ministro degli Interni egiziani, che ha ribadito che il caso Regeni verrà trattato «come se si trattasse di un egiziano».

«Continuiamo a monitorare i casi di sparizione, i *desaparecidos*. Siamo il Cile o l'Argentina del Medio Oriente. Questo è uno Stato criminale. I servizi segreti hanno molto più potere che al tempo di Mubarak, non devono riferire



a nessuno di quello che fanno, sono potentati con armi e impunità, la Sicurezza nazionale è quella con più potere sul territorio e sulle altre agenzie segrete». Al Amn al Watani è l'agenzia di sicurezza nazionale, fedele ad al Sisi ed è di questa che Malek sta parlando. La terra dei faraoni in divisa è cambiata in peggio, un peggio che va aggravandosi, un peggio, «un *worst which is yet to come*», dice Malek.

Quel 3 febbraio in cui il cadavere di Giulio veniva scoperto da un guidatore dalla ruota bucata nei pressi di un cavalcavia, lungo la strada che collega Alessandria al Cairo, quasi un centinaio di imprenditori italiani alzavano i calici all'ecumenismo economico tra il Bel Paese e lo Stato delle divise. Un vertice governativo, ma soprattutto commerciale. Una vita si fermava per sempre a 28 anni, altre vite continuavano ripartendo da una cifra, sette miliardi, dopo gli accordi stretti in seguito al ritrovamento del più grande bacino di petrolio del Mediterraneo sul versante della costa araba e musulmana. Da quella notte è cominciato tutto, da quella notte la domanda «è vero?» dovrebbe essere scritta alla fine di ogni frase che riguarda la morte del ricercatore.

In un articolo del *New York Times* firmato da Kareem Fahum, Noun Youssef, Declan Walsh si parla di un *eyewitness*, testimone oculare senza nome, che dice di aver visto Giulio fermato da

due poliziotti che già facevano domande su di lui a Dokki, dove Giulio abitava. L'articolo parla delle reazioni di «Mr. Regeni» come *taugh and rude*: avrebbe reagito «da duro» quel ragazzo pacifico, definito così dal resto degli intervistati e degli amici. Se fosse vero quello che c'è scritto, inchiostro americano su bianco europeo, Amr Assad dice, al quarto piano del suo appartamento a Dokki, «il caso sarebbe chiuso». Amr divideva l'appartamento con Giulio, ma al contrario del supertestimone, non ricorda nel suo palazzo alcun poliziotto, alcuna domanda nei giorni precedenti all'omicidio. Ritiene che Giulio, come ribadito invece dal supertestimone senza nome, non avesse contatti con il Movimento 6 aprile né i Fratelli Musulmani. Amr non è stato interrogato pur essendosi reso disponibile agli inquirenti.

Procede così, con ogni dichiarazione che trova smentita nelle parole di un altro interrogato. Ogni ipotesi trascina con sé un'illazione che permette di scartarla, ma non del tutto. Dell'articolo Malek dice «non possiamo non tenere conto delle loro fonti nei Servizi, soprattutto qui in Egitto, dove tutto è possibile. Ci sono quattro anime in conflitto nei Servizi: quattro, ed ognuna risponde a un *commander*. C'è un potere temporale e

In apertura, Il Cairo, 25 gennaio 2016: un passante davanti al graffiti sulla primavera araba scoppiata 5 anni prima. Giulio Regeni è scomparso proprio nell'anniversario di piazza Tahrir. Qui sopra, l'attivista Shaimaa al-Sabbagh, uccisa il 24 gennaio 2015. A destra, Roma, 13 febbraio: manifesti contro il governo egiziano

Secondo la tutor, Maha Abdelrahman, Giulio stava per dare un nuovo orientamento al suo studio sui sindacati egiziani come embedded, immergendosi in prima persona



uno militare nell'intelligence, poi un'anima indipendentista. C'è un'agenzia che lotta contro l'altra e tutte circondano gli egiziani».

Si vagliano tabulati telefonici e video. Il ragazzo sarebbe sparito due sms dopo quelle cinque, l'ora in cui il testimone dice di averlo visto allontanarsi con quei due poliziotti che lo avrebbero prelevato

dalla metro della linea arancione fermata el Behoos. Aveva appuntamento al Gad, uno dei ristoranti più frequentati della *downtown* sulla riva destra del Nilo. Ma di Giulio nessuna presenza nemmeno nei video registrati dalle telecamere di sorveglianza a circuito chiuso, i cui sistemi d'archivio però potrebbero essere stati ripuliti prima della visione. Doveva andare a trovare il sociologo Hassa Nein Keskh, insieme al professore napoletano Gennaro Gervasio, che è l'ultima persona a rimanere in contatto con lui. Dopo le 20.25 il cellulare di Giulio non si accenderà più.

Secondo la tutor del *visiting researcher* italiano all'Università americana del Cairo, Maha Abdelrahman, Giulio stava per dare un nuovo orientamento al suo studio sui sindacati egiziani come *embedded*, immergendosi in prima persona e compiendo una ricerca partecipata sulla costellazione delle unioni indipendenti e i loro movimenti sindacali. La sua professoressa

a Cambridge è Anne Alexander e parla agli inquirenti di «una piattaforma digitale» che Giulio avrebbe inserito nei suoi scritti, riguardante «le sfere di dissidenza» e «le nuove culture di attivismo» a Tahrir e dintorni, dove la primavera araba è scoppiata lasciando migliaia di morti sul campo pur non essendosi trasformata in guerra civile come in Libia o in Siria.

Ma si è trasformata in paura. «La mia vita è paura. Paura di essere arrestato, rapito. Paura di sparire. Paura che contro di me vengano fabbricate prove false, paura per me e per la mia famiglia», dice Malek. «In questo Paese stiamo tutti *dreaming of freedom*, dal Basso all'Alto Egitto, fino al Delta».

Questi sono ancora appunti non definitivi su una morte italiana, sulle sue ipotesi troppo perfette o perfettamente sbagliate. I giornali hanno messo in fila le dichiarazioni di chi chiede chiarezza da Palazzo Chigi. Sulle carte grigie e patinate continuano a spuntare foto nuove di Giulio e in tutte sorride. Mentre l'Europa dei dottorandi migranti da un'Università all'altra del Vecchio continente continua a chiedere giustizia, l'Unione non parla di questa morte italiana, che dovrebbe essere europea, dando l'ennesima prova di essere fragile e ambigua. Invece tutto è vicino, tutto è lontano per quelli che sanno di essere fratelli se bagnati dallo stesso mare, non se abitano la stessa terra. (L)



La Cina entra in pieno nel capitalismo mondiale. E la Ue che fine fa?

Lavoro e capitale uniti contro l'ipotesi di un nuovo salto di qualità del processo di globalizzazione dell'economia. I lavoratori dell'acciaio hanno manifestato a Bruxelles insieme alle organizzazioni imprenditoriali perché l'Unione europea non riconosca alla Cina lo "status di economia di mercato". La questione è molto grossa, finora se n'è parlato poco, ma sta esplodendo. Dal 2001, la Cina è membro del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio. Si stabilì allora un periodo di 15 anni perché la Repubblica popolare cinese si trasformasse da "economia in transizione" in "economia di mercato", fissando una serie di regole e criteri cui la Cina avrebbe dovuto adeguarsi. Ora, allo scadere del periodo, si tratta di verificare se la Cina ha tenuto fede ai propri impegni e si è pienamente allineata alle regole del capitale maturo. Nel caso superasse l'esame, la Cina acquisirebbe tutti i diritti riconosciuti dal Wto. Si dovrebbero, in particolare, smantellare i dazi e le altre difese che a tutt'oggi in parte proteggono i mercati degli Stati Uniti e dell'Unione europea dalla concorrenza cinese.

Il fatto è che a tutt'oggi la Cina ricorre diffusamente a pratiche di *dumping*. Invade con i propri prodotti i mercati esteri a prezzi sottocosto e può farlo perché molte imprese cinesi ricevono sussidi pubblici di vario genere, perché molto debole è ancora in Cina la regolamentazione a salvaguardia dell'ambiente e della salute, perché i lavoratori cinesi sono privi di ogni tutela e sono pagati molto poco, sino a forme di vero e proprio schiavismo. Le imprese europee a queste condizioni non possono competere. Il riconoscimento alla Cina dello stato di economia di mercato avrebbe effetti devastanti su molti settori, non solo il siderurgico. In particolare, una miriade di piccole e medie imprese del manifatturiero sarebbe spazzata via. Secondo uno studio di

un istituto di ricerca americano, nell'Unione europea il Pil si ridurrebbe di circa 230 miliardi e si perderebbero 3,8 milioni di posti di lavoro.

Il dibattito si accende. Per ora sembra che gli Stati Uniti di riconoscere alla Cina il nuovo status non ne vogliano sapere. Nell'Unione europea, invece, non mancano i favorevoli. In primo luogo nel mondo della finanza, ancora una volta in prima linea a favore della globalizzazione. Gli stessi cinesi hanno più volte ricordato di essere intervenuti massicciamente in soccorso con i propri capitali nei momenti peggiori della crisi dei debiti sovrani. C'è poi la Germania che in Cina esporta molto, soprattutto beni ad alto contenuto tecnologico e vuole continuare a farlo. E ancora una volta, tra i diversi interessi nazionali, nello scontro tra manifattura e finanza, l'Unione europea sembra rinunciare alla politica, all'arte della mediazione e della decisione.

In generale, sul piano mondiale, sono le nuove generazioni eredi dei Chicago Boys che vedono con favore il pieno e definitivo ingresso della Cina nel capitalismo mondiale. Che i cinesi non rispettino le regole del mercato in fondo non importa, impareranno a farlo, se accolti nell'arena della competizione globale. I nuovi Chicago Boys vogliono chiudere il cerchio tra Ttip, il patto transatlantico del commercio tra Usa e Ue, il Tpp, che è l'analogo patto tra Usa e Paesi asiatici, e la Cina. Un'integrazione che interesserebbe oltre il 70% del Pil mondiale: 7/10 del mondo in cui il potere delle grandi multinazionali renderebbe in via definitiva minoritari e impotenti gli Stati nazionali e le loro misere legislazioni di protezione sociale e ambientale.

Con gli accordi Ttip (Usa e Ue) e Tpp (Usa e Paesi asiatici) in 7/10 del mondo il potere delle multinazionali renderà minoritari e impotenti gli Stati nazionali e le loro legislazioni ambientali e sociali



Dopo Corbyn e Tsipras, Sanders è un altro tassello. Necessario ma non sufficiente

Li Stati Uniti sono un Paese controverso. Si passa dal Massachusetts, che propone una copertura sanitaria di stampo Europeo - messa in piedi da un ex candidato alla presidenza repubblicano - a Stati dove l'idea di una protezione sociale di questo tipo farebbe rizzare i capelli in testa a chi va a spasso con quattro fucili nel pick up. È un Paese di gente mobile, pragmatica, che sa quando è tempo di cambiare. Certo ci sono il Tea Party, Sarah Palin e Donald Trump, ma ci sono anche quelli che spingono per una visione alternativa del mondo: non è un caso quello che è successo con Occupy. E così, queste primarie, forse andrebbero lette come un'onda lunga di cambiamento progressivo. Un cambiamento che affonda nel riconoscimento da parte della *upper-middle* e *middle class* bianca, che il sogno americano - mai esistito nei numeri crudi della mobilità sociale - sia divenuto irreale anche per i migliori figli della nazione. L'aspirazione al successo e all'autorealizzazione, prima negata soprattutto a neri, ispanici, e poveri, oggi colpisce anche chi con la sua bella laurea a Princeton, Harvard o Yale si trova sul groppone un debito da pagare e un mercato poco pronto a garantirgli un buon salario. Certo, fra chi conosce bene il meccanismo delle primarie americane, c'è un certo scetticismo sulle possibilità reali che Bernie, «il socialista», possa farcela. Ma in ogni caso, non si può non vedere come una parte importante della società americana inizi a guardare con favore a questo vecchio signore progressista che poco ha a che vedere con l'establishment democratico plasticamente rappresentato da Hillary Clinton. Il fenomeno Sanders, nelle basi sociali e nelle idee, non è lontano da quello Corbyn. Anche in questo caso, la virata a sinistra del labour inglese, non viene da un giovane leader assetato di aspirazione e potere ma da un vecchio signore canuto che ha conosciuto la sconfitta nel Paese e nel suo partito per molti anni.

La mia lettura di queste figure, se vogliamo usare l'immagine biblica proposta da Guy Standing, è quella che essi siano chiaramente più Giovanni Battista che Gesù Cristo. In altre parole sono il segnale, nei due Paesi che hanno più spinto per la virata neoliberale negli anni Settanta e Ottanta, che il vento sta iniziando a cambiare. Un cambiamento non ispirato da superstars intrise del proprio ego, ma da vecchi signori che hanno navigato per decadi in minoranza e in controtendenza il mare della politica. Sono il segnale di un inizio di cambiamento collettivo segnato negli ultimi anni dal successo dell'idea che forse è tempo di tornare a redistribuire. Da *The Spirit Level* di Wilkinson, a Piketty di *Capital in the 21st Century*, passando per *The Price of Inequality* di Stiglitz e *Austerity* di Blyth, il cambio di passo anche fra gli intellettuali è chiaro.

Tuttavia le resistenze restano fortissime, armate fino ai denti dentro le stanze del potere economico e politico. Senza grandi mobilitazioni collettive, nonostante i segnali di riscossa lanciati da Sanders e Corbyn lo show continuerà ad essere sempre lo stesso. Serve per questa ragione avere pazienza e non caricare di aspettative eccessive queste primarie americane (la Grecia dovrebbe aver insegnato a tutti qualcosa). A prescindere dal risultato di Sanders, siamo di fronte ad un processo di accumulazione di forza. Una forza credibile che si oppone al sistema vigente. Come ho più volte scritto ci vorranno anni prima che le istanze della maggioranza invisibile possano trovare spazio nell'attuazione di politiche redistributive. La crescente polarità di Sanders è un altro tassello, un'altra microfrattura, necessaria ma non sufficiente, per togliere legittimità e forza ai sostenitori del neoliberismo.

Il "successo" prima negato a neri, ispanici e poveri, ora è un miraggio anche per chi ha una bella laurea a Princeton o Yale. Il sogno americano sta svanendo anche per l'*upper-middle class*



BERNIE NON MENTE PER QUESTO PIACE

Sono giovani, barbe hipster e camicie a quadri, vanno di casa in casa, si battono come consumati guerrieri sul web e dicono: «Sanders ha il messaggio giusto, cammina nel senso della storia»

di Roberto Festa - da Manchester, New Hampshire

Si devono guardare le ultime tappe delle primarie americane, per capire il fenomeno Sanders. Ethel e Nancy sono arrivate in New Hampshire da Burlington, Vermont. Hanno 15 e 16 anni, non voteranno a novembre ma vogliono comunque far parte del movimento. «È la rivoluzione politica di cui l'America ha bisogno», spiega Ethel e quando le chiedi cos'è per lei «la rivoluzione politica» sorride, sussurra «quello che non c'è ora» e si volta a guardare Nancy. All'amica tocca chiudere il concetto e spiegare che «rivoluzione politica è essere fedeli a te stesso. Bernie diceva trent'anni fa le cose che dice ora».

È un venerdì sera, siamo a Manchester, New Hampshire, dove il Partito democratico ha organizzato una serata con Hillary Clinton e Bernie Sanders. L'incontro è fissato per le otto nella grande Verizon Arena ma la gente inizia ad ammassarsi alle porte già nel pomeriggio, quando il sole scende e riflette la luce dorata sui cumuli di neve. Ethel e Nancy si mettono in coda mentre i loro amici Frank, Sarah, Beth - «là, là» e fanno un segno con la mano - sistemanon il sound system portato da casa e ballano e cercano di coinvolgere la gente che passa. «Si balla sempre tanto alle cose di Bernie», fa Nancy, «poi stasera si finisce da qualche parte sulla strada di casa, chissà», dice Ethel.

Dopo poco la gente inizia a entrare nell'arena. Dentro, i camerieri preparano i tavoli del partere per la cena degli ospiti d'onore e sul palco il «New Hampshire Gay Men's Chorus» prova God Bless America in una versione da paese, accompagnata da un organetto. Il partito ha spezzato l'arena in due, a sinistra i sostenitori della Clinton e a destra quelli di Sanders. I militanti entra-

no e sistemanon i tavoli per le spille, le magliette e i gadget tutto sommato poveri, distribuiti gratis. In «zona Clinton» ci sono i gay della «Human Rights Campaign», i funzionari del «New Hampshire Senate Democratic Caucus» e diverse singole sindacali. Nel settore di Sanders non ci sono sigle o associazioni, piuttosto una folla di giovani che sembra lì per un concerto indie e che tra barbe, camicie a scacchi e capelli portati lunghi, ben oltre le spalle, fanno risaltare le poche giacche e gonne in tweed di coppie distinte e in avanti con gli anni.

«Perché Sanders attrae così tanti giovani?» chiediamo a un ragazzo, che dice di chiamarsi Scott e venire da Montreal. «Non penso che voglia attrarre i giovani», mi corregge. «Non mente», dice, «Bernie è Bernie e basta, e piace alla gente perché è quello che è...». Scott ha 26 anni ed è arrivato a Manchester su un *Greyhound*, il tipico pullman da romanzo americano, e il giorno dopo prenderà un altro *Greyhound* per tornarsene in Canada. «Non voto neppure, non conosco nessuno qui», dice, «ma non mi sono voluto perdere Bernie così vicino a casa». Gli chiedo se secondo lui «il socialismo conta nella presa che Sanders ha» e lui ci pensa un po': «Beh... sì... socialismo per uno di vent'anni oggi non è la Russia comunista... ma no... non so... direi che Bernie è soprattutto vero... è quello che è». Poi riprende il suo posto accanto a un tipo sulla quarantina con cui urla «*Feel the Bern, Feel the Bern*» come se dovesse percuotere a suon di decibel i passanti.

Una delle cose che sorprende di più osservando la folla dei sostenitori di Sanders ha a che fare soprattutto con la «Storia». C'è tanta Storia - del

Novecento, del movimento operaio, dell'ebraismo socialista e messianico che i genitori si portavano dietro dall'est-Europa - nella vita e nella figura politica di Bernie Sanders. Eppure questa Storia sembra ai suoi comizi assente, lontana, ininfluente più che cancellata. A uno dei tanti "Occupy Wall Street" in giro per l'America, qualche anno fa, lo slogan sul "99 per cento" era in qualche modo ancora il cascame di un'ideologia anti-capitalistica che affondava le sue radici nella Storia e che faceva la sua ricomparsa tra le tante tende accampate. Qui a Manchester non ce n'è quasi traccia. Il messaggio di giustizia sociale compare, ma annacquato da un'altra narrazione, che ha a che fare con la rivolta contro l'establishment più che con la giustizia sociale. Come ti spiegano un po' tutti quelli con cui parli: «Bernie non accetta un dollaro dalle multinazionali, i soldi per la campagna glieli diamo noi». Si respira molto risentimento contro dirigenze ed establishment ai comizi di Sanders. «C'è tanta delusione per quello che Obama non ha fatto», mi dice Pierre Blosse. Pierre è un altro giovanissimo, nato in Francia ma cresciuto in California; si è affacciato alla politica sostenendo Obama nel 2012 e quest'anno non ha ancora deciso cosa fare: «Mi piacciono le idee di Sanders, ma non so se potrà mai realizzarle, quindi forse alla fine appoggerò Hillary», racconta. Nel fenomeno Sanders lui vede molta delusione per i passati otto anni: «La presidenza Obama non ha rispettato le attese. Non c'è stato quasi nulla di quello che lui aveva promesso. Anche la riforma sanitaria è in fondo qualcosa di modesto e incompiuto». Gli chiedo se il successo di Sanders è il segno di una "voglia di sinistra" tra gli elettori democratici. Ci pensa un momento, e poi mi fa: «Non so... magari... ma è soprattutto voglia di una politica della gente per la gente».

C'è un fatto che balza agli occhi girando per gli appuntamenti elettorali di quest'inizio di primarie. Il risentimento è il collante che tiene uniti tutti, democratici e repubblicani; la delusione, il sospetto, il disgusto sono i sentimenti che una parte importante di elettorato sente nei confronti del proprio partito e dei propri uomini. Ai comizi di Donald Trump il sospetto è soprattutto rabbia, certezza che l'America sia stata svenduta e che non sia più la "città sulla collina", la promessa di infinito progresso e felicità consegnata ai suoi pionieri; agli incontri di Sanders la delusione per il presente si fa soprattutto entusiasmo per un'altra politica e per una "rivolu-



© Jae C. Hong/AP Photo

zione" che promette di cambiare tutto. Simile, in fondo, per le truppe di Trump e di Sanders, è la fiducia nella capacità quasi taumaturgica del proprio leader di incarnare il cambiamento e la riparazione dei torti.

«Perché quando hai il messaggio giusto, la gente ti segue, cammini nel senso della storia...». Mike Herrick è un altro dei "Bernie Bros". È nato a Panama da genitori statunitensi. Si è laureato in ingegneria civile in California ed è

subito partito per l'Est, per l'Iowa, il New Hampshire, e poi ci sarà il Sud, e ancora il West. «Sono venuto a fare campagna per Bernie. Qui nessuno ti chiede niente, chi tu sia o da dove vieni... basta che hai la vibrazione giusta...». Onestà, integrità, sono le qualità che gli hanno fatto scegliere Sanders, «e anche il fatto che quando parla, parla davvero a te». Ce la farà con la Clinton, gli chiedo? In fondo Sanders è fuori del *mainstream*. Alza le spalle: «Il *mainstream* non esiste, è un'invenzione per bloccare il cambiamento. Sanders fa centro perché risponde a un bisogno vero». Sorride. «Guardami, dice. Non sono un tipo facile, non ho mai fatto parte di niente, nemmeno di una squadra di football. E oggi sono qui». Finisce la birra che ha tra le mani, saluta ed entra in sala, come molti altri, a centinaia, a inseguire una "speranza" che non è stata esaudita e che, otto anni dopo, continua a tormentare le teste e i cuori dei democratici Usa. (L)

La rivolta contro l'establishment parte dalla raccolta dei fondi: «Bernie non accetta un dollaro dalle multinazionali, i soldi per la campagna glieli diamo noi», dicono i supporter



L'AMERICA DI BERNIE: DA DOVE VIENE LA FORZA DI SANDERS

La crisi e i diritti, Occupy Wall Street e Black Lives Matter: dal 2008 la società e la politica Usa sono cambiate. E i cambiamenti sono sempre arrivati da spinte dal basso raccolte da Washington

di **Martino Mazzonis**

Il giorno dopo il SuperBowl, l'atto finale del campionato di football americano le immagini di Beyoncé e del suo corpo di ballo aggindato da Pantere nere hanno riempito i media. La performance della star afroamericana, così come il suo ultimo video, *Formation*, nel quale si vede una macchina della polizia sommersa dalle acque durante Katrina e un bambino nero con il cappuccio sulla testa ballare davanti a uno schieramento di polizia in tenuta anti-sommossa, non sono esattamente quanto c'è da aspettarsi nell'intervallo del programma tv più visto negli Stati Uniti. Ai Grammy Awards, poi, il rapper Kendrick Lamar ha vinto cinque premi con un disco impegnato e si è esibito vestito da carcerato, con un corpo di ballo in manette. Un segno di quanto l'America del post recessione sia cambiata e stia cambiando. E ce ne sono molti altri.

Il voto giovane

I giovani sono la base per eccellenza della campagna Sanders. Ma in quanti votano alle primarie? I dati del New Hampshire e dell'Iowa non sono significativi: Stati piccoli e molto anziani dove i giovani hanno votato all'11% e 17%. Più che nel 2008, quando Obama perse da Clinton in New Hampshire. La preferenza tra gli under 30 per Sanders è netta (sopra l'80%). La scommessa per la sua campagna è fare in modo di far crescere la partecipazione ovunque. Serve un lavoro sul territorio perfettamente organizzato.

anni e sia un politico di professione passato dalla rivolta dei diritti civili, alla New York degli anni 60, per poi farsi eleggere sindaco in una cittadina del Vermont, alla Camera e infine, da due legislature, in Senato.

Guardiamo ai numeri, che qualcosa dicono: secondo il Pew Research Centre i democratici che si identificano come liberal - ovvero di sinistra - sono passati dal 27 per cento nel 2000 al 42 per cento del 2015. I millennials, i bianchi e le persone con un titolo di studio alto sono i più a sinistra. Ma è sorprendente anche il fatto che la generazione over 70 stia diventando progressivamente più liberal: erano il 21 per cento nel 2000, sono il 35 oggi. La base che vota alle primarie, dunque, è molto più radicale oggi che non nel 2008, quando scelse Obama - e sul fronte opposto la destra è più conservatrice di quattro e di otto anni fa, e non a caso vota Trump e Cruz.

Un altro dato che spiega il boom di consensi per Bernie Sanders è quello relativo al debito studentesco: negli anni del dopo recessione la quantità di soldi che gli ex studenti devono alle banche è cresciuta in maniera spropositata. Ci sono i costi delle università di qualità che sono cresciuti, i salari, anche nei segmenti alti del mercato del lavoro, che sono calati e soprattutto, è successo che negli anni bui della crisi un numero crescente di giovani non-studenti ha scelto di fare uno o due anni di studio per avere più possibilità di entrare in un mondo del lavoro fermo. Quelle migliaia di persone non sono andate a studiare nelle grandi università ed hanno, tutto sommato, un debito piccolo. Il problema è che avendo frequentato college non esclusivi,

In origine fu Occupy Wall Street. O forse no. La prima rivolta anti-establishment dell'America contemporanea è la vittoria di Barack Obama contro Clinton nelle primarie del 2008. Due anni dopo, da destra, venne il Tea Party. Oggi è la volta della rivoluzione promessa da Bernie Sanders a trascinare migliaia di giovani a impegnarsi. Gli Usa, come molte democrazie, sono attraversate da uno spirito di rivolta - di sinistra e di destra - e c'è anche il successo di Donald Trump a segnalarcelo. Ma il fenomeno Bernie non si spiega solo così: non c'è solo rifiuto del modo di lavorare di Washington. C'è che la società americana e le sue forme di partecipare sono cambiate. E Sanders, con la sua coerenza negli anni e alcune parole d'ordine chiare, incarna perfettamente quella trasformazione. Nonostante abbia 74

A lato, una supporter di Sanders in Iowa travestita da principessa Leia di *Star Wars*. Accanto, un selfie di Bernie Sanders con un sostenitore

non hanno trovato lavori abbastanza remunerativi da consentire loro di restituire i soldi presi in prestito. Oggi la proposta di Sanders di rendere l'università gratuita come in Scandinavia risuona come musica nelle loro orecchie.

Poi ci sono le campagne sindacali e di base per i diritti del lavoro, l'aumento del salario minimo, ferie e malattia pagata. E quelle per i diritti dei lavoratori stranieri. Sono battaglie nella maggioranza dei casi riguardano le minoranze, che in teoria sono meno propense a votare Bernie. Il successo delle campagne ha però costretto l'America tutta a parlare di questi temi considerati quasi tabù. Oggi un salario decente, la malattia e la maternità pagate sono entrate nell'agenda politica.

E poi c'è Black Lives Matter, il movimento che ha rimesso al centro la questione del posto degli afroamericani nella società americana. Sanders non prenderà tutti i voti delle minoranze, che non sono le stesse ovunque, che hanno un ricordo caro della presidenza Clinton - il primo presidente nero, si diceva all'epoca - e che spesso sui temi etici sono più conservatrici dei bianchi democratici. Ma nelle *inner cities*, nella militanza afroamericana che in questi mesi è cresciuta a dismisura, fino a rendere il tema della riforma del sistema penale un must per qualsiasi candidato democratico, i toni radicali usati da Sanders nei comizi per parlare del tema risuonano forti nelle orecchie di chi organizza i giovani neri. Riusciranno a portarli a votare? Quanti? Chi lo sa, ma certo Black Lives Mater giocherà un ruolo nella campagna democratica, che vinca Sanders o che vinca Clinton. Il video di sostegno a Bernie di Erica Garner, figlia di Eric, soffocato dalla polizia in una strada di New York sotto gli occhi di diversi smart phones, darà un contributo.

E i lavoratori? Negli States i *blue collars*, le tute blu, tendono a identificarsi con la classe media assieme alla metà della popolazione. C'è la



classe media alta e quella bassa, non si tratta di reddito ma di aspirazione e identificazione. Per questo, dunque, il legame democratici-operai non è diretto. Ci sono Stati e luoghi dalla antica tradizione sindacale dove la connessione è più forte e altri dove non è così. Questo spiega perché il lavoro salariato non sia necessariamente dalla parte di Sanders. Dagli anni di Reagan c'è poi una parte di lavoro salariato che tende a farsi vendere paure dal partito repubblicano. Non è un caso che Donald Trump sia forte tra una fetta di classe medio bassa, un po' zotica che, come spesso si dice, vota contro i suoi interessi. La paura degli immigrati e dei musulmani può essere un argomento. Ma per convincere una parte consistente di questo elettorato, Sanders ha una carta da spendere: la sua contrarietà ai trattati commerciali del Pacifico e Transatlantico (Ttp e Ttip). A differenza che in Europa, infatti, una parte consistente della società americana, rimasta scottata con il Nafta e dalla chiusura di centinaia di fabbri-

I Bernie bros

Ad oggi è l'unico aspetto negativo della corsa di Sanders: il comportamento politicamente scorretto di un drappello di giovani sostenitori che utilizza un linguaggio offensivo sui social network, spesso nei confronti delle donne. Si tratta di un modo di comportarsi classico da troll, giovane e senza peli sulla lingua. La campagna Sanders ha invitato a non usare toni offensivi nei confronti di Clinton e dei suoi sostenitori, ma il rumore in rete ha fatto un po' male.

DALLA SOUTH CAROLINA ALLA CONVENTION: LA CORSA A OSTACOLI DELLE PRIMARIE

20 febbraio, i caucis del Nevada

Sono assemblee e non vere primarie, conta molto l'organizzazione. Primo test dell'appeal sui *latinos* per Sanders.

27 febbraio, primarie in South Carolina

Clinton aveva un vantaggio enorme. Ne ha perso ma resta in testa. Qui i neri pesano molto.

1 marzo, il Super Tuesday

Si vota in 15 Stati, tra caucis e primarie. È il giorno in cui si assegna il maggior numero di delegati, in molti Stati del Sud,



che negli anni 90, dopo l'ingresso della Cina nel Wto, è fieramente contraria alla firma di nuovi accordi commerciali. E Sanders, a differenza di Clinton, è sempre stato contro. Quanto al lavoro, c'è anche il tema della stagnazione dei salari, nonostante la ripresa e il declino della disoccupazione durino da anni, che pesa: a inizio 2015 i salari erano cresciuti del 2 per cento rispetto all'anno precedente. Come nel 2010, quando la crisi occupazionale toccava il suo picco. Il tema della redistribuzione attraverso la leva fiscale parla quindi a tutti, non solo alla sinistra alla Occupy Wall Street - che pure, nelle sue parti più moderate, si è messa al lavoro per la campagna di

Nonostante la ripresa e il declino della disoccupazione durino da anni, a inizio 2015 i salari sono cresciuti del 2 per cento rispetto al 2014. Come nel pieno della crisi del 2010

Bernie. Allo stesso modo, Sanders era in prima fila contro la Keystone XL pipeline, una vittoria dei movimenti ambientalisti, che per mesi hanno premuto sulla Casa Bianca perché ne impedisse la costruzione.

dove Clinton è in vantaggio. Per Sanders ci sono il liberal Massachusetts e il suo Vermont. Questo è il test cruciale per capire quanto dureranno le primarie.

Quella di Bernie è una coalizione composita, giovane e dinamica. Difficile prevedere dove possa arrivare. Potrebbe anche vincere se l'avversario fosse Trump o un estremista come Cruz: il senatore del Vermont farebbe meno paura del candidato repubblicano - resta però l'incognita della corsa di Bloomberg, di destra in economia, ma di sinistra e buon senso in materia di diritti. Rimane un fatto: la candidatura di questo senatore coerente con le proprie idee e che dice quel che pensa e non quel che pensa piacerà, è un bene per il partito democratico e per la sinistra. I cambiamenti negli Usa sono venuti sempre da spinte radicali e dal basso raccolte da Washington: il New Deal o i diritti civili sono state rivoluzioni in termini di rottura dell'ordine costituzionale, ma hanno trasformato la società. La somma delle forze che fanno il successo di Bernie, potrebbero essere uno di questi salti. Che Sanders vinca o perda, per i democratici sono idee, motivazioni, persone su cui contare e con cui fare i conti. (L)

15 marzo, quattro scontri cruciali

Florida, Illinois, Ohio, North Carolina: tre su quattro sono cruciali per vincere le elezioni vere e capire cosa pensano quegli elettori.

Aprile-giugno, la California

In due mesi votano molti piccoli Stati e poi i giganti democratici New York e California. Di solito non contano niente. Stavolta chissà.

18 luglio, i repubblicani a Cleveland

Non succede da decenni, ma è possibile che si arrivi allo scontro tra delegati alla convention.

25 luglio, democratici a Philadelphia

Chiunque vinca dovrà fare in modo di imbarcare i tanti che avranno votato per l'avversario.

CI BASTA UNA T-SHIRT E UN FUTURO IN CUI CREDERE

A spingere Sanders nella sua corsa verso la Casa Bianca sono soprattutto i giovani millennials, che sui social giocano in casa e con "nonno" Bernie sognano di cambiare l'America

di Giorgia Furlan

Basta dare un'occhiata ai social media per scoprire quanto Bernie Sanders abbia conquistato il consenso dei ragazzi nati fra il 1981 e il 1996, quelli che lo scrittore polacco Piotr Czerski - classe 1981, appunto, e autore del manifesto della "generazione Y" - chiama *Web kids*, ragazzi abituati a vivere sempre connessi.

Connessi sono i figli della recessione che hanno fatto dell'essere "free-lance" uno stile di vita. Secondo i dati diffusi dalla Banca d'America, il 53 per cento dei giovani americani arriva a stento a coprire le spese mensili e il 35 per cento riceve ancora un sostegno economico dai genitori. Per qualcuno sono bamboccioni, per altri innovatori. Sicuramente sono la generazione social network, la stessa da cui vengono Mark Zuckerberg, mr. Facebook, e Kevin Systrom, ideatore di Instagram. «Siamo cresciuti con internet e su internet. Questo ci rende diversi. Per noi il web non è fuori dalla realtà, ne è parte integrante. Noi non usiamo internet, viviamo su internet e ci muoviamo con internet», scrive Czerski nel saggio "We, the web kids" pubblicato dal settimanale statunitense *The Atlantic*. Ed è appunto in rete, dove i millennials democratici giocano in casa, che Sanders riesce a coinvolgere il maggior numero di persone, molte di più di quanto non sappiano fare i suoi competitor. Su facebook il suo successo è evidente: i like alla fanpage del senatore del Vermont sono circa 2milioni e 900mila, con un tasso di crescita che, solo nelle ultime settimane, ha coinvolto quasi 1milione di persone. Hillary Clinton, volto decisamente più noto, rimane indietro con meno di 2milioni e mezzo di "mi piace" e coinvolge la metà appena degli utenti di Sanders.

Quanto possa pesare questa generazione Y lo il-

lustrano i dati del Pew Research Center nel report "Millennials e Political News": il 61 per cento dei web kids utilizza Facebook come principale fonte per ricevere e diffondere informazioni sulla politica, una percentuale molto più alta del 39 per cento dei *Baby boomers*, cresciuti nel vecchio mondo analogico e abituati a fidarsi di ciò che veniva dato loro in passo dai grandi media tradizionali. Ma la differenza non è solo percentuale, è culturale, riguarda l'efficacia e la velocità con cui si diffondono il messaggio. «Trovare informazioni per noi è elementare» spiega nel suo manifesto Czerski, «abbiamo imparato ad accettare che troveremo molte risposte e non una sola. Selezioniamo, filtriamo, ricordiamo e siamo disposti ad abbandonare le informazioni che abbiamo in favore di altre e migliori». E, a quanto pare, i millennials hanno letto, selezionato, filtrato e hanno scelto Bernie Sanders con il suo *A Future to believe in*, un futuro in cui credere. Bernie Sanders con le sue battaglie appassionate e radicali che sembrano voler spostare l'asse della cultura, della società e dello stile di vita americani molto più in là, a sinistra. È questo che chiedono i millennials: più uguaglianza e meno privilegi. Il sogno americano che rivive in loro è quello della Costituzione che sancisce "il diritto alla felicità". Un diritto alla felicità che dopo la crisi va reinventato. E già questa sarebbe una rivoluzione.

Scrive la rivista online *The Hustle* in un articolo intitolato "Perché i millennials sono infelici": «Una società che continua a promettere qualsiasi cosa, ma che di fatto garantisce solo una piccola minoranza di ottenere ciò che desidera, finisce per provocare frustrazione». Disillusi e schiacciati dal divario fra le loro *great expectations* e la real-

© Illustrazione Antonio Pronostico





I MILLENNIALS

Anche detta Generazione Y, è quella composta da chi è nato fra il 1981 e il 1996. Oggi hanno tra i 20 e i 35 anni.

GENERAZIONE X

È l'ultima generazione "analogica", composta da chi è nato fra il 1965 e il 1980 e oggi ha fra i 36 e i 51 anni.

I BABY BOOMERS

Nati nel dopo guerra, fra il 1946 e il 1964, oggi hanno fra i 52 e i 70 anni, i loro figli sono i millennials.

SILENT GENERATION

È quella di Bernie Sanders, dei nonni dei millennials nati fra il 1925 e il 1945.

tà, questi ragazzi trovano autentiche le parole del senatore socialista, e questo li spinge a rompere la barriera del disinteresse e a partecipare. Coniando hashtag come #feeltheBern o #babesforBernie, stampando magliette con Sanders a cavallo di un unicorno (uno dei topoi più virali sul web fra i ragazzi statunitensi) e la scritta «Bernie is magical», Bernie è magico, o realizzando, come hanno fatto i ragazzi di Together.vote, materiali elettorali, video, locandine e poster che in pochissimo tempo diventano virali.

Nonostante tre quarti dei giovani elettori siano convinti che votare non serva, trovano autentiche le parole del senatore socialista e questo li spinge a rompere la barriera del disinteresse e a partecipare

Sia ben chiaro, però, i nipotini di nonno Sanders, segnalano solo una tendenza, una parziale inversione di tendenza. Secondo Kei Kawashima-Ginsberg, direttrice del Center for Information and Research on Civic Learning and Engagement, ben tre quarti dei giovani (potenziali) elettori sono convinti che votare non sia un modo efficace per cambiare la società: «Ciò dipende in gran parte dal periodo storico in cui sono cresciuti. Quando questi ragazzi hanno cominciato a ragionare George W. Bush veniva scelto come presidente. Hanno visto il loro Paese entrare

in guerra. Prima in Afghanistan, poi in Iraq. Alcuni si sono laureati e subito sono stati travolti dalla recessione. A molti di loro, l'idea secondo cui "se investi nella tua educazione, verrai ripagato in futuro" è apparsa più leggenda metropolitana che realtà concreta». Sono così diventati diffidenti nei confronti della classe dirigente, hanno preso a dubitare dei leader amati dai genitori e persino dei cosiddetti vincenti. «In noi non c'è traccia della deferenza passiva nei confronti dello Stato», scrive ancora Czerski «non proviamo quel rispetto che è radicato nella distanza tra il cittadino e le vette maestose in cui risiedono le classi dirigenti, a malapena visibili fra le nuvole. La nostra idea della struttura sociale è diversa: la società è una rete». È orizzontale si collabora «insieme, nell'interesse di tutti, e non per pochi», come ha detto lo stesso Sanders in uno dei suoi comizi. Ed è proprio su questo concetto che fa breccia il senatore classe 1941, il socialista che fin dagli anni 60 si è battuto contro le diseguaglianze economiche, per la parità di genere e in favore del rispetto delle minoranze. Temi che negli ultimi anni hanno segnato il dibattito politico statunitense: da Black Lives Matter fino all'immagine della Casa Bianca "dipinta" di arcobaleno per festeggiare la sentenza della Corte Suprema sui matrimoni omosessuali. Temi che fanno parte del Dna della generazione Y ma che non erano estranei neppure a quella di nonno Sanders, quella "Silent generation" nata fra gli anni 20 e i 40 che ha dato all'America Martin Luther King, Malcom X, Robert Kennedy, Jimi Hendrix, John Lennon. Eroi dei documentari e dei film con cui i giovani americani sono cresciuti, volti che, per tutta l'adolescenza, i Web Kids hanno portato stampati sulle magliette, come fanno oggi con Bernie Sanders. Sognando un futuro in cui credere. (L)

CON SANDERS, SPRINGSTEEN, MORRISON E DELILLO

Il sogno americano del consumismo e delle villette a schiera non regge più. Il punto di vista di Alessandro Portelli, studioso di letteratura anglo-americana

Il sogno americano del consumismo e delle villette a schiera non sembra più essere un obiettivo per i giovani, come riporta, per esempio, il *Washington post* raccontando i ventenni americani che guardano a sinistra. E che sono affascinati dalle idee di un atipico socialista democratico come Bernie Sanders. Intanto libri inchiesta come *Le pillole della felicità* di D. Herzberg, (edito in Italia dall'Asino d'oro) documentano un diffuso malesere nelle classi medie, che si traduce in un massiccio consumo di psicofarmaci, in primis fra le donne. Tanto che le femministe hanno lanciato campagne contro la dipendenza. «La società neoliberale produce un enorme stress, lascia pochissimo spazio al gioco, alla libera espressione, ai rapporti personali. E quella americana è ossessionata dalla competitività», commenta l'anglista dell'Università Roma Tre Alessandro Portelli. «Per le donne va anche peggio perché sono sovraccaricate dalla responsabilità della famiglia, dalla cura, per cui nel campo del lavoro si trovano a combattere una battaglia truccata, con regole che agiscono contro di loro; insomma che le donne siano particolarmente ferite da questa qualità aggressiva del mondo degli affari e dell'economia, della politica e della società, mi pare evidente». Quanto ai Millennials che hanno votato Sanders, Alessandro Portelli non è affatto stupito: «È il risultato del movimento Occupy, animato da molti giovani. Non è un caso che Sanders abbia un ascolto particolarmente forte fra loro. La gente che si chiede perché gli under 30 americani votino questa perso-

na anziana mi sembra cadere dalle nuvole - chiosa Portelli -. Nessuno sceglie in base all'età. Si votano i contenuti. E a questo riguardo Sanders dà indicazioni differenti da quelle sostanzialmente di destra di cui si fanno portatori tutti gli altri candidati». Diversamente dagli altri aspiranti alla Casa bianca, infatti, critica radicalmente l'idea di sogno americano che è stata codificata per la prima volta nel 1931: un sogno di benessere e consumismo che Bruce Springsteen stigmatizza come «una maledizione» che «siamo costretti a inseguire».

A ben vedere, le consonanze fra Sanders e il cantautore del New Jersey non sono poche. «Sanders fa un discorso di grande concretezza, parla di condivisione, di comunità, di relazioni egualitarie», dice Portelli, autore del libro *Badlands, Springsteen e l'America: il lavoro e i sogni*. «Ciò che mi pare straordinario è che lui, proprio come un verso di Springsteen dica: «siamo stati sconfitti, ma siamo ancora vivi», abbiamo ancora voglia di fare, di cambiare, e siamo pronti a mobilitarci». Ma quali, sono nel mondo intellettuale americano e della letteratura, le altre voci vicine a Sanders? «Fra loro ci sono personalità come Tony Morrison, la grande scrittrice premio Nobel, ma anche Don DeLillo. Auspicano un Paese dove si possa vivere lavorando insieme, stando vicini. Senza che ti tolgano il respiro. Un'utopia che non definirei nem-

«Siamo stati sconfitti, ma siamo ancora vivi e pronti a lottare, dice Sanders come l'autore di *Born to run*»

meno socialista, ma civile e democratica, di cui Bernie Sanders è portatore». Nel libro *Badlands* edito da Donzelli, Portelli ricorda che Springsteen da giovane si è ribellato all'educazione cattolica. Ma l'elemento religioso, anche dogmatico, è molto forte in tutta la società americana, dove sono attive frange come gli evangelici. «Sanders è un ebreo laico, non credente, anche in questo è una figura decisamente fuori dal *mainstream*. Una delle cose belle che disse Barack Obama nel suo discorso inaugurale - dice Portelli -, fu che gli Usa sono un Paese di cristiani, musulmani, ebrei, buddisti e atei. Riconoscendo che si è cittadini e portatori di valori democratici anche se non si crede in Dio. Ora non è che Bernie Sanders abbia fatto professione pubblica di ateismo ma sicuramente è uno che non esibisce l'adesione a nessuna forma di religione organizzata». Tutto bene dunque? Come spiegare allora il fatto che una parte degli operai bianchi, quella forse meno colta e attrezzata, opta per un capitalista come Trump? «Anche in Italia ci sono operai che votano la Lega di Salvini», constata Portelli che ha dedicato importanti lavori ai minatori americani e all'America profonda. «La causa

va cercata nell'abbandono della difesa dei diritti dei lavoratori da parte della ex sinistra, in Italia come da parte del partito democratico negli Usa. Basta pensare all'erosione quasi definitiva dei sindacati. Questo fa sì che la

disperazione, la sofferenza, l'indignazione si orientino verso chi offre le risposte più facili: «è colpa degli immigrati», «è colpa della casta». In America come da noi circolano questi slogan fra gli operai bianchi che votano a destra». A tutto ciò, «si aggiunge il pregiudizio razziale che è egualmente suddiviso fra tutti i ceti della società americana, dunque anche fra i lavoratori. Questo - conclude Portelli - è il brillante risultato della politica delle destre e delle sinistre «rispettabili» degli ultimi 40 anni». (L)

Simona Maggiorelli

BERNIE IL SOCIALISTA ALLA PROVA DELLA CLASSE MEDIA

«Sanders potrebbe vincere, certo. Ma non avrà mai il congresso con sé». I dubbi di Furio Colombo che ben conosce la storia, i tabù, la resistenza al nuovo dell'establishment americano



© Dennis Van Tine/Abaca Ansa

Un signore a 75 anni suonati incanta una moltitudine di ventenni. Dei video molto aggressivi e giovanili - è da uno di questi video che trae spunto la copertina di *Left* - corrono sul web per sostenere un candidato presidente considerato dagli avversari un "perdente". Qualcosa del genere è già accaduto in Gran Bretagna con Corbyn. Ma in America, nel grande Paese che già oltre mezzo secolo fa non perdonò a Richard Nixon di apparire in televisione meno fresco e disinvolto di John Fitzgerald Kennedy, come è mai possibile che tanti ragazzi scelgano una persona che potrebbe essere il loro nonno? Furio Colombo ha vissuto a lungo in America, è diventato amico di molti protagonisti. *Non ti meravigli, Furio, di questo inatteso successo?*

Non solo non mi meraviglia ma è quasi naturale. L'idea che i giovani abbiano successo tra i giovani è un'idea inventata da Renzi. I grandi americani che hanno guidato masse di giovani si chiamavano Norman Mailer, si chiamavano Allen Ginsberg: erano persone più anziane dei ragazzi a cui si rivolgevano e su cui esercitavano un grande fascino. Confondere la politica con il mondo del rock, nel quale i giovani sono leader dei giovani, e a volte i più giovani guidano anche gli adulti, non ha niente a che fare con la politica. Negli anni 60 i grandi guru, i grandi leader, che orientavano le persone giovani erano spesso persone non giovani. Basti pensare alla famosa marcia per la pace al Pentagono del 21 ottobre 1967, quella con cui Allen Ginsberg avrebbe voluto far "levitare il Pentagono", è stata guidata da Norman Mailer e da Leonard Bernstein.

Nel caso di Sanders, non c'è solo l'età. Viene da molte battaglie gloriose, ma da altrettante sconfitte. Si è sempre detto "socialista" in un tempo e in un luogo dove i socialisti passavano per anti americani. Sanders che può raccontare le marce per la pace, che non è mai venuto a patti con la grande ideologia

degli anni 80, il neo liberismo, che ha vissuto in un kibbutz ma quando si poteva essere sionisti e socialisti, e non bisognava genuflettersi agli umori del governo israeliano in carica. A me pare un ufo. A meno che non si accetti l'idea che il mondo e l'America stiano cambiando molto più velocemente di quanto non ci dicono sociologi e politologi.

Devi considerare che 8 anni della presidenza Obama hanno distanziato l'America dai suoi peggiori cliché. Il presidente Obama è stato varie volte definito "comunista". E questo deve avere esorcizzato il terrore che poteva suscitare la parola "socialista", un tempo vero e proprio deterrente contro chiunque fosse in cerca di successo. C'è poi l'indubbio coraggio di Sanders che ha usato molto la parola socialista, prima e fuori tempo. Quanto avrebbe dovuto giocargli contro, invece gli ha sempre giocato a favore, guadagnandogli i favori della classe media, affascinata dalle sue proposte e frustrata dalla deriva finanziaria del capitalismo americano. Questa sfacciataggine, accompagnata dal coraggio politico dell'uomo, ha fatto sì che Sanders sia sempre stato eletto, e sempre con la sua qualifica di "socialista". Ora che arriva sulla scena nazionale, si può dire che la parola "socialista" sia fortemente rodata. Poi Sanders è ebreo: è il primo caso di corsa alla presidenza di un importante leader americano ebreo. Questo lo mette due volte fuori dallo schema e rende il suo essere fuori dalla schema ancora più forte.

Insisto sulla coppia vincente-perdente. Non voglio cadere anch'io nella sindrome di Stoccolma e ricordare quanto in Italia, da Craxi a Renzi, essere perdente - cioè aver fatto delle battaglie importanti senza poterle vincere - sia considerato una colpa, anzi una caratteristica psico comportamentale, una specie di tara che ci si porterebbe dietro dalla nascita. Loser, perdente: chi viene rottamato diventa uno scarto. Anche in America. Però ti ricordo che gli Stati Uniti sono la patria della seconda chance. Quasi ogni grande americano - compreso Trump - ha fallito prima di avere successo. Famoso il caso di Frank Sinatra, quando ha cantato la canzone, "I Did it my way", "l'ho fatto così come volevo io". Aveva avuto una caduta di popolarità grandissima, era scomparso, il pubblico l'aveva tradito ma su quella caduta ha costruito un secondo esordio nella vita pubblica che lo ha reso ancora più grande. La seconda occasione è molto tipica della vita pubblica americana.

E tuttavia molti democratici - anche una personalità come Paul Krugman - dicono che Sanders non sarebbe stato ancora messo alla prova. Ricordano quanto sia duro per un democratico sopravvivere alle campagne di accuse personali, infamanti, spesso fabbricate a tavolino falsificando la realtà, di cui i repubblicani



© Matt Rourke/AP Photo

sono maestri. Per ora Bernie sarebbe stato graziato, in quanto outsider e in quanto avversario della nemica Clinton. Ma se dovesse prevalere anche nelle primarie prossime venture, diventerebbe lui il front runner, non verrebbe risparmiato e si rivelerebbe quello che, secondo questi analisti, egli è. Un onesto perdente.

C'è molto di vero in queste affermazioni di Krugman, anche se non è detto che l'attacco - che ci sarà e sarà violento - possa avere successo. Obama ha subito un attacco su tre fronti: lo hanno accusato di essere musulmano, di essere amico e affiliato a un pastore protestante, presentato come indegno, e il terzo attacco - ed è stata un'idea di Trump - , il più insidioso, falsifi-

Non mi meraviglia che un signore di 75 anni piaccia cos' tanto ai giovani. Anche negli anni 60 i leader che orientavano grandi masse giovanili erano persone più anziane, come Ginsberg, Mailer o Leonard Bernstein

cando il passaporto, lo ha presentato come una persona nata in Kenya e per questo non eleggibile. Obama ha estratto il certificato di nascita, lo ha mostrato in televisione, lo ha dato ai giornalisti per la verifica, e le accuse di Trump sono cadute nel vuoto. Chiunque altro sarebbe stato screditato da una simile falsificazione, non Obama. Perciò non penso che Sanders debba per forza soccombere all'assalto repubblicano. Penso piuttosto che rischi altro, in particolare di non poter raggiungere il cuore di un'America povera ma che si ritiene di classe media e potrebbe sentirsi disorientata - se non minacciata - dalla parola so-

cialismo. E più che dalla parola socialismo, dalla sequenza delle proposte molto rivoluzionarie che sono state inserite nel programma elettorale di Sanders. Nell'attacco molto forte - dai toni molto duri - all'establishment, al prevalere delle banche, al prevalere del capitalismo. Sanders potrebbe sbattere contro l'America di dentro, contro la pancia americana, rappresentata da larghe fasce moderate che temono che la critica al capitalismo sia in fondo critica all'opulenza, al sogno della promozione sociale, allo stile di vita americano.

Ecco, anche questa rappresentazione mi lascia perplesso: un'America che, come ogni altra democrazia, ha l'establishment che si merita, ma è squassata

Sanders attacca con toni molto duri l'establishment, ma potrebbe perdere i poveri che si sentono classe media, temono la critica al capitalismo, si rifugiano nel sogno americano e nella promessa dell'opulenza

ta da ondate di anti-politica, di populismo, di odio anti-Washington. Ondate che sembrano enormi, che fanno rumore ma che alla fine si infrangono contro le paratie del sistema. Non tu, certo, e neppure Krugman, ma tanti intellettuali che si dicono di sinistra, considerano in fondo populisti sia Salvini che Iglesias, sia Marine Le Pen, che Tsipras e naturalmente Sanders e Corbyn.

Il populismo e l'anti politica durano in America da molto tempo e l'anti Washington è una carta che spessissimo è stata giocata. In particolare contro lo stato sociale, contro le tasse, contro la pretesa del governo di Washington di intromettersi nell'organizzazione della vita americana. Fu Regan a dire la famosa frase: «il governo non è la soluzione, il governo è il problema». Bush padre e Bush figlio hanno utilizzato il governo (e i soldi del contribuente) per muovere guerre, organizzare governi, compiere azioni di polizia su scala globale, ma poi hanno ridotto gli interventi sul welfare e hanno chiuso i rubinetti della spesa sociale. Beninteso, senza dire con chiarezza che un nero non si merita di essere aiutato, ma affermando che lo Stato non deve permettersi di intervenire nella vita dei privati togliendo lo spunto, il guizzo di iniziativa che dovrebbe permettere anche al povero, se non riceve altri aiuti, di sollevarsi in alto. L'anti Washington di Sanders è cosa molto diversa. Sanders è contro un establishment che descrive come solidarietà tra ricchezza e istituzioni. Vuole rompere questa solidarietà per stabilirne una diversa, tra istituzioni e mondo del lavoro, dai disoccupati ai poveri.

Naturalmente sappiamo entrambi di parlare al buio. Vedremo nell'America di dentro - come dice Furio - che possibilità abbia in realtà Bernie Sanders, se non spaventerà quei poveri che si sentono ancora classe media, se saprà tener testa ad attacchi personali e spietati, se supererà il check up degli intellettuali democratici che considerano il suo programma rivoluzionario non praticabile.

Sanders si è buttato con grande bravura ma ho davanti una fonte insospettabile: il New York Times. Una pagina intera - da economisti liberal che lavorano per il giornale - dimostra l'impraticabilità del programma di Sanders. Per esempio, l'aumento delle tasse per i ricchi, che unito alla tassazione già esistente, paralizzerebbe - dicono gli autori - la vita sociale. Il danno fatto ai ricchi sarebbe poca cosa davanti alle conseguenze generali che paralizzerebbero il funzionamento dell'intera economia. Ma il punto centrale, secondo me, è un altro: Sanders non riuscirà mai ad avere il Congresso dalla sua parte. Non è impossibile che riesca a vincere - non lo predico, non lo prevedo - ma se è successo che abbia vinto un nero, potrebbe anche succedere che vinca un socialista. Però Sanders non avrebbe mai la maggioranza del congresso, neanche la prima volta. Potrebbe essere eletto, ma è impossibile, in modo assoluto, che un numero sufficiente di deputati e un numero sufficienti di senatori, non solo siano eletti sulle sue posizioni, ma si candidino sulle sue posizioni. Sanders può anche essere eletto ma sarebbe solo alla Casa Bianca. E qui mi chiedo se l'appassionato democratico, "socialista" d'accordo, ma democratico e anti repubblicano, non avrebbe dovuto porsi il problema: ho un programma splendido ma non potrò mai realizzarlo. La Clinton ha un programma molto più modesto, ma con questo popolo americano che - è vero - è ancora nelle mani di un establishment capitalista, piuttosto che liberare le mani dei Trump preferisco affidarmi alle mani caute e molto più moderate della Clinton. La quale almeno salverebbe i diritti civili, i diritti umani, un certo grado di cautela degli interventi nel mondo, e un certo grado di protezione dei poveri. Sanders si sta prendendo una grande soddisfazione. Dire alcune cose che nessuno mai si sarebbe permesso di dire in America, ma lo fa gioiendo contro la sola persona che potrebbe vincere. *Beh, io penso che tutto stia cambiando così in fretta da rendere attuale persino lo slogan simbolo dell'utopia: "Siate realisti chiedete l'impossibile". Chissà se l'impossibile Sanders non sia realista.* (1)

Corradino Mineo a colloquio con Furio Colombo



BELLE LE FAMIGLIE ARCOBALENO, MA....

Per non rafforzare l'argomento preferito contro la legge sulle unioni civili, anche la sinistra - quando non direttamente proibizionista - fa finta che l'utero in affitto, con la stepchild, non c'entri nulla. Sbagliando

di Luca Sappino

Matteo Renzi per la legge sulle unioni civili si è speso, bisogna dirlo. E ha difeso anche l'articolo cinque, la norma che estende la stepchild adoption alle coppie omosessuali. Ha difeso, il premier, l'adozione del figlio del partner, o meglio - come propone il presidente dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini - «l'adozione del *configlio*» già possibile in Italia per le coppie eterosessuali, discriminazione tra le discriminazioni. L'ha difesa dagli attacchi dei centristi della sua maggioranza e dalla furia cattodem dei suoi colleghi di partito. Ha però chiarito, Renzi, in una delle occasioni in cui ha difeso la legge Cirinnà, al voto in Senato, che lui è favorevole alla stepchild adoption sì ma contrario, molto contrario, alla gestazione per altri, chiamata appositamente «utero in affitto», detto con la stessa intenzione con cui lo dice chi condanna la pratica, nel fronte trasversale che va dalla piazza del Family Day a una buona fetta del femminismo, italiano e internazionale.

In una sua recente enews Renzi si è detto contento tanto del fatto «che la stragrande maggioranza degli italiani» voglia «un istituto che legittimi le Unioni Civili anche per persone dello stesso sesso», ed è però altrettanto contento, Renzi, del fatto che, sempre «da stragrande maggioranza degli italiani», condanni «con forza pratiche come l'utero in affitto che rendono una donna oggetto di mercimonio». «Pensare che si possa comprare o vendere considerando la maternità o la paternità un diritto da soddisfare pagando mi sembra ingiusto», dice Renzi, «in Italia tutto ciò è vietato, ma altrove è consentito: rilanciare questa sfida culturale è una battaglia politica

che non solo le donne hanno il dovere di fare». È dunque incurante a ogni contraddizione, il premier. Incurante di quanto nota, con brutale lucidità, la filosofa e saggista Chiara Lalli (tra i suoi testi segnaliamo per l'occasione *Buoni genitori, storie di mamme e papà gay*, pubblicato dal Saggiatore nel 2009 ma evidentemente ancora attuale). Scrive Lalli su facebook: «Come pensate che i vostri tanti amici gay possano avere figli, rubandoli agli zingari?». E si accende così il riflettore su tema che, da Monica Cirinnà in giù, tutti i sostenitori della legge sulle unioni hanno cercato di evitare, perché scivoloso, «perché» - dicevano a noi cronisti in cerca di chiarimenti - «è proprio quello che vogliono Adinolfi&co»: che il dibattito sull'adozione del configlio si sovrapponga a quello sulla maternità surrogata, cosa sbagliata («perché l'obiettivo della legge è la tutela del bambino e non ci si deve chiedere come quel bambino sia stato concepito», dice a *Left* la senatrice Monica Cirinnà), ma solo in parte. «Come pensate che i vostri tanti amici gay possano avere i figli, rubandoli agli zingari?». No, giusto? Ecco. Infatti il non detto lo si è dovuto pronunciare, alla fine, e lo stesso governo - che sulle unioni civili si è riscoperto parlamentarista, senza voti di fiducia e pronto a maggioranze variabili - ha dovuto prendere posizione. Lo ha fatto Renzi, come visto, ma lo ha fatto anche, ad esempio, Gennaro Migliore, fresco fresco di nomina a sottosegretario alla Giustizia: «Non dimentichiamo che l'utero in affitto», dice, «è già regolamentato in Italia, dalla legge 40. È vietato. Se vogliamo trovare un modo per rafforzare questo divieto facciamolo, ma non all'interno della legge Cirinnà», che è «già frutto di una lunga mediazione» e soprattutto «riguarda i bambini».

Dal non detto si è così passati a una legge, un'altra legge, «semmi», che rafforzi dunque il divieto. Così pensa «da stragrande maggioranza degli italiani» e così pensa il governo. Ma non solo. Perché dicevamo che il fronte di chi denuncia la maternità surrogata è largo, e maggioritario - in parlamento - anche tra chi è favorevole alla stepchild (della serie: i bambini sono bellissimi basta che li concepiate in un Paese lontano). Largo è il fronte per dire di chi ha salutato con favore la mozione che porta la prima firma di Anna Finocchiaro e che auspica una battaglia di parlamento e governo affinché la *surrogacy* sia addirittura «reato universale».

C'è molta sinistra, vecchi compagni comunisti, tra i senatori che hanno lavorato per una mediazione sulla stepchild, per una versione più temperata, pensando proprio all'utero in affitto. Mario Tronti, Beppe Vacca, anche Giorgio Napolitano, tornato interventista pur con toni quirinalizi: «Non ho difficoltà a manifestare la mia preoccupazione per un esito di tale discussione che possa vedere con-

trapposti aspramente settori politici pur favorevoli in principio al riconoscimento dei diritti delle coppie omosessuali e delle convivenze di fatto». Dopo esser finito più volte sul fronte degli scettici, Ugo Sposetti si è invece stancamente sfilato. Contrario anche lui, però, all'utero in affitto il cui destino è dunque segnato, fermo al principio stabilito dalla legge 40 (con Finocchiaro che rivendica: «Sono molto orgogliosa di aver lottato perché fosse citato nella legge», legge dell'era Berlusconi che aveva dunque tanti difetti ma evidentemente non questo). E non serve a molto così ripetere che la *surrogacy* riguarda prevalentemente coppie etero. Il dato d'altronde è sempre fantasioso (si va dal 60 per cento citato dal ministro Lorenzin all'95 dalle Famiglie arcobaleno) e lo è proprio perché il divieto spinge (ma solo chi può permetterselo) verso i Paesi più diversi, con tutele e trasparenza assai variabili. Non serve a molto se poi anche la sinistra - dove corrono le voci sull'imminente paternità di Vendola - non sembra intenzionata a intraprendere la battaglia. (v)



MOLTO MEGLIO L'AFFITTO CHE IL TRAPIANTO DI UTERO

«La genitorialità è sentimento, non un istinto» ci spiega il ginecologo Carlo Flamigni, ricostruendo trent'anni di scienza che corre

Mamme-nonne, donne fecondate con il seme del compagno morto, uteri in prestito, donatrici di ovociti a pagamento. Il dibattito sulla cosiddetta maternità surrogata irruppe per la prima volta in Italia a metà anni Novanta. Fu allora che Giovanna Melandri da parlamentare Pds coniò l'espressione «far west della provetta» che alcuni anni dopo sarebbe stata rilanciata dai fautori della Legge 40 sulla fecondazione assistita. Il primo bambino nato da una donna che non era la madre genetica era venuto alla luce nel 1984, negli Usa. In Italia il primo caso noto è del 1992 con un'ex ostetrica

di Modena. La donna era stata seguita da Carlo Flamigni, all'epoca direttore del servizio di fisopatologia della riproduzione del Policlinico Sant'Orsola di Bologna e oggi nel Comitato nazionale di bioetica. Il primo caso italiano documentato di utero in prestito risale invece al 1994 quando una donna di 45 anni portò avanti la gravidanza in seguito all'impianto di ovociti della figlia. La futura «mamma genetica» in passato era giunta quasi al termine di una gravidanza, quando subì il distacco improvviso della placenta, con la morte del neonato, nonostante un taglio cesareo, e un'emorragia e atonia uterina che spinsero i medici ad asportarle utero e ovaie. Oggi Flamigni osserva che dopo «oltre 30 anni di storia di queste pratiche, dal punto di vista medico-scientifico non c'è alcuna controindicazione». Anzi, «sta per arrivare in Italia il trapianto d'utero, che fino a oggi è riuscito solo se fatto tra "dirette": tra madre e figlia o tra sorelle». L'intervento chirurgico dura nove ore, ci spiega Flamigni, e quando ha successo dopo un eventuale parto l'utero va però rimosso. E pensando ai rischi che questo intervento comporta, il ginecologo aggiunge: «In



© Alessandro Di Meo/Ansa

COME MANDARE IN ORBITA LA COSMOPOLITICA

A Roma, dal 19 al 21 febbraio, si tenta una costituente a sinistra, stavolta lunga un anno. Magari può funzionare

Chi sta in alto, la parte più ricca del pianeta non ha bisogno della politica per rispondere ai propri bisogni, ha bisogno di commissariare la politica, per renderla un rito innocuo invece che uno strumento per cambiare le nostre vite. E così siamo schiacciati tra istituzioni non democratiche e con grandi poteri, e istituzioni senza potere ma formalmente democratiche. In questi anni siamo diventati deboli e afoni, ciascuno è costretto ad affrontare da solo gli effetti della crisi, un capitalismo sempre più violento e le diseguaglianze insopportabili. Per questo abbiamo bisogno della politica, per questo dobbiamo riappropriarcene come stanno provando a fare Sanders, Podemos, Syriza e Corbyn mentre in Italia pesano anni di errori e subalternità, divisioni e soprattutto la mancanza di un progetto autonomo culturalmente e politicamente efficace.

Per questo nel percorso costituente che avrà avvio da Cosmopolitica (Roma, 19-21 febbraio) non basterà certo cambiare la targa davanti alle sedi dei vecchi partiti. La maggior parte delle persone da coinvolgere sono fuori dai soggetti esistenti e guardano con comprensibile diffidenza all'ennesimo tentativo delle sinistre. Per sconfiggere rassegna e conquistare fiducia e credibilità servirà una profonda discontinuità col passato, ricostruire un pensiero politico e un'idea di società, in un vero e proprio cammino che attraversi il Paese per scrivere in maniera partecipata, anche mediante una piattaforma digitale, un vero programma politico d'alternativa.

Serve praticare la sinistra più che parlarne: moltiplichiamo e sosteniamo le iniziative mutualistiche, lanciamo campagne chiare dentro la battaglia referendaria intrecciando l'iniziativa con movimenti e forze sociali: riconquistare la democrazia difendendo la Costituzione, promuovere un nuovo welfare contro le diseguaglianze, l'accesso gratuito all'istruzione, la lotta per la giustizia ambientale e la riconversione ecologica. Non sarà sufficiente costruire soltanto la pur necessaria lista elettorale che alle prossime politiche sia in competizione con il Pd e gli altri poli, serve una forza politica che viva nella società prima ancora che nel palazzo e nei talk show.

Se non vogliamo che nasca la nuova edizione della solita sinistra dovremo tutti trovare lo slancio e il coraggio necessari per rimettere tutto in discussione e dar vita a un grande movimento popolare in grado di cambiare l'Italia e l'Europa. [\(L\)](#)

Claudio Riccio

tal senso direi che si propone con molta forza il tema del "dono" del grembo, un gesto di affetto che va apprezzato e sostenuto come tale». Ma non solo: «Io», prosegue, «sono favorevole anche a una norma che autorizzi una donna ad affittare il proprio utero a pagamento, purché sia una libera scelta. Voglio essere sicuro che non sia costretta a farlo, ma le due questioni - donazione e commerciale - vanno però scisse». Secondo Flamigni, infatti, «le polemiche di queste settimane assomigliano a quelle sterili che accompagnarono le prime proposte di allattamento da baliatico», quando «ci fu chi gridò allo scandalo per il fatto che il neonato avrebbe preso il latte da una persona diversa da quella che aveva "fornito" la placenta al feto».

Poi, se però si vuole togliere ogni argomento, si può guardare all'esperienza inglese dove chi accetta di prestare il proprio utero deve dimostrare di essere una parente o un'amica intima: «Non ci sono aspetti commerciali», nota Flamigni, «e questo leva ogni appiglio alle obiezioni morali di matrice dottrinale». [\(L\)](#)

Federico Tulli

TRIVELLE, IL REFERENDUM DELL'ASSURDO

Il governo nega l'election day e fa da sponda alle lobby per affossare la consultazione. C'è chi ha tanto da guadagnare da royalties basse e sussidi alle fossili

di Raffaele Lupoli

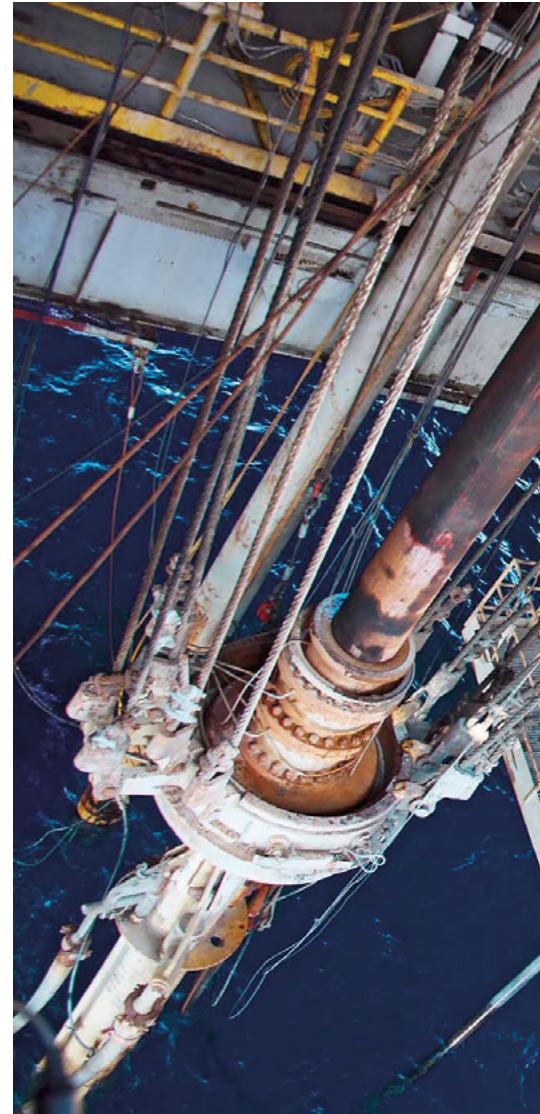
È il referendum dell'assurdo quello del 17 aprile sulle trivelle. Il governo ha deciso di boicottare la consultazione sul prolungamento "a vita" delle concessioni petrolifere in scadenza, quelle entro le 12 miglia al largo dei nostri mari, fissando una data a breve scadenza e negando l'accorpiamento con il voto alle Amministrative. Significa un esborso di circa 360 milioni di euro per le casse dello Stato, ma la cifra potrebbe addirittura raddoppiare: la Corte Costituzionale, infatti, sta vagliando due conflitti di attribuzione (sulle trivelle a terra e sul coinvolgimento degli enti locali) che potrebbero diventare altrettanti quesiti, e quindi rendere necessario un nuovo appuntamento referendario sullo stesso tema. Da qui l'appello al Presidente Mattarella a non controfirmare l'indizione delle consultazioni, anche per evitare un contrasto con il pronunciamento della Consulta, atteso per il 9 marzo. Su questo tema il governo è nel pallone. Con lo Sblocca Italia ha dichiarato "strategiche" le trivellazioni, esautorando di fatto Regioni ed enti locali da ogni decisione. Lo scorso dicembre poi, complice la pendenza di sei quesiti referendarini (dei quali finora è sopravvissuto soltanto quello sulle concessioni già in essere), ha introdotto con la legge di Stabilità il divieto di ricerca di idrocarburi entro le 12 miglia dalla costa (poi il Mise ha rigettato 26 progetti) e garantito maggiore parteci-

pazione agli enti locali. Anche l'allarme sulle trivelle al largo delle Isole Tremiti è rientrato: la Petroceltic, titolare della concessione, ha annunciato che non la utilizzerà. Dopo la notizia che anche la piattaforma abruzzese di Ombrina Mare non si farà, restano in piedi i progetti in Sicilia, quelli oltre le 12 miglia e i tre grandi giacimenti dove già si estrae petrolio: il Guendalina di Eni nell'Adriatico, il Rospo di Edison davanti alle coste abruzzesi e il Vega, anche questo di Edison, nel canale di Sicilia davanti a Ragusa. Questi ultimi, se passa il sì, alla scadenza delle concessioni dovranno cessare le attività.

Il timore del governo è che, una volta raggiunto il quorum, la portata del referendum vada ben oltre la lettera del quesito e la vittoria del "sì" consolidi un consenso generalizzato ad arretrare l'italica "corsetta" al petrolio. D'altro canto, la mobilitazione dell'ultimo anno ha visto saldarsi le istanze di comitati locali, associazioni ambientaliste, sindaci e Regioni. E nel frattempo cadono progressivamente anche le ragioni di chi spiega che «se non lo facciamo noi, il petrolio lo estrarranno i nostri dirimpettai». Il primo ministro croato Tihomir Oreškovi ha annunciato di recente una moratoria delle perforazioni, mentre i NoTriv pugliesi

Il timore del governo è che la portata del referendum vada ben oltre la lettera del quesito. E che la vittoria del "sì" consolidi la posizione di chi vuole uscire dal petrolio

hanno chiesto al governo montenegrino, e a quello italiano che deve dare il consenso, di bloccare ogni attività di ricerca per gli evidenti rischi ambientali e per il pericolo di intercettare ordigni inesplosi.



Ma tornando alle acque di casa nostra, a chi giova restare attaccati al greggio? Al di là (o forse a causa) delle pressioni delle lobby, le previsioni contenute nella Strategia energetica nazionale, datata 2013, enfatizzano il potenziale delle nostre riserve, i giacimenti ancora da sfruttare. «Le risorse potenziali totali ammontano a 700 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, *ndr*) di idrocarburi (peraltro, dato che negli ultimi 10 anni l'attività esplorativa si è ridotta al minimo, è probabile che tali dati di riserve siano definiti largamente per difetto)», recita il documento politico-programmatico. Stando



Tecnici al lavoro in un impianto di estrazione petrolifera nel Mediterraneo

gne di petrolio e gas effettivamente operanti in Italia - tra cui Eni, Shell ed Edison - hanno prodotto un gettito di oltre 340 milioni di euro relativo alla produzione 2014 e in parte 2013. «Nel nostro Paese le *royalties* per le produzioni a terra sono attualmente del 10% (a seguito dell'incremento del 3% introdotto nel 2009), mentre per produzioni a mare è del 7% per il gas e del 4% per il petrolio, e sono applicate sul valore di vendita delle quantità prodotte», si legge sul sito del Mise, dove si specifica: «In Italia il sistema di prelievo fiscale sull'attività di esplorazione e produzione di idrocarburi combina *royalties*, canoni d'esplorazione e produzione, tassazione specifica e imposte sul reddito della società». Il ricavato delle *royalties* si suddivide tra Regioni, Stato e Comuni (questi ultimi solo per i pozzi a terra), ma le versano soltanto gli operatori che producono quantitativi elevati di idrocarburi. Sotto le 20 mila tonnellate di greggio estratto «a terra» e sotto le 50 mila estratte off-shore non pagano *royalties*. Ciò vuol dire, spiega Andrea Boraschi di Greenpeace, che «alle compagnie petrolifere, invece che spendere soldi per smontare e portar via gli impianti, conviene continuare a produrre a livelli inferiori a quelli per i quali bisogna pagare le *royalties*». Un regime che sottrae cifre ingenti alle casse dello Stato: «Se nel 2015 le *royalties* fossero state al 50%, avremmo avuto

un gettito tra le 4 e le 5 volte superiori a quello registrato», spiega Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente, che evidenzia un'altra anomalia tutta italiana, relativa ai sussidi diretti o indiretti alle fonti fossili (esoneri dall'accisa, sconti, finanziamenti per opere...). «Nel nostro Paese la contabilità dei sussidi non esiste e nei report internazionali la situazione italiana è rappresentata come quella di un Paese che o non conosce i dati o li censura». Eppure, sostiene Legambiente, questo maxi sconto alla coccolatissima lobby degli idrocarburi vale ogni anno almeno 14,7 miliardi di euro. (L)

Governo "instabile"

Secondo il recente rapporto *Investing in renewable energy projects in Europe* realizzato da Dentons, uno dei maggiori studi legali al mondo, l'Italia maltratta le energie rinnovabili. Il settore, spiega lo studio, deve fronteggiare un elevato livello di incertezza di carattere politico, con provvedimenti contraddittori. Dopo gli interventi del decreto Spalma Incentivi del 2013-2014, Dentons non prevede nuovi tagli, ma registra che la costruzione di nuovi impianti a energia rinnovabile è limitata sia dai tempi per la connessione alla rete elettrica sia dalla frequente ostilità dei proprietari dei terreni, soprattutto nei confronti dell'eolico. Il potenziale, però, resta: in cinque anni, infatti, nell'Ue la potenza elettrica da rinnovabili è raddoppiata. raf.lu

alle previsioni governative, «trivellando tutto il trivellabile» copriremmo l'intero fabbisogno italiano di gas e di petrolio per oltre 5 anni, che diventano 50 mantenendo l'attuale livello di ricorso agli idrocarburi estratti in Italia. Il documento, in realtà, chiarisce che le riserve «certe» ammontano a 126 Mtep, mentre sono soltanto «probabili e possibili» le restanti 574. Per Legambiente «le nostre riserve coprirebbero soltanto 8 settimane di fabbisogno nazionale, un'inezia rispetto ai rischi e ai costi che comporterebbe estrarla». È un'assurdità, spiegano dal movimento NoTriv, dinanzi a un tracollo del prezzo del petrolio come quello attuale.

Altra questione controversa, che rende appetibili le trivelle, è quella delle *royalties*, il corrispettivo da versare allo Stato per lo sfruttamento dei pozzi: le 8 compa-

Boraschi (Greenpeace):
«Invece che spendere soldi per smontare gli impianti, le compagnie preferiscono produrre sotto i livelli ai quali dovrebbero pagare le royalties»



BRESCIA. SPARI, SASSI, SPUTI E SALUTI ROMANI

Nell'hotel "Al Cacciatore", a San Colombano di Collio, 15 ragazzi provenienti da Nigeria, Ghana e Gambia studiano l'italiano e fanno piccoli lavori di artigianato. Ma questa non è una storia d'integrazione

di Checchino Antonini

Potrebbe essere un posto tranquillo, c'è la neve a coprire gli alpeggi, su, fino al Passo Maniva. Nell'hotel "Al Cacciatore", a San Colombano di Collio, nel Bresciano, quindici ragazzi provenienti da Nigeria, Ghana e Gambia studiano l'italiano e fanno piccoli lavori di artigianato. Sono richiedenti asilo e non manca molto all'esame della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale. Ma questa non è la storia della loro integrazione. È una storiaccia. Di bombe carta, spari, sassi, sputi, fuochi, fumogeni e saluti romani. Comincio quasi dalla fine: il 16 gennaio sono andati in fumo i 700 alberi del meleto di Ennio Cantoni. Nella notte, una bomba carta ha danneggiato, in paese, la sua pasticceria, celebre an-

che per il succo di mela biologico e a km zero. Cinquemila euro di danni. Su internet, Luigi Lacquaniti, deputato Pd, esprime «piena e totale solidarietà ai titolari». Passano pochi giorni e su una cabina dell'Enel a 10 chilometri spunta una scritta: «Lacquaniti fatti i cazzo tuo». Lacquaniti non se li fa. Si domanda, anzi, «fino a dove si possa spingere l'odio per arrivare a colpire i parenti di chi ospita dei profughi». Sabato scorso, il 13 febbraio, il deputato va a San Colombano, borgo di alberghi e seconde case di 762 abitanti, a 42 km da Brescia, a incontrare i profughi ospitati nell'albergo a cinquanta metri da quella pasticceria. Al ritorno presenta un'interrogazione parlamentare ancora senza risposta da parte del ministro Angelino Alfano.



Ennio Cantoni, quello del succo di mela bio, è il fratello di Giovanni, titolare dell'hotel che, partecipando a un bando Sprar, s'è visto assegnare 19 richiedenti asilo. Prima di Lacquaniti nessuna istituzione, civile o religiosa, aveva osato rompere l'isolamento di quella famiglia. «San Colombano sta vivendo una stagione di intimidazione, dopo una prima fase di sommossa e una seconda di presidio permanente», spiega a *Left* Antonio Chiappa, un insegnante che sale spesso in valle per partecipare alle attività solidali con gli ospiti del «Cacciatore».

I 19 profughi, arrivati all'improvviso, alle sei del pomeriggio del 27 agosto, appena scesi dal pullman trovano l'inferno scatenato da militanti di Forza nuova, quelli della curva nord del Rigamonti

zioni razziste che scandiranno l'autunno anche in altre città. Ma qui dura da cinque mesi.

La sommossa termina, dopo il lancio di un'ennesima bomba carta, la sera dopo la manifestazione del 19 settembre, promossa dal Coordinamento antifascista e antirazzista, nato in provincia per reagire ai blocchi xenofobi, per portare aiuto ai profughi e dimostrare solidarietà alla famiglia dell'albergatore. Il giorno della manifestazione, i solidali trovano chiodi, viti e vetri spezzati nello spiazzo destinato al parcheggio. Dal Cristal Hotel Resort, un gruppo di «patrioti» raggiunge la balconata del Bar Sport per lanciare sassi sui manifestanti che avevano osato rompere l'assedio dei ragazzi richienti asilo. «Ma la festa c'è stata, finalmente ci siamo potuti abbracciare», ricorda Chiappa. La prima manifestazione c'era stata il 5 settembre, coi fascisti che hanno caricato la polizia a colpi di karate per tentare l'assalto alle donne che portavano borsoni con vestiti per i profughi adeguati al clima della valle. La questura avrebbe voluto che gli antirazzisti manifestassero a Gardone Val Trompia, a 25 chilometri da San Colombano, così i dirigenti di Anpi e Cgil si sono tirati fuori dal coordinamento partecipando in qualche modo all'isolamento dei profughi e della famiglia Cantoni.

Intanto erano balzate agli onori delle cronache anche le sedicenti «mamme di San Colombano». Alcune non sono mamme, altre nemmeno di San Colombano. Dicevano di aver paura per i loro bambini che devono passare davanti al «Cacciatore» per andare a scuola. Non vogliono neppure che i profughi calpestino l'erba del campo di calcetto su cui

Tra i razzisti anche il sindaco forzista. «È il frutto avvelenato dell'ibridazione tra vecchia ed estrema destra», denuncia un insegnante

e di «Brescia ai bresciani». La polizia arriverà solo il giorno appresso. I residenti restano in disparte. Ma in mezzo ai razzisti, tra il fumo rossastro dei fumogeni degli ultrà, c'è la sindaca di Collio, Mirella Zanini, di Forza Italia, e il suo vice di Forza nuova, Fausto Paterlini, e poi il sindaco forzista di Trenzano. «Questi fatti sono il frutto avvelenato dell'ibridazione tra vecchia destra e destra estrema», avverte Chiappa. Su 18 Comuni della Valle solo tre hanno rifiutato l'accoglienza ai profughi durante l'emergenza dell'estate scorsa. Quella di San Colombano è stata la prima delle manifesta-



giocheranno i figli dei patrioti. Il prefetto le riceve più volte e si fa dei selfie con loro. La D'Urso le ospita su una rete Mediaset. «Le mamme di San Colombano sono semplicemente razziste - dirà Giorgio Cremaschi, ex leader nazionale della Fiom che vive a Brescia - di quel razzismo familiare e quotidiano che non ha bisogno delle divise perché indossa già i suoi pregiudizi come cappucci del Ku Klux Klan». La fine della sommossa vede l'inizio di un presidio a oltranza, notturno, un vero "gazebo della paura" autorizzato dalla sindaca a una manciata di metri dall'albergo. Doveva sfociare in una fiaccolata lugubre che poi è stata derubricata, dalla questura, a presidio tricolore. Una raccolta di firme porta a porta è servita intanto a intimidire la popolazione, funzionando come schedatura dei reticenti. Il sito Valtrompia identitaria, gestito dal Paterlini, promette di «impedire a tutti i costi, con tutti i mezzi e senza alcun timore» la mostra itinerante con cui un grande fotografo, Giuliano Radici, sta portando in giro per le scuole i volti dei profughi stampati un metro per uno e quaranta. Sui segnali stradali, adesivi infamanti contro la famiglia Cantoni, sui muri e sui social ce n'è pure per i centri sociali, per un consigliere del Pd e per Rifondazione comunista. Un raid notturno degli identitari, a dicembre, lascia scritte minacciose sui muri degli spogliatoi del campetto alla vigilia della partita tra profughi e antirazzisti. Qualcuno, alla fine dell'estate, aveva sparato con un fucile calibro 20 al cavallo di un nipote dei Cantoni.

Dopo una serie di perquisizioni, a Collio fioccano i fogli di via per i razzisti. Ma ne arrivano tre anche per gli antirazzisti

La Digos, all'alba del primo ottobre, perquisisce le case dei razzisti nel capoluogo: trova una mazza da baseball, un pugnale, un manganello telescopico. Fioccano 11 fogli di via da Collio. Tra loro, Andrea Boscolo, il capo di "Brescia ai bresciani", espulso da CasaPound dopo un flirt coi "forconi". Ma altri tre fogli di via, sui quali pende un ricorso al Tar, vengono emessi anche contro attivisti antirazzisti accusati di aver intralciato la circolazione stradale. Si tenta di rappresentare i fatti di San Colombano con la lente deformante degli opposti estremismi. In realtà, le destre locali erano insofferenti da alcuni mesi, da quando era iniziata la microaccoglienza da parte di sei parrocchie. Ad alcuni imprenditori alberghieri - la sindaca è uno di questi - dev'essere sembrato una mina per la decaduta vocazione turistica della zona. Secondo gli osservatori, i fascisti servono ad affermare il controllo violento del territorio mentre la sindaca punterebbe a mettere sotto scacco la minoranza democratica e rivincere le prossime comunali. Un dossier molto dettagliato è stato portato in Procura a novembre e ipotizza anche il reato di omessa vigilanza sulla sicurezza e l'ordine pubblico da parte della sindaca. I richiedenti asilo sono rimasti in 15, escono poco, non solo per il freddo. Ma studiano e già sperimentano i primi dialoghi in italiano. «L'isolamento - Chiappa ne è sicuro - li ha fatti diventare più forti e legati tra loro». (L)

San Colombano di Collio, Brescia. In apertura, l'hotel "Al Cacciatore". A seguire, gli ospiti dell'albergo e alcune immagini degli scontri e del corteo di solidarietà ai migranti. Le foto sono state fornite dal Coordinamento antifascista e anticomunista di Brescia

IN BREVÉ

Perché alcuni richiedenti asilo sono ospiti di un albergo? In Italia si chiamano Cas, Centri di accoglienza straordinari. Straordinari perché non li gestisce direttamente lo Stato. Secondo Msf si effettua così il 75% della nostra accoglienza, tra palestre e alberghi allestiti alla meno peggio per far fronte all'"emergenza", dove i migranti vivono spesso in condizioni di vita indecenti e promiscuità. Il primo Cas lo sdogana l'allora ministro Maroni nel 2011, in preda all'emergenza Nordafrica. E pensare che oggi, contro gli «alberghi a 5 stelle che ospitano i migranti», Matteo Salvini e la Lega ci costruiscono la campagna elettorale.



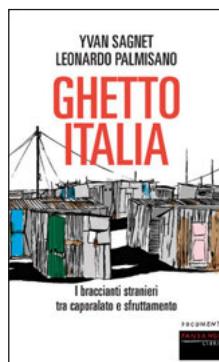
Se i caporali pugliesi lasciano aperti i ghetti per poi dargli fuoco

C'è mafia e mafia. Ci sono le mafie stabili, lunghe, continue e continuamente minacciose. E poi ci sono le mafie stagionali, più fragili ma non meno feroci ed efficaci. Le mafie dei caporali pugliesi appartengono alla seconda fattispecie, ma stanno entrando nel pericoloso consesso delle prime, strutturandosi proprio intorno al fenomeno brutale dei ghetti. In questi luoghi ci sono tutte le premesse concentrate del nuovo capitalismo mondiale: schiavi, sottoschiavi, capò, generali e *passeur*. Tutti al servizio di un sistema produttivo e della distribuzione sordo, cieco, muto ma corresponsabile. In questo inverno in Puglia alcuni ghetti non sono stati smantellati, ma tenuti aperti (sempre a pagamento) da nugoli di caporali. Ghetti di braccianti disperati e di prostitute, di famiglie e di bambini. Negli ultimi dieci giorni ne sono - stati? - bruciati due: quello dei bulgari di Borgo Mezzanone, un ghetto di circa trecento anime, di baracche, di padri, di madri, di figli sconosciuti alle scuole ed agli asili pugliesi; e il ghetto, più noto, di Rignano Garganico. Può essere stata la stessa mano? Non lo so, ma so per certo che in questo ultimo mese qualcosa si è mosso, in Puglia. Nell'ordine c'è stato un proclama di Michele Emiliano che ha promesso la chiusura dei ghetti, gettando i braccianti nel terrore perché i caporali non danno più lavoro a chi vive altrove, poi la Regione Puglia ha stanziato un milione di euro, mentre scadeva e non veniva rinnovata la convenzione con Emergency, c'è stata la denuncia mia e di Yvan Sagnet in procura e in questura a Bari, perché il fiato dei caporali ha cominciato ad alitare pericolosamente sui nostri colli, c'è stato un senegalese morto nel ghetto di Andria e i due grandi roghi. Mettendo in fila i fatti, pare davvero singolare che i ghetti di Capitanata brucino dopo la nostra denuncia e dopo l'interessamento della Regione Puglia. E poi c'è la procura di Trani che, prima volta in Italia, mette sotto accusa l'agenzia di somministrazione lavoro che aveva assunto Paola Clementi, la bracciante italiana morta ad agosto nelle campagne della Bat. Non faccio due più due, però... Il destino dell'agricoltura pugliese e italiana è sempre più legato allo sfruttamento intensivo della terra e dei

lavoratori, per questo mi sento di denunciare chi fissa il prezzo dei prodotti, crudi e trasformati, tendendo ad azzerare il costo del lavoro e i diritti dei braccianti. Il caporato è un anello necessario alla catena produttiva agricola ed agroindustriale, ma le associazioni datoriali tendono a scaricarsi da ogni responsabilità. Le cose stanno diversamente. D'altra parte, per fare un esempio noto, se la sola Princes (grande fabbrica della produzione di ketchup, con sede nel fogliano e di proprietà della Mitsubishi) trasforma trecentomila tonnellate di pomodoro raccolto in Capitanata senza spendere una parola sulla qualità del lavoro dei braccianti, c'è qualcosa che non viene detto. E

E noi, io e Yvan, quel qualcosa abbiamo deciso di dirlo! Come abbiamo deciso di chiedere al governo di certificare la qualità del lavoro, di rendere pubblico il collocamento dei braccianti con le liste di prenotazione, di abolire l'uso dei voucher in agricoltura, di sostenere i piccoli produttori con una legge nazionale sui Gruppi di acquisto solidale, di denunciare a Bruxelles i cartelli agroindustriali che taglieggiano i contadini e schiavizzano i braccianti, e di distruggere le mafie dei caporali offrendo tutela e diritti ai lavoratori che denunciano. Staremo a vedere.

Le mafie dei caporali pugliesi sono mafie stagionali. E nei loro campi ci sono tutte le premesse concentrate del nuovo capitalismo mondiale: schiavi, sottoschiavi, capò, generali e *passeur*



IL LIBRO

Per le denunce contenute in *Ghetto Italia* (edito da Fandango libri, 2015), Leonardo Palmisano e Yvan Sagnet, hanno ricevuto e denunciato minacce e intimidazioni. Il tutto a pochi giorni dal rogo che ha distrutto due tra i più terrificanti ghetti descritti nel reportage. *Left* continuerà a seguire e a dare spazio al lavoro dei due autori.

CACCIA AL BATTERIO KILLER

Dodici vittime in Toscana per la meningite C. Il picco dei casi, tre volte la media, si concentra in tre province. Nella regione, vaccinazione gratuita dagli 11 ai 45 anni. Ma i più colpiti, per ora, sono gli anziani

di Federico Tulli

Una fila lunga e composta di domenica mattina presto, sotto la pioggia fastidiosa che bagna Pistoia da ore. Sono almeno 400 persone, giovani e meno giovani. In periodo di saldi è un'immagine consueta, compostezza a parte, e si fa presto a ipotizzare un passaparola tra amici per la sventita eccezionale di qualche grande marchio. Ma nei paraggi non ci sono outlet e il caseggiato grigio verso cui tende la fila non ha affatto l'aspetto di una boutique alla moda. Difatti è una farmacia comunale e l'attesa del numeretto non è per conquistare un paio di scarpe a prezzo stracciato ma per vaccinarsi contro la meningite di tipo C. In settimana il governo regionale ha annunciato un piano straordinario di vaccinazione gratuita di massa degli abitanti nelle province di Firenze, Prato e Pistoia. È sufficiente prenotarsi attraverso il medico di base e aspettare il proprio turno. Il pericoloso batterio in poco più di un anno ha ucciso 12 persone nella Toscana centrale e infettato almeno sei volte tanto. L'ultimo decesso è avvenuto a Prato, a 20 km di autostrada da Pistoia, proprio mentre si formava la coda davanti alla Casa della Salute.

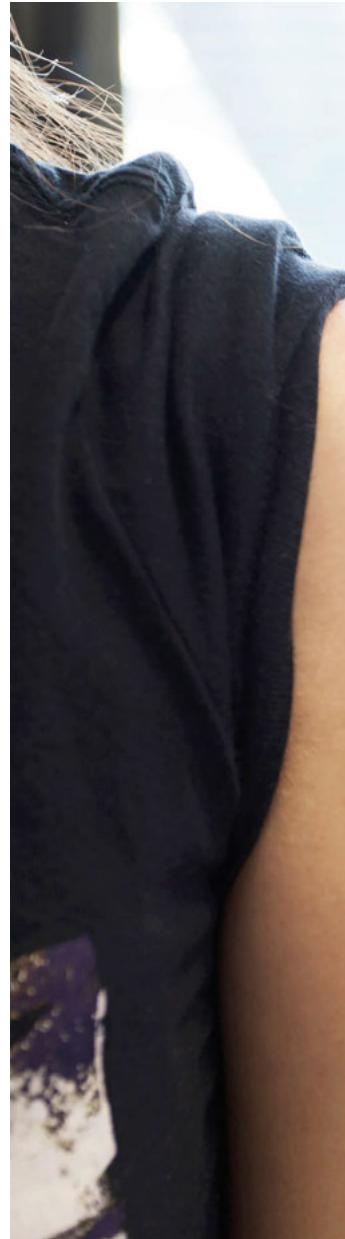
«La meningite è una malattia che da sempre fa paura, e giustamente» osserva Fabrizio Pregliasco, virologo dell'università di Milano. «Poiché si tratta dell'infiammazione dell'ultima "parete" che difende l'encefalo da batteri nocivi e altre aggressioni, può causare la morte oppure danni neurologici permanenti. Può essere batterica, come quella che sta colpendo in Tosca-

na, oppure virale. Questa è meno contagiosa perché si trova in pazienti che hanno le difese immunitarie abbassate e quindi di norma sono già sotto controllo medico».

Le forme più pericolose sono dovute a tre tipi di batteri. «L'*Haemophilus influenzae* - prosegue Pregliasco - è il più raro perché il vaccino viene dato con l'esavalente durante il primo anno di vita. In Italia si contano circa 50 infezioni l'anno. Anche il pneumococco grazie alle vaccinazioni presenta una bassa incidenza e arriva a 100 casi/anno. A preoccupare di più sono i meningococchi (di tipo B, C, A e W) che colpiscono mediamente 250 persone (su circa 400 meningiti batteriche/anno) con una mortalità che può superare il 5% nei pazienti più piccoli. Indice che si contrae negli adulti per poi aumentare nuovamente in età avanzata».

In Toscana dalla media di 16 casi all'anno si è passati improvvisamente ai 50 del 2015 (9 mortali); il 90% è meningococco di tipo C che peraltro ha colpito anche la fascia intermedia d'età. Nel 2016 sono stati registrati già 12 casi di infezione, 10 dei quali di ceppo C (3 mortali), localizzati soprattutto nell'area di Empoli. Sin da subito la causa è stata individuata in un batterio molto aggressivo, ST11, isolato in passato anche nel Veneto, in Provenza e in Inghilterra. Non a caso da circa dieci anni contro questo batterio è prevista la vaccinazione per bambini e adolescenti. Ma come spiega Francesco Mazzotta, diret-

La meningite fa paura perché infiamma l'ultima parete che difende l'encefalo da batteri nocivi e altre infezioni. Perciò può causare la morte o danni neurologici permanenti





tore dell'Unità operativa di malattie infettive dell'Asl di Firenze, «nonostante siano state messe a disposizione 600mila dosi di vaccini» nella Toscana centrale la risposta di under e over 55 non è stata adeguata. Circa 200mila dosi sono rimaste intatte e la protezione dei più piccoli non è bastata a garantire, con il cosiddetto «effetto gregge», anche quella di adulti e anziani. Eppure la profilassi non sembra di quelle particolarmente complicate. «Il meningococco C - racconta Pregliasco - si trasmette per via aerea diretta tra soggetto e soggetto. Non sopravvive nell'ambiente. Per le persone che sono state a contatto con il caso indice si segue una chemioprofilassi con degli antibiotici. Chi invece ha frequentato gli stessi ambienti del caso indice è soggetto a una

**Il virologo Pregliasco:
«La prevenzione è
indispensabile anche
per ridurre la quota di
portatori sani, che si valuta
siano tra il 5 e il 10 per
cento della popolazione»**

sorveglianza di 14gg. Se qualcuno viene colto da febbre molto alta e rigidità nucale è il segnale che bisogna intervenire». È chiaro però che qualcosa in Toscana non ha funzionato. La situazione d'emergenza fa correre la mente a quanto si verificò in Inghilterra nel 1999 quando il meningococco C uccise tra l'altro oltre 50 bambini. L'anno successivo la mortalità fu ridotta del 75% grazie a un programma di vaccinazione universale non obbligatoria ma gratuita per i cittadini, per il quale Inghilterra e Galles stanziarono 20 milioni di sterline. «L'esempio britannico è quello da seguire: puntare sulla vaccinazione di massa», chiosa Pregliasco. «Sappiamo che questo batterio è presente a livello orofaringeo in una quota rilevante di portatori sani, tra il 5 e il 10% della popolazione. In determinate situazioni, ad esempio di estrema stanchezza o perché c'è una malattia incombente, il batterio che si annida in gola passa la «barriera» e causa la meningite». Di qui la decisione della Asl «Toscana centro» di fare dei prelievi a campione specie nell'empolese con dei tamponi faringei per calcolare quanti sono i portatori sani. Non solo. La task force regionale intende distribuire 240mila vaccini tra febbraio e marzo per bloccare la trasmissione del batterio killer. Ma l'obiettivo è arrivare a quota un milione entro i prossimi cinque mesi e qui deve entrare in campo il ministero della Salute perché la spesa prevista si aggira intorno ai 30 milioni di euro. Da aprile 2015, la vaccinazione in Toscana è gratuita per chi ha un'età compresa fra gli 11 e i 45 anni ma, anche alla luce dei dati anagrafici delle ultime tre vittime (tutte over 45), mentre andiamo in stampa è attesa una delibera della Regione per rendere illimitata la fascia di età nelle province a rischio. «La vaccinazione di massa è importante per due motivi» conclude il virologo dell'Università di Milano: «Occorre proteggere le persone dall'aggressione del meningococco e ridurre la quota di portatori sani. Solo in questo modo si può pensare di eliminare gli effetti di quella che non è una epidemia ma una iperendemia, cioè una straordinaria concentrazione di portatori del batterio, che aumenta la probabilità di diffusione della malattia». (L)

LA TRAPPOLA SIRIANA

Non c'è una soluzione politica, per questo il conflitto va avanti da anni. Il problema lo hanno creato gli Stati Uniti nel 2003, frantumando l'Iraq. E loro devono risolverlo

di Alberto Negri

Primo. Il problema lo hanno creato gli Stati Uniti nel 2003 frantumando l'Iraq e loro devono risolverlo. Non hanno espresso una chiara intenzione di farlo e adesso non riescono a gestire il caos provocato fomentando in Siria una guerra per procura insieme a inefficaci e inaffidabili potenze sunnite. Le contraddizioni Usa stanno diventando esplosive. In Iraq le milizie sciite addestrate dalla Cia sono al fianco degli Stati Uniti contro l'Isis, in Siria invece combattono contro le milizie appoggiate dagli americani. Quelle milizie che secondo la strategia Usa avrebbero dovuto liberare le città irachene, sono le stesse su cui oggi puntano i russi per riprendere Aleppo. L'ultimo esempio di pianificazione disastrosa, dopo l'Isis, è lo Yemen, dove hanno dato via libera a Riad e vediamo con quali risultati devastanti. Da questo punto di vista Obama e Kerry, come scrive anche il *Wall Street Journal*, sono meno credibili di Putin e questo è stato percepito da tutto il mondo occidentale e musulmano.

Secondo. La tregua di Monaco non ferma la guerra in Siria. Anche avere dei corridoi umanitari sarà purtroppo assai difficile, in particolare ad Aleppo, lo dice anche il ministro italiano degli Esteri Paolo Gentiloni. La guerra

finisce con la guerra, bisogna decidere di dare credito a chi se lo è guadagnato sul campo di battaglia.

Terzo. Il primo passo è fermare i bombardamenti della Turchia sui curdi siriani che continuano nonostante gli appelli internazionali. Offrire al fronte sunnita un compromesso territoriale. Aleppo e la direttrice Nord-Sud con Damasco vanno ad Assad e ai russi. Il resto della Siria e dell'Iraq, se lo vogliono, lo possono liberare dal Califfo le potenze sunnite insieme agli americani. Sarà da vedere però come i turchi e i sauditi combatteranno l'Isis, cosa che non hanno mai fatto, e poi amministreranno questa area da truppe occupanti. Ma è esattamente questo che profilano Riad e Ankara e anche Washington, che nel marasma decisionale non sa più che pesci prendere. L'Arabia Saudita sta diventando un caso clinico di delirio di onnipotenza wahabita: se i sauditi entrano in Siria non ne usciranno fuori e gli Usa lo sanno perfettamente.

Quarto. Per gli amanti dell'horror diplomatico, dovrà forse essere formato

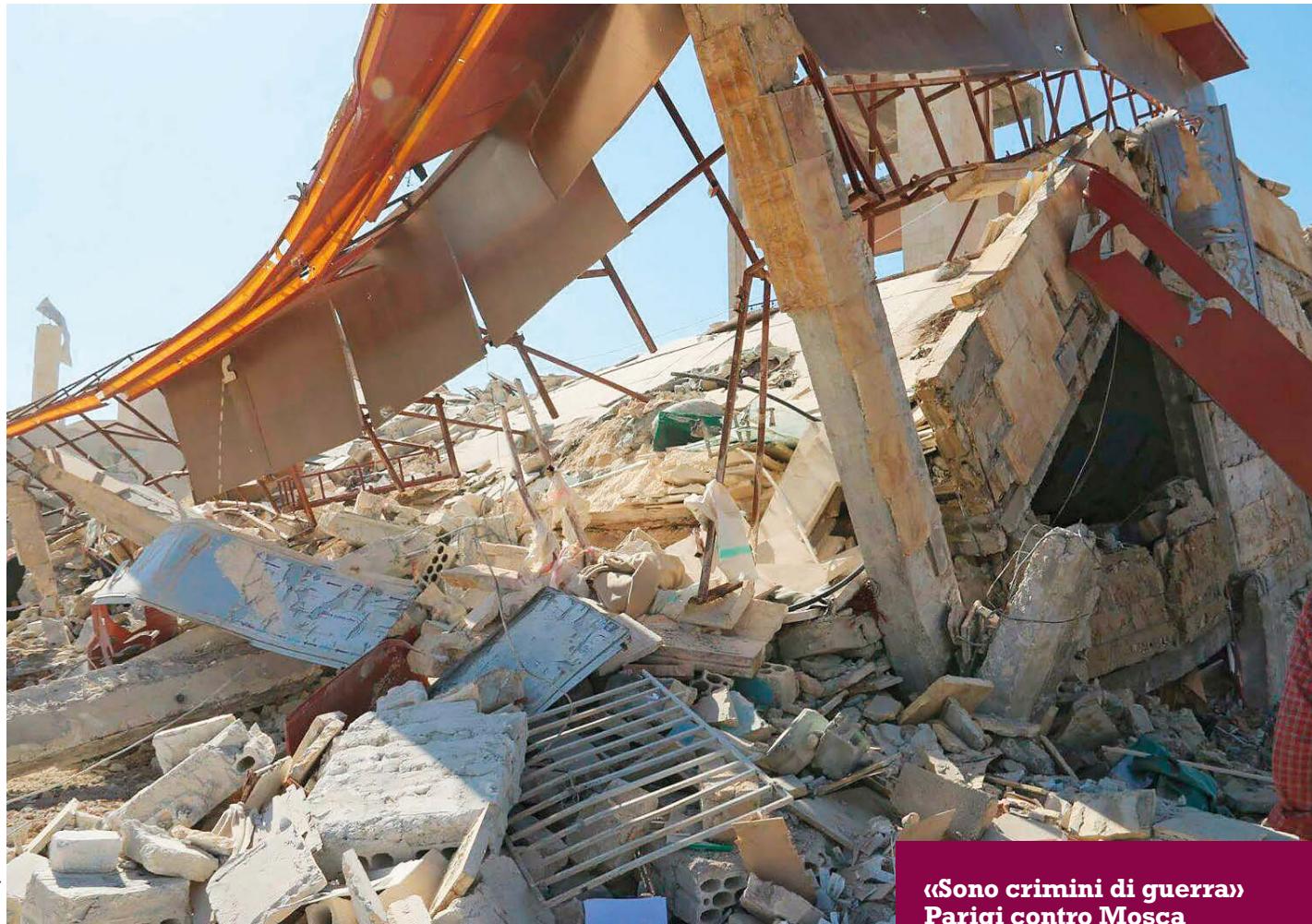
un contingente di caschi blu per sorvegliare eventuali tregue. Sappiamo bene quali successi abbiano colto in passato ma proviamoci ancora una volta.

Quinto. Soluzione politica e confini. Non c'è soluzione ed è questo uno dei motivi principali per cui la guerra va avanti. In questi anni si è parlato molto della fine degli accordi di Sykes-Picot ma coloro che li hanno affondati definitivamente sono stati proprio gli Usa con la guerra in Iraq. Circolano anche le mappe per una possibile divisione tra sciiti, sunniti, alauiti, curdi, ma sono esercizi diplomatici che non fanno i conti con la realtà della guerra. Non solo: non si tiene neppure conto dell'eventuale ritorno di milioni di profughi. L'unica soluzione appoggiata da Usa e Russia è confermare le vecchie frontiere come in una "fiction": nessuno ha voglia di mettersi a fare spartizioni se non cercando di creare entità autonome simili al Kurdistan in Iraq.

L'Italia? Deve tenere le sue truppe fuori dall'Iraq. Abbiamo già il problema della Libia che per altro non abbiamo creato noi. E infatti non c'è alcuna ragione per andarci

Sesto. L'Italia deve restare fuori dall'Iraq con le truppe. Abbiamo già il problema della Libia che per altro non abbiamo creato noi. Quanto alla diga di Mosul, i genieri americani continuano a lanciare allarmi: visto che Washington sa tutto della situazione perché gli Stati Uniti non mandano i loro soldati già presenti sul campo a sorvegliare la diga? Al primo soldato morto o al primo attentato in Italia comincia la litanìa del "perché ci siamo andati". E infatti non c'è alcuna ragione strategica per andarci.

Settimo. Dal caos non si esce né oggi ne forse tra dieci anni. Le previsioni fatte nel 2001, nel 2003 e nel 2011 sono lì a confermarlo. Buona fortuna a tutti. (u)



**«Sono crimini di guerra»
Parigi contro Mosca**

Diversi ospedali distrutti e la strada per Aleppo chiusa. Nonostante la firma di un accordo che si sperava avrebbe portato al cessate il fuoco, il governo siriano e quello russo non hanno smesso di bombardare le basi ribelli. E di colpire ospedali - come quelli di Medici Senza Frontiere, in foto. La ragione è semplice: Assad sente di potersi riprendere il Paese. E Mosca non si cura delle accuse, lanciate da Parigi e altri Paesi, di aver commesso crimini di guerra. Ma distruggere un ospedale è un crimine.

Nei raid aerei di Mosca (o di Assad) contro gli ospedali di Msf si contano almeno 50 civili morti. E l'avanzata di Assad ha spinto la Turchia a chiedere un intervento di terra ai suoi alleati. Intanto, il bilancio della guerra in questi cinque anni è di quasi mezzo milione di siriani uccisi. Molti altri moriranno se non si giungerà a una qualche forma di accordo. Che mentre andiamo in stampa, appare lontano.



IN MESSICO PROSEGUE LA STRAGE DEI GIORNALISTI

Anabel Flores è stata strappata ai due figli e assassinata. È l'ultimo di una serie di omicidi e "sparizioni forzate" di giornalisti, ricercatori e attivisti dei diritti umani. Che lanciano l'allarme

di Carla Foppa - da Città del Messico

Sono le due del mattino dell'8 febbraio. Un commando armato irrompe in casa di Anabel Flores Salazar, giornalista dello Stato di Veracruz. «Indossavano uniformi militari, portavano armi di grande calibro, casco, passamontagna e giubbotti antiproiettile», racconta Sandra Luz Morales, zia di Anabel. La giornalista non è più tornata a casa dai suoi due bambini, il secondo di appena 15 giorni. La foto del suo corpo seminudo, con le mani legate dietro la schiena, ritrovato ai bordi di un'autostrada alla periferia di Veracruz, rimbalza in ogni angolo del Paese. Assieme alla paura di quanti sono impegnati, a vario titolo, sullo stesso fronte di Anabel Flores.

Guionar Rovida, accademica della Universidad autonoma metropolitana di Città del Messico, esperta in comunicazione e movimenti sociali, sfoga con *Left* la sua rabbia e la disillusione: «Non posso più andare avanti con tutto questo. Non posso più far girare la foto della giornalista assassinata, non posso più immaginare la sua terribile agonia né

il dolore che avrà provato sapendo che stava per lasciare il suo bambino senza latte, senza madre. Non posso più ascoltare il report del gruppo forense argentino che smaschera il governo e le prove false che ha collezionato fino ad oggi rispetto alla scomparsa dei 43 studenti di Ayotzinapa. Non posso più leggere che ai genitori dei cinque ragazzi scomparsi a Veracruz il governo ha inviato soltanto una cassa di cartone con poche ceneri e un pezzo di tibia». Nel 1994 Guiomar Rovida fu la prima giornalista europea a scrivere del Movimento Zapatista e

I redattori della rivista *Proceso*: «In questo modo non passa l'immagine di un massacro, ma si riesce a innestare un clima di controllo e paura»

delle lotta delle sue donne. Ha collaborato con il subcomandante Marcos inviando i suoi messaggi, i famosi "comunicati", in tutti i continenti. Di lotte e trasformazioni ne ha viste tante negli ultimi venti anni, ma la realtà di oggi prosciuga tutte le parole. Poco prima di Anabel, il 21 gennaio, è stato assassinato il giornalista Marcos Hernández Bautista, e a poche ore di distanza è stato crivellato di colpi Reinel Martínez Cerqueda, 43 anni, di cui venti passati a lavorare in radio comunitarie. Lo stesso giorno in cui è stato

ritrovato il corpo della giornalista, il 9 febbraio, Miguel Ángel Arrieta, direttore de *El Guerrerense*, denuncia che alcune persone non identificate lo hanno minacciato nei pressi di casa. Il giorno dopo le minacce di morte hanno raggiunto via twitter Alvaro Delgado, giornalista di *Proceso*. Lo hanno rincorso nella rete con una scarica di messaggi che avevano tutti lo stesso significato: il prossimo sarai tu.

Proceso è una rivista di inchiesta giornalistica, una delle migliori non solo in Messico ma in tutto il Latinoamerica. La redazione è in calle Reforma, nel cuore del centro storico di Città del Messico. Da anni i giornalisti di *Proceso* hanno una "Cantina" di riferimento, uno di quei bar storici che resistono ai colpi della trasformazione urbana. Beviamo una birra in un clima teso e poche parole bastano per delineare lo scenario: «Minacciare pubblicamente Alvaro Delgado il giorno dopo il ritrovamento della Flores significa dire "noi non abbiamo paura", voi non potete farci nulla ma noi sì e quando vogliamo». Tra un sorso e l'altro si prende atto di una realtà agghiacciante. Le nuove strategie di comunicazione messe in atto dalla criminalità organizzata e dalle amministra-



zioni locali e federali corrotte si basano «sull'uccidere goccia a goccia, uno alla volta, giornalisti, attivisti sociali o rappresentanti di Ong. In questo modo non si fa passare l'immagine di un massacro, ma al tempo stesso si innesta un clima di controllo e paura che ti immobilizza». Oggi lo Stato di Veracruz è il più pericoloso dove esercitare la professione di giornalista. Con Anabel sommano a 17 i giornalisti uccisi durante il mandato del discusso governatore Javier Duarte de Ochoa (più di cento quelli assassinati nell'ultimo decennio in Messico). La maggior parte di loro, compresa Anabel Flores, stava investigando su casi di collusione tra il governo di Duarte e la criminalità organizzata. In questo clima, un nuovo attore che assume un ruolo politico rilevante è l'Accademia. Dalle università molti ricercatori lavorano sui dati duri, attraverso un lavoro sul campo lento e silenzioso portano avanti studi capaci di indagare a fondo le relazioni fra traffici illeciti, classe politica locale e interessi economici internazionali. La loro ricerca è costantemente in pericolo. I più esposti sono costretti a chiedere un anno sabbatico ai loro dipartimenti anche se vorrebbero continuare. Non potendo rimanere soli, creano reti, come

Academicas en Accion Critica, (Accademiche in azione critica), un gruppo di donne che si occupa degli studi sui femminicidi. «Il dolore è profondo ma noi abbiamo deciso da che parte stare, come continuare a lavorare e al fianco di chi lottare. Accademiche e attiviste insieme: in questo momento non può essere diversamente».

Anabel, come tanti altri, è stata portata via in piena notte da uomini in divisa. Così, in Messico, l'immagine del paramilitarismo riecheggia dagli anni Settanta e occupa il presente, con altri metodi ma con lo stesso obiettivo: silenziare voci di protesta. dopo qualche giorno arriva in visita papa Bergoglio ridestando la speranza di visibilità di tanti parenti delle vittime di femminicidio e *desaparicion* forzada, le scomparse in cui sono implicati militari, polizia e istituzioni. I familiari dei 43 studenti scomparsi dalla Scuola rurale di Ayotzinapa, ad esempio, gli hanno chiesto udienza. Ma le loro grida di dolore non hanno raggiunto sfondato il muro del silenzio. Marcela Turati è la giornalista che più

di ogni altro ha seguito casi di *desaparicion*. Ha scritto una lettera aperta al papa, che è stata sottoscritta moralmente dalla maggior parte degli attivisti per i diritti umani, giornalisti, accademici. «Prima era l'Argentina, oggi è il Messico il fuoco dell'epidemia di ben 27mila persone *desaparecidas*, 27mila persone che ci mancano. Lei andrà a Ecatepec, territorio conosciuto per le sparizioni e gli omicidi di bambine e adolescenti (solo in questo territorio sono stati ritrovati più di 500 cadaveri di donne giovani, spesso minorenni, *ndr*)» recita

La visita di papa Bergoglio poteva essere l'occasione per squarciare il velo del silenzio. Ma gli appelli dei familiari non hanno sortito effetto

la lettera, passando poi a citare i numerosi casi di religiosi «perseguitati perché vivono dove il narcotraffico ordina di uccidere con facilità». E poi riprende: «Conoscendo i diplomatici messicani, so che faranno di tutto affinché lei veda un Messico «truccato» (...). Lei arriva in un Paese dove la guerra non è finita perché non cambia la strategia antidroga che provoca tante vittime. Quando andrà via, per favore, parli di questo Paese sequestrato dai suoi governanti e dalle mafie che lo co-governano. E preghi per noi». (t)



© L. Ling/Xinhua/Zuma Press

L'ODISSEA DI BARNI, POETESSA GAY IN FUGA DA UGANDA E SOMALIA

A 12 anni Barni ha dovuto lasciare l'Uganda perché denunciava le mutilazioni genitali femminili. Dieci anni dopo è scappata da Mogadiscio: volevano costringerla a sposarsi

di Sabatine Volpe - da Nairobi



Una donna cammina in strada a Mogadiscio

La seconda vita di Barni - non il suo vero nome -, ventiduenne somala, gay, poetessa e cantante hip-hop, inizia il 18 dicembre 2015 quando tocca terra in America settentrionale, dove è costretta a fuggire per salvare la pelle. La vita precedente cambia a ottobre 2015 a Kampala, in Uganda, Paese in cui i gay sono fortemente discriminati e perseguitati. Barni ci ha vissuto per dieci anni: in Uganda è arrivata con madre e fratelli dopo essere stata presa di mira e aggredita, a soli dodici anni, per aver denunciato dai microfoni di Radio Shabelle a Mogadiscio l'orrore delle mutilazioni genitali femminili.

A Kampala Barni lavora e studia per diventare assistente sociale. Ha molti amici, si esibisce mettendo in musica i suoi versi e partecipa a tante iniziative socio-culturali. È felice. Il 9 ottobre scorso questa vita cambia. Barni riceve un sms: «Sappiamo chi sei veramente, conosciamo il tuo segreto».

«Il sangue mi si gela nelle vene. Sono stata sempre attentissima nelle mie relazioni, non mi sono mai esposta», dice Barni dallo schermo che ci separa.

Qualche giorno dopo cominciano le telefonate minatorie: «Diranno a tutta la comunità (somaia, ndr) chi sei veramente». A inizio novembre la ragazza subisce la prima aggressione sotto casa. «Penso si tratti di un furto, ma mi prendono a calci nello stomaco e dicono che è solo l'inizio», racconta. I leader della comunità somala di Kampala fanno poi visita a sua madre che le chiede spiegazioni. Barni nega. «Grazie per le vostre preoccupazioni, ma non sono gay».

I giorni di fine autunno la catapultano in un vortice che pare risucchiarla. Così Barni si rivolge a Jason Jeremias, direttore artistico di "Pride of silence", compagnia teatrale per i diritti umani - delle donne in particolare - basata a New York, conosciuto durante un workshop a Kampala. «Dapprima cerco di capire la gravità delle minacce ricevute da Barni. So che se sei gay non puoi rivolgerti alla polizia in Uganda per denunciare aggressioni. Le dico di conservare i messaggi e raccogliere quante più prove possibile e, in caso di estremo pericolo, di recarsi al Consolato Americano e chiedere di contattarmi», rievoca da New York per Left Jeremias.

È la terza settimana di novembre. Barni e Jason comunicano quotidianamente per sms e social media. Mentre Jason mobilita gruppi per la difesa dei diritti lgbt negli Usa per far ottenere a Barni un visto e poi lo status di richiedente asilo, la situazione cambia. Il clan della madre di Barni decide di riportarla in Somalia. Su suggerimento di Jason la ragazza le prova tutte per non andare. È costretta a soccombere. Ora racconta via skype: «Parto con uno student visa che in teoria mi permette di rientrare, quindi per quanto angosciata non sospetto il peggio». Ha i capelli corti, indossa t-shirt, jeans e occhiali con la montatura scura. Normalmente indossa l'hijab e lo fa per scelta. È sveglia da poco e ogni tanto sbadiglia. Ci separano otto ore di fuso orario.

«Mia madre non ha scelta: deve accettare la decisione del clan. Tra l'altro si tratta di un clan superiore», specifica Barni. «A quel punto chiamo mio padre che vive a Mogadiscio, con lui ho sempre mantenuto contatti e ho un ottimo rapporto. È aperto, è cresciuto in Italia. Anche lui mi chiede se sono gay, io nego. Nemmeno lui può opporsi al clan di mia madre».

Barni sale contro la sua volontà su un volo con destinazione finale Mogadiscio. Jason Jeremias ricorda che in quei giorni «c'è un black-out nella comunicazione». Poi riceve un messaggio di Barni: «Hey, white boy! Password?». «Capisco che è davvero lei», dice Jason.

Tentare di organizzare una fuga dalla Somalia è ben più difficile che dall'Uganda. Nel Paese del Corno d'Africa Barni non può muoversi liberamente, le donne sono costantemente sotto scrutinio. A Mogadiscio ben presto Barni scopre di essere destinata a un matrimonio forzato. La chiamano nel salone per presentarle il suo futuro sposo. Reagisce male. «Ma non avevate detto che dovevate leggere il Corano per me? Come potete costringermi a sposarmi senza consultarmi?». «Decidiamo noi quello che è meglio per te» è la risposta. Barni non ne vuole sapere. Seguono nuove riunioni clanico-familiari finché un giorno arriva in casa uno "zio" importante. Si confabula a porte chiuse.

Barni chiede al cuginetto di sei anni di origliare. «Sai come sono i bimbi di quell'età, fanno quello tutto quello che gli dici» spiega.

«Il ragazzo torna da me spaventato: "ma allora morirai?". A quel punto sento un vuoto nello stomaco. Non so come faccio a non scoppiare a piangere, sto male e comincio a vomitare». Invece che per un matrimonio forzato il clan opta per fare di Barni un esempio. La ragazza è sola. Il telefono con cui comunica con Jason è sequestrato. L'ultima ancora di salvezza è qualcuno con cui è cresciuta durante i primi dodici anni di vita spesi in Somalia.

La persona accetta di aiutarla e le passa un telefono. Intanto da New York Jason Jeremias muove mari e monti. Price of silence lancia una campagna per raccogliere donazioni. Vengono attivati tutti i contatti possibili in Somalia. La missione di Jason non è più garantire asilo a Barni, ma salvarle la vita. Tutto questo non avendo idea di cosa fare oltre che chiedere aiuto. È dicembre.

«Il tono di Barni cambia completamente in quei giorni, non è più la ragazza decisa che conosco, è terrorizzata» rievoca Jason. «Escogitiamo un primo piano per farle passare il confine col Kenya, ma con il grande rischio di finire in mano a miliziani o soldati, con conseguenze disastrose. Chiamo tutte le ambasciate per ottenerne un visto, chiamo pure un amico che lavora alla Casa Bianca.

Ma per i documenti ufficiali serve tempo, sono necessari controlli soprattutto perché la ragazza è somala». In questo frangente un pezzo grosso di una importante organizzazione internazionale (che non nominiamo per ragioni di sicurezza e per non mettere a repentaglio futuri salvataggi) risponde a Jason e gli chiede dettagli sul caso. Jason gli scrive subito un rapporto circostanziato. Scatta un'operazione di solidarietà che pare la trama di un thriller. Se un tassello cade storto va tutto all'aria, con rischi estremi. Se tutto va bene, Barni si imbarcherà su un volo della African Express un sabato di metà dicembre.

Da Mogadiscio arriva però la notizia che "il rituale" è in programma per il venerdì della stessa settimana, dopo la preghiera. Ha inizio la corsa contro il tempo. Barni ricorda: «Ricevo istruzioni. Una macchina mi aspetterà a due isolati dalla casa in cui mi trovo. Mi condurrà in un luogo dove incontrerò un contatto che mi porterà in un nascondiglio sicuro. Preparo una borsa con l'essenziale e decido di uscire mentre le donne guardano la televisione, dato che gli uomini sono via per la preghiera del venerdì. È l'unico momento in cui accedono al teleco-

mando» spiega Barni. «Riesco a uscire coperta da un niqab (indumento che nasconde viso e corpo), salgo su un taxi chiamato in strada dalla persona che mi è alleata, ma quando arrivo al luogo d'incontro col contatto organizzato tramite Jason non trovo nessuno», continua.

«Sono presa dal panico. Dopo oltre venti minuti arriva una donna avvolta in un niqab, fa un cenno con la mano. Il tassista, insospettito, fa domande. La donna si avvicina e commette un'incredibile leggerezza: Si scopre il viso. Ora, se sei una che va in giro col niqab non te lo levi per stada» dice Barni.

Poco dopo quel frangente la soglia del "posto sicuro" è finalmente varcata. Barni resta nascosta per qualche giorno. La sua famiglia intanto le dà la caccia. Alcuni parenti sono appostati all'aeroporto aspettando che si presenti. Nonostante ciò, il piano va in porto. Barni sale su un aereo e lascia la Somalia. Dopo una tappa a Istanbul, un altro volo la porta in Nord America.

Alcuni parenti sono appostati all'aeroporto aspettando che si presenti. Nonostante ciò, il piano va in porto. Barni sale su un aereo e lascia la Somalia. Dopo una tappa a Istanbul, un altro volo la porta in Nord America. Barni raggiunge la salvezza tra le lacrime, ma non è gioia. La felicità per lo scampato pericolo è offuscata dal dolore: La giovane somala coinvolta nel piano per salvarla viene uccisa a colpi di pistola mentre si trova in auto a Mogadiscio, subito dopo la sua partenza. Lascia due figli piccoli. Barni non si dà pace: «Io mi sono salvata ma un'altra donna ha perso la vita».

La voce rallenta. Tira un respiro profondo. Cambia tono. Ora parla decisa: «Un'altra ragione per cui sono triste qui è che non trovo ispirazione. Non sono mai stata di quelli che sognano di lasciare l'Africa. A Kampala ero felice. In quel contesto vedi il positivo e negativo allo stesso tempo e questo è stimolante, rende creativi. L'Africa ispira la mia poesia. Qui è tutto perfetto ma non c'è nulla di avvincente, questo luogo mi lascia indifferente».

Barni non ha rancore verso la madre: «Uno di questi giorni la chiamo. Sono certa di rivederla perché in Uganda ci torno. Devo farlo per cambiare le cose. Voglio lottare per i diritti lgbt come ho fatto contro le mutilazioni genitali femminili». Barni non vede contraddizioni tra il combattere l'omofobia col suo essere credente e religiosa. «So che l'Islam è contro la mia sessualità e questo mi amareggia. Ma so anche che Dio mi ama». (1)

La donna somala che l'ha aiutata a scappare è stata uccisa a colpi di pistola a Mogadiscio. Barni, ora in salvo in Nord America, non si dà pace: «Io mi sono salvata ma un'altra ha perso la vita»

ano to Fischer-Manglio 640 miles, from Island of San Paolo to San Pio 200 m.

left
cultura,

Una passerella gialla sul lago d'Iseo

© Christo, Ph. André Grossmann

Dal 18 giugno al 3 luglio sul Lago d'Iseo sarà possibile camminare sulle acque grazie a Floating Piers, il progetto dell'artista bulgaro Christo che dopo essere stato realizzato a Tokio approda in Italia. Sullo specchio d'acqua in provincia di Brescia verrà installata una

passerella di colore giallo dalia lunga 3 chilometri e mezzo che sarà «soffice e sexy» promette lo stesso Christo, il quale ha scelto di finanziare interamente il costo dell'opera, pari a circa 10 milioni di euro, attraverso la vendita dei progetti e dei bozzetti. La passerel-

la sarà aperta 24 ore su 24, con prevedibili tramonti e suggestioni al chiaro di luna, e si stima attirerà un afflusso di circa 500mila visitatori. Così, dopo essere stata citata sulla Lonely Planet, Iseo è stata inserita tra le mete da non perdere nel 2016.

g.f.

Ribelli senza odio i nuovi resistenti di Todorov

Da Nelson Mandela a Malcom X, fino al pirata informatico Snowden. Passando per la rivolta non violenta e silenziosa di scrittori come Boris Pasternak ed Etty Hillesum

di **Simona Maggiorelli**





R

icerca della verità, rifiuto dell'ipocrisia e della delazione. Lotta non violenta, senza lasciarsi avvelenare dall'odio e senza sottomettersi all'oppressore. Capacità di reagire, per non farsi distruggere, anche interiormente.

Cercando di tenere viva la mente in condizioni estreme, non rinunciando al sentire, per quando è doloroso. Sono queste qualità, profondamente umane, a unire gli otto personaggi, diversissimi fra loro, che Tzvetan Todorov racconta nel suo nuovo libro, *Resistenti*, pubblicato in Italia da Garzanti. Donne e uomini, "indomiti e ribelli" che hanno lottato per la giustizia, i diritti, la libertà di espressione. Tra le pagine di questo nuovo, appassionato, lavoro dello studioso francese di origini bulgare ritroviamo Nelson Mandela e Malcolm X, ma anche scrittori che hanno attuato una rivolta silenziosa come Boris Pasternak e che sono finiti in un gulag come Aleksandr Solženycyn o in un campo di sterminio come l'ebrea olandese Etty Hillesum. O ancora partigiane che hanno combattuto il nazismo come Germaine Tillion, torturata in carcere affinché rivelasse i nomi dei compagni e reclusa in condizioni di depravazione sensoriale, perché la sua testa cessasse di funzionare. Come avrebbe voluto (lo disse esplicitamente) il giudice che condannò Antonio Gramsci.

A rendere originale il racconto di *Resistenti* è anche il punto di vista di chi scrive: storico, filosofico e molto personale rievocando memorie d'infanzia nella Bulgaria comunista, dove Todorov ha vissuto fino al diploma, finché decise di andare a studiare Filosofia del linguaggio a Parigi. A spingerlo a trasferirsi

in Francia fu un doppio choc: «Dal 1944 la Bulgaria era entrata nell'orbita dell'Unione sovietica: il Paese era stato progressivamente sottomesso a un regime totalitario dominato

dal Partito comunista. Il 1956 ha rappresentato per me un punto di svolta. Mi ero iscritto a Filologia all'università di Sofia. Era il momento in cui sarei dovuto entrare nella vita adulta con una certa autonomia di giudizio», scrive Todorov. Due avvenimenti cambiarono il corso della sua vita. Il primo fu il congresso del Pcus in cui il segretario Nikita Kruscev denunciò i crimini di Stalin e dello stalinismo. «Stalin era stato adorato come un semidio, prima e dopo la morte, nel 1953, e improvvisamente venivamo a sapere, dalla fonte più autorevole, che era uno dei peggiori criminali dell'epoca». Anche se il rapporto segreto di Kruscev rivelava solo una parte della verità, per lo studente fresco di diploma e gran parte dei suoi connazionali, crollava un mondo. «Senza dubbio era l'inizio di una nuova epoca, mi dicevo». Ma presto ebbe un nuovo choc, una bruciante delusione. Lo stesso Kruscev che aveva denunciato i crimini di Stalin ordinò l'invio di carri armati in Ungheria, soffocando nel sangue ogni tentativo di riforma e di autonomia del Paese. Il regime comunista, che professava ideali di uguaglianza e libertà, che parlavano di «uomo nuovo», continuava a violare i diritti umani.

Professor Todorov cosa c'era di sbagliato nell'idea comunista di uguaglianza e perché il regime, come lei ha detto, fu «una scuola del nichilismo»? Questa domanda meriterebbe una risposta lunga e articolata. Dovendo esprimermi in estrema sintesi, in generale direi che gli ideali proclamati dal comunismo sono stati snaturati e svuotati di senso dai mezzi violenti e coercitivi utilizzati per promuoverli. Ma c'era di più. I regimi comunisti del XX secolo, costruiti sul modello stabilito da Lenin in Russia, non avevano davvero come base l'universalità e l'uguaglianza tra tutte le persone perché, per loro, una parte della popolazione doveva essere eliminata: la borghesia o i ricchi in Russia, gli intellettuali e gli abitanti delle città in Cambogia, solo per fare due esempi. Quei regimi si basavano sull'idea manichea che esistano due specie di esseri umani. Le loro pratiche non perseguiavano l'obiettivo di una società più equalitaria e più giusta per tutti. Al contrario stabilivano molteplici distinzioni giuridiche che favorivano alcuni e discriminavano altri. Eppure programmi e parole d'ordine erano rimasti impregnati di espressioni che rimandavano a ideali di uguaglianza e libertà.

Quale conclusione può trarre un cittadino dal fatto che vengono usate parole senza corrispondenza nella realtà? Il risultato fu una sfiducia diffusa verso i discorsi che enunciavano valori astratti. Non potevamo crederci. Così questi sistemi hanno cresciuto generazioni che diffidano dei valori civili, convinti che l'interesse sia l'unico movente delle nostre azioni.

Paesi dell'Est come l'Ungheria e la Polonia oggi attuano politiche fra le più feroci contro i migranti. Un caso?

Mi sembra che politiche di respingimento e chiusura verso i migranti, che possono essere osservate

anche in altri Paesi dell'Europa orientale, abbiano origine nel medesimo fenomeno. L'esperienza del passato totalitario non favorisce generosità e fiducia. Non arriva a produrre nemmeno una retorica riguardo all'assistenza necessaria verso chi fugge da guerre e povertà. L'egoismo, individuale o collettivo, prevale.

Tzvetan Todorov

Nato a Sofia nel 1939 Tzvetan Todorov, nel 1963, si è trasferito a Parigi, dove ha studiato filosofia del linguaggio. Ha insegnato alla Yale University, alla Columbia e a Berkley. Fra i suoi molti saggi *La conquista dell'America* (Einaudi 1984), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, (Garzanti, 2009) e una bellissima monografia su Francisco Goya (Garzanti, 2014).

Resistenza significa dire no, la storia della partigiana Tillion

«**P**er me resistenza significa dire no. Ma dire no è un'affermazione. È molto positivo, significa dire no all'omicidio, al crimine. Nulla - scriveva Germaine Tillion - è altrettanto creativo quanto dire no all'omicidio, alla crudeltà, alla pena di morte». Tillion era un'antropologa e ricercatrice, in prigione la sua ribellione divenne soprattutto interiore «conformandosi a regole e principi autonomi e preservando così la propria dignità», scrive Tzvetan Todorov nel libro *Resistenti* (Garzanti). Intanto cercava di aiutare gli altri prigionieri studiando il funzionamento del campo in cui era reclusa e cercando laicamente di offrire e condividere strumenti di «comprensione», per non soccombere. La storia della partigiana Germaine Tillion - scomparsa nel 2008 all'età di 101 anni - ci parla di «una esigenza universale di verità», di lotta contro l'oppressione e la violenza nazifascista, intrapresa da persone comuni che non aspiravano a diventare degli eroi. Interssanti sono anche le pagine su Malcom X, Mandela e su Pasternak in cui l'autore ricostruisce il fascino che la rivoluzione del 1917 esercitò su intellettuali e artisti, ricostruendo la mappa di una generazione di scrittori che finì nei gulag o scelse l'esilio, da Anna Achmatova a Marina Cvetaeva. s.m.



25 aprile Liberazione. Nella foto del 1949, i partigiani per strada a Roma

Quale futuro possiamo immaginare per l'Europa, perché non sia una fortezza o una mera sommatoria di mercati?

Dobbiamo immaginare e puntare a costruire un'Unione europea in cui la riflessione politica, nel senso più ampio del termine, giochi un ruolo molto più importante di quello che ha oggi. Quando la Cancelliera tedesca Angela Merkel dichiara di voler accogliere un milione di profughi, - come appare chiaro - non lo fa per generosità, ma avendo chiara una prospettiva: nel medio e lungo termine avvaggerà la Germania, la renderà più dinamica, forte, ricca. Ma per prendere una tale decisione, il cui risultato si vedrà fra trent'anni, si deve saper guardare oltre le considerazioni economiche a breve scadenza. Il problema oggi è che l'Unione europea non ha una guida politica, i singoli governi da soli non possono incidere su queste questioni. Anche per una ragione evidente: i leader europei non hanno legittimità democratica. D'altro canto, per quanto ci si possa giustamente lamentare della lentezza dei processi istituzionali europei, si tratta di un passaggio irrinunciabile. Non auspichiamo certo "soluzioni" rapide alla Napoleone o peggio ancora alla Hitler.

TZVETAN TODOROV

RESISTENTI

STORIE DI DONNE E UOMINI CHE
HANNO LOTTATO PER LA GIUSTIZIA

Grazia

**Questi personaggi
ribelli mostrano
che una lotta non
violenta può essere
più efficace di
metodi sanguinosi.
Bisogna riuscire a
vedere che anche
il proprio nemico è
una persona**

Pasternak, Tillion, Mandela, tutti i protagonisti del suo libro hanno rifiutato la violenza. Prima di tutto è stato un "no" interiore, a cui sono seguite azioni coerenti. Cosa possiamo imparare dalle loro storie oggi?

Questi personaggi "ribelli", come li chiamo io, ci dicono che siamo in grado di combattere un nemico senza odio; e che questo approccio non violento può essere più efficace della forza e dei metodi sanguinosi. Il primo passo è non annullare l'umanità dell'altro, vedere che anche il mio nemico è una persona. Invece di gettare in mare i bianchi *afrikaners* come suggerivano i leader più estremisti della popolazione nera sudafricana di Mandela, lui

disse che andavano considerati come cittadini a pieno titolo, lottò perché non ci fossero più discriminazioni abolendo ogni forma di apartheid razziale. Questa lezione, a mio avviso, dovrebbe ispirare oggi le nostre politiche.

Oltre al pacifista israeliano David Shulman e al pirata informatico Edward Snowden, a cui dedica l'ultimo capitolo, chi sono i resistenti oggi?

Non voglio fare elenchi e distribuire onori. Esistono, ce ne sono intorno a noi, si tratta di persone anonime, non necessariamente famose. (»)

Dario Fo e il suo doppio

Un marinaio contro i prepotenti

L'incontro con l'artista nella casa-bottega, tra disegni e tele dipinte. In anteprima per *Left* l'artista racconta la sua nuova opera, i *Menecmi*: «Il tema del doppio per creare contrappunti strani e divertenti»

di **Francesco Gatti**

Dario Fo è sempre stato un artista spiazzante: quando nel 1962 presenta *Canzonissima* ma non risparmia sketch provocatori, e dopo essere stato censurato abbandona il programma; quando nel 1970 in *Morte accidentale di un anarchico* si ispira al caso di Pinelli ricevendo decine di denunce; quando nel 1977 torna in Tv in prima serata con *Mistero buffo* raccontando il Vangelo in modo poco canonico.

E Dario Fo è spiazzante ancora oggi: quando entrando nella sua casa normale in un condominio normale in Corso di Porta Romana a Milano, troviamo la porta aperta, come se fossimo nella bottega di un artigiano che ci deve aggiustare una cinta e non di un premio Nobel, e dentro capiamo che è tutto vero, che è tutta creatività e ricerca allo stato puro, senza pause. Con poca vanità, con niente di appariscente ad arredare tra i tanti quadri; quando lo vediamo spettinato, ma vestito come in scena, mentre sposta le tele e le tavole, con la voce più afona e sofferente, un po' infastidito dalla luce, con la fede al dito, guardando un suo nuovo dipinto, mentre saremmo lì per parlare del suo ultimo romanzo, *Razza di zingaro*, ma lui ha già lo sguardo orientato al futuro, alla sua nuova opera, in fase di scrittura, di cui ci vuole

parlare in anteprima: i *Menecmi*, non di Plauto, i suoi.

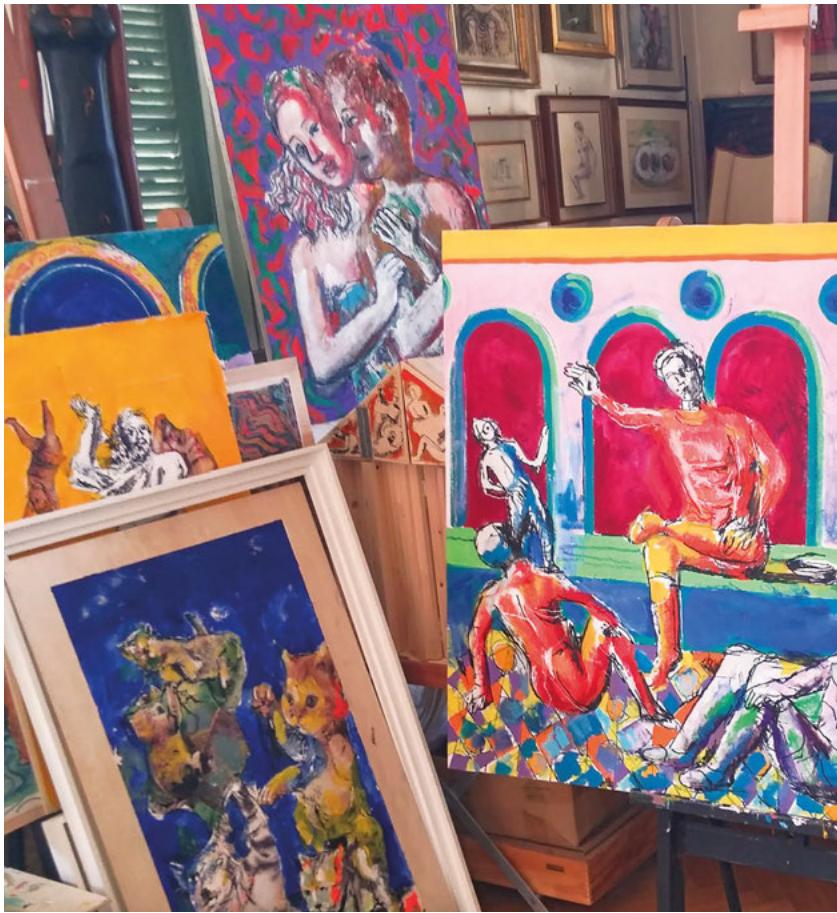
Siamo agli inizi del '700. Il personaggio centrale è un fuciliere di marina. In un'osteria si sta celebrando il suo ritorno in Danimarca dalle Indie, quindici anni dopo essere stato dato per morto. L'uomo di mezza età racconta alla gente del paese la sua avventura e di come lui, abituato a commerciare schiavi, fosse diventato a sua volta schiavo di aborigeni tagliatori di teste. Aveva imparato l'Indio «per curiosità, e aveva scoperto l'intelligenza e il sapere di questi selvaggi che venivano trattati come bestie, e grazie a questa conoscenza era riuscito a salvare la vita a sé e alle altre persone della sua Compagnia, con arguzia e intelligenza». Dopo il racconto delle peripezie, tornando a casa, ubriaco, «sul suo carro trainato da un paio di cavalli di grande stile e forza viene proiettato fuori dal veicolo e per poco non s'ammazza». Un gruppo di nobilastri della zona assiste all'incidente accorgendosi che l'uomo ha la stessa faccia di uno di loro, un duca. «Questo straccione ha la tua faccia... è un tuo sosia perfetto! Facciamogli uno scherzo incredibile». Fo scrive nei suoi appunti che il doppio in scena sarà reso da una marionetta. Il marinaio malconcio e puzzolente viene dunque lavato e vestito da nobile. Al risveglio nella reggia il medico di famiglia compiacente gli fa credere di avere un'amnesia. «Gli fanno conoscere la moglie e lei non capisce perché il marito dopo tanti anni sia così preso



© Matteo Bazzi/Ansa

IN BREVÉ

Novant'anni il 24 marzo, Dario Fo nel suo ultimo romanzo *Razza di zingaro* (Chiarelettere), narra la storia del pugile di origine sinti Johann Trollmann. Forte come una roccia, il campione deve fare i conti però con un nemico più temibile di quelli affrontati sul ring. Nel campo di concentramento, in un'ultima sfida, batterà anche il kapò, ma poi viene ucciso.



d'amore». «Il tema del doppio - ci dice l'autore - determina dei contrappunti molto strani e divertenti». Questa commedia, che sarà uno spettacolo o forse un romanzo, è tratta da un vecchio intreccio che ispirò anche Alberto Sordi nel *Marchese del Grillo*. «Ma lui l'ha usato trattandolo male, perché con lui vincono i padroni e i furbi, mentre il mio personaggio, quando si accorge dell'inganno, ribalta tutto e dà una lezione ai prepotenti». Il Duca è un truffatore e un corrotto e il marinaio che lo impersona, quando ormai è consapevole del gioco, all'arrivo della polizia che lo accusa, ammette le colpe del nobile che a quel punto vuole ucciderlo. «E lì c'è una catarsi, uno sballo che è inutile che ti racconti». In questo canovaccio riconosciamo alcune fra le caratteristiche più note dell'opera di Fo: la critica verso le istituzioni, nella figura del Duca, ma anche in quella della Compagnia delle Indie che fa affari depredando terre e schiavizzando popolazioni; la capacità di costruire delle macchine per far ridere con l'uso del sosia e degli equivoci che si porta dietro; il teatro nel teatro, sia all'osteria quando il marinaio racconta come fosse un attore, sia a corte nella messa in scena dei ruoli; la presenza del matto, che può dire verità scomode, ovvero il finto duca che confessa le le "sue" malefatte. E quando il protagonista si ri-

Siamo nel '700. Un gruppo di nobilastrì vuole fare uno scherzo al marinaio facendogli credere di essere il Duca, il suo sosia. «Un intreccio che ispirò anche Sordi. Ma con lui vincevano i padroni e i furbi», dice Dario Fo

volge in dialetto Indio ai temibili cacciatori della foresta non possiamo non pensare al suo vecchio grammelot: «Esu tu stranchali trenchinò eisес» (Noi non siamo venuti qui per catturarvi ma per essere catturati, siete contenti?).

La sensazione più forte incontrando il Maestro alla vigilia dei 90 anni è che tutto il suo mondo creativo sia fluido. Si intrecciano i mezzi espressivi, ad esempio pittura e scrittura, in attesa del palcoscenico: dipingere lo aiuta a superare il blocco dello scrittore e soprattutto a portare avanti la storia. Ugualmente narrare, affabulare, genera idee e spunti che poi finiranno sulla tela. Per lui che nasce pittore, avendo frequentato l'Accademia di Brera e che è anche scenografo dei suoi spettacoli, abbozzare con i colori, o semplicemente con un pennarello e il bianchetto, delle situazioni, significa immaginare uno storyboard trasversale che conduce al testo e poi alla scena. Poi questa osmosi si riscontra nella costruzione

delle trame, tra vita, arte e sogni.

Nei personaggi mette inevitabilmente se stesso: il protagonista di *Razza di zingaro*, un boxeur gitano realmente esistito che dopo la prima guerra mondiale sfidò il nazismo, è visto come un mimo, più attento allo spettacolo che alla violenza dei colpi. Lo ritrae con un dinamismo alla Fo, con tratto michelangiolesco, con le movenze della Commedia dell'Arte.

Il percorso di mediazione è sempre stato il cuore del suo stile: più che mettere in scena direttamente l'azione, Fo preferisce farla raccontare da un personaggio, meglio se giullare o cantastorie. Il romanzo edito da Chiarelettere ha più lo stile della storia narrata che della prosa. E pure nei *Menecmi* il clou, ritratto nel quadro, non è la storia nel suo compiersi ma il suo racconto: il superstite riporta la sua vicenda alla gente del paese nel "teatro" dell'osteria. Infine in questa fluidità il passato comunica con il presente e apre squarci sul futuro: prende davanti a noi un suo vecchio dipinto di Franca Rame e ne ridisegna la silhouette su un foglio per poi ridurla e incollarla su una tavola di legno che riproduce una messa in scena recente del suo spettacolo *Lu Santo jullare Francesco*. La moglie non c'è più ma è come se avessimo incontrato anche lei in quel salotto di casa dove tutto è possibile. **»**



Embrioni: i limiti che la ricerca si dà

A Londra, nei laboratori del Francis Crick Institute verrà creato un embrione umano geneticamente modificato. Ma con un limite: servirà solo per la ricerca, non potrà essere impiantato in un utero né utilizzato per curare malattie

di Pietro Greco

athy Niakan, ricercatrice del Francis Crick Institute di Londra, ne è sicura: entro pochi mesi creerà nel suo laboratorio un embrione umano geneticamente modificato. Il primo realizzato in Gran Bretagna con la Crispr/Cas9, la giovane ma già nota tecnica di *gene editing*.

Niakan ha appena ricevuto l'autorizzazione a procedere da parte della Human fertilisation and embryology authority (Hfea), l'autorità inglese che si occupa di embriologia e fertilizzazione umana. Il progetto di studio di Kathy Niakan ha esclusive finalità di conoscenza: la biologa è interessata a conoscere perché molte donne perdono il loro embrione appena dopo la fecondazione. Lo studio non ha alcuna diretta finalità terapeutica. Ma ciò che è più importante sono i paletti posti dalla Hfea: il *gene editing* degli embrioni umani deve avere solo ed esclusivamente finalità di ricerca; gli embrioni geneticamente modificati possono essere studiati fino

a un massimo di 14 giorni dalla fecondazione (quando, partendo dall'uovo fecondato per divisione cellulare hanno raggiunto lo stadio di un grumo di circa 250 cellule); in nessun caso devono essere impiantati nell'utero di una donna; in nessun caso il *gene editing* deve essere utilizzato per fini clinici.

La decisione della Hfea è controversa. Ma è destinata a far scuola. E non solo in Gran Bretagna. Per capire perché dobbiamo fare un piccolo passo indietro. Fino a un giorno di quattro anni fa, quando Bruce Conklin, un genetista dei Gladstone institutes di San Francisco, in California, inizia a usare una nuova tecnica di ingegneria genetica, la Crispr/Cas9, per modificare organismi viventi.

Conklin non inventa nulla, in quel giorno del 2012. Si limita a utilizzare, in maniera geniale, ciò che già esiste in natura. Si tratta del metodo messo a punto, per selezione naturale, dai batteri

fin dalla notte dei tempi per difendersi da virus e da materiale genetico "alieno" e potenzialmente pericoloso. Il metodo consiste di sequenze nucleotidiche che si ripetono, le Clustered regularly interspaced palindromic repeats (Crispr), cui sono associati dei geni, i *cas* (Crispr associated), che codificano per enzimi capaci di tagliare il Dna nei punti giusti, eliminare le sequenze indesiderate e sostituirle con quelle volute. In realtà la mano di Bruce Conklin si sente. Perché il genetista californiano, con opportuni accorgimenti, trasforma il sistema inventato dai batteri, in un "taglia e cuci universale": una forbice e un ago in grado di lavorare bene in ogni ambiente cellulare, compreso quello delle cellule eucariote. Compresa quelle cellule eucariote che noi consideriamo un po' più speciali delle altre: le cellule umane. Conklin scopre ben presto che il suo "taglia e cuci universale" può essere utilizzato a ogni scala proprio come fanno i batteri: per espellere con grande precisione ed efficacia i tratti di Dna deteriorati, malati o comunque indesiderati, e sostituirli con tratti integri, sani o comunque desiderati. In breve: la nuova tecnologia elimina i geni "cattivi" e inserisce quelli "buoni" con precisione e rapidità assoluta.

La tecnica si chiama Crispr/Cas9 e il metodo è quello del "taglia e cuci universale". Si tratta di eliminare i geni "cattivi" e sostituirli con quelli "buoni". Ma c'è cautela dopo l'esperimento del genetista cinese Huang che aveva creato effetti negativi

In più è facile da usare ed è poco costosa. Quale biotecnologo avrebbe osato sperare di più? Tutti vogliono provarla. E la Crispr/Cas9 mostra di funzionare davvero bene e senza perdere un colpo su ogni tipo di cellula: di pianta, di topo, di uomo. Le applicazioni possibili nel settore delle biotecnologie sono infinite. Dopo averla provata, tutti iniziano a utilizzarla. La percezione è che sia nata una nuova era, quella del *gene editing*, entro cui entrare a vele spiegate. In breve: non capita tutti i giorni che una nuova tecnologia abbia un successo così rapido e universale. Tutto procede per il meglio fino a quando il 16 marzo 2015, meno di un anno fa, Junjiu Huang, un genetista cinese dell'università Sun Yat-sen di Guangzhou, con quindici suoi collaboratori, non annuncia di aver usato la Crispr/Cas9 su embrioni umani: 86 zigoti, per la precisione. Lo scopo del gruppo cinese è nobile: verificare se è efficace nella terapia genica della beta-talassemia. In pratica Huang e i suoi hanno cercato di eliminare negli 86 zigoti umani i geni "cattivi",

quelli con le mutazioni Hbb che causano la malattia, e di inserire i geni "buoni". Per verificare la possibilità di curare la grave e diffusa malattia fin dall'inizio, nella linea germinale. Huang e i suoi collaboratori restano di stucco quando si vedono rifiutare l'articolo in cui annunciano i risultati della loro ricerca da riviste prestigiose, come *Nature* e *Science*. Ma il rifiuto non dovrebbe destare sorpresa: la comunità scientifica internazionale, infatti, considera sbagliato e in ogni caso prematuro correggere i difetti genetici nelle linee germinali, perché ogni eventuale errore si trasmette di genitore in figlio.

I punti controversi sono, dunque, due:

- 1) è lecito fare ricerca su embrioni umani?
- 2) è lecito intervenire sulla linea germinale, con la conseguenza di produrre conseguenze indesiderate non solo nel singolo individuo ma nelle generazioni a venire?

Huang e i suoi ricercatori non si pongono questi problemi - o, almeno, non fino al punto da rinunciare alle loro ricerche e alla pubblicazione dei risultati. Così propongono l'articolo a una rivista cinese, *Protein & Cell*. La rivista fiuta lo scoop e in due giorni pubblica l'articolo. Apre il vaso di Pandora delle polemiche. Intanto perché i risultati proposti sono tutt'altro che brillanti. Huang e i suoi documentano che su 86 embrioni, 15 non sono sopravvissuti al trattamento di *gene editing*; che solo su 28 le mutazioni indesiderate del gene Hbb sono state eliminate e che solo in 4 zigoti si è riusciti a sostituire l'intero gene Hbb. Inoltre Crispr/Cas9 ha tagliato e cucito in una lunga serie di luoghi diversi dal gene Hbb in maniera del tutto indesiderata e potenzialmente molto dannosa. Insomma, l'esperienza di Huang risulta così negativa in ciascuno dei suoi aspetti da suscitare le reazioni veementi di molti membri della comunità scientifica. Quei risultati pratici sono così negativi da coprire il vero nocciolo della questione: è lecito o no modificare geneticamente gli embrioni umani a fini terapeutici?

Fatto è che la reazione all'articolo di Huang e colleghi porta a una richiesta di moratoria sull'uso in medicina della Crispr/Cas9 firmata, tra gli altri, da David Baltimore, premio Nobel e già presidente dell'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze (Aaas): la più grande società scientifica al mondo. L'Aaas è l'editore, tra l'altro, della rivista *Science*.



Nei mesi successivi gli interventi più radicali contro l'uso della Crispr/Cas9 sull'uomo si stemperano. Tuttavia appare chiaro che il mondo è impreparato: non ci sono norme chiare e univoche che governano la materia. Diverse riunioni di scienziati esperti invocano una normativa chiara e universale.

Lo scorso mese di dicembre si è tenuta a Washington una riunione tra i più importanti esperti del settore di tutto il mondo per tentare di rispondere a una semplice domanda: come far prevalere i benefici e minimizzare i rischi dell'utilizzo di questa tecnica così potente, facile ed economica?

La linea di David Baltimore non è passata. La moratoria, hanno sostenuto a maggioranza i colleghi del premio Nobel, non è proponibile, ha convenuto anche il premio Nobel e presidente dell'Aaas, anche perché nessuno sarebbe in grado di farla rispettare. Cosicché, nel suo documento finale, *l'International summit on human gene editing* di Washington si limita ad auspicare che i ricercatori di tutto il mondo si autoregolino ed evitino, almeno per ora, di impiantare in utero eventuali embrioni "editati", in grado di trasmettere alle generazioni future eventuali effetti indesiderati. È da considerarsi irresponsabile procedere con una gravidanza di un embrione sottoposto al gene editing almeno fino a quando non saranno risolti i problemi di sicurezza e non si saranno valutati appieno i rischi. Ma anche fino a quando non si saranno valutate tutte le opportunità e non si

sarà raggiunto un consenso sociale sufficientemente ampio intorno a questa tecnica.

Di qui l'importanza dell'invito di Ralph Cicerone ai colleghi scienziati affinché si assumano «la responsabilità di fornire alla società le informazioni di cui ha bisogno per regolare per l'uso delle gene editing». E decidere con cognizione di causa quale strada scegliere a questo bivio così «importante nella storia dell'umanità».

Ora possiamo comprendere la portata della decisione della *Human fertilisation and embryology authority* di sua Maestà britannica.

L'Hfea propone una soluzione al problema che vada oltre l'autocontrollo degli scienziati. Una soluzione che può essere discussa, ma che ha il pregio di essere molto chiara. Secondo l'autorità britannica è lecito effettuare ricerche con la tecnologia Crispr/Cas9 su embrioni umani. Ma solo fino a un certo stadio. Dopo il quale la ricerca deve essere interrotta e l'embrione distrutto. Nello stesso tempo è fatta proibizione assoluta di utilizzare l'embrione modificato a fini terapeutici, nella clinica medica. Insomma l'embrione geneticamente modificato non può essere impiantato in utero e fatto sviluppare. Ricerca sì, terapia genica no.

Ora la domanda è: la regola inglese potrà essere applicata in tutto il mondo (magari con valore legale)? **ω**

Mancano ancora norme chiare per una materia così delicata. Adesso da Londra arriva un ulteriore input: ricerca sì ma fino ad un certo stadio. L'embrione modificato non sarà usato per fini terapeutici, tantomeno potrà essere impiantato in utero

LIBRI

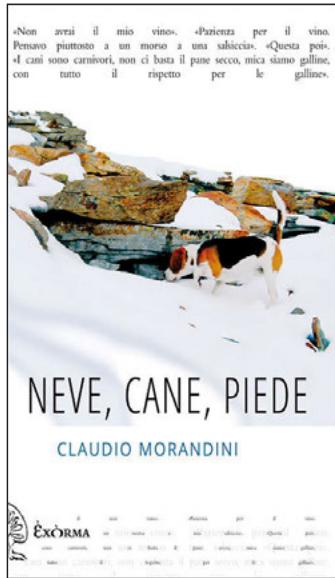
La lingua petrosa di Claudio Morandini

Prosa irta e racconto
visionario alla
Revenant, nel libro
Neve, cane, piede

di Filippo La Porta

E un piccolo editore a pubblicare un libro così potente, quasi un oggetto alieno precipitato nelle patrie lettere: *Neve, cane, piede*, di Claudio Morandini (Exorma), che nasce da un misterioso incontro. L'autore inerpicandosi per un sentiero sdruciolato di montagna si imbatte in un vecchio eremita, padrone di quella conca sperduta, che lo prende a sassate.

Sceso a valle intende ricostruirne una immaginaria, ma non inverosimile biografia. Sapendo che le storie vere a un certo punto si impantanano e finiscono lì «dove nessun corso di scrittura farebbe mai finire una storia d'invenzione». L'eremita in fuga dalla falsità della vita sociale (con fantasticherie di vendetta) vive dentro una casupola, in un modo quasi bestiale: non si lava mai («lascia che il tanfo gli crei intorno un'aura di calore»), si nutre di patate, mele "ingrughite", carne secca e carne andata a male, ma anche di cavallette vive. Si prende con sé un vecchio cane con gli occhi strabuzzati di due colori diversi (che diventa un cane parlante...).



L'atmosfera potrebbe ricordare, anche se solo esteriormente, quella del film *Revenant* del regista messicano Alejandro Iñárritu. La prosa somiglia al paesaggio alpestre: nitida e petrosa, densa e come svuotata. Gli oggetti sono nominati uno per uno: nella stalla si allineano, accanto agli utensili, «i bigonci, le cavezze, le zangole, le cagne...». La montagna innevata non è per niente silenziosa: «Le grandi valanghe parlano con boati spaventosi», mentre il suo ghiaccio custodisce innumerevoli specie animali. Nell'immobile paesaggio alpestre infatti «è tutto un brulicare eccitato e spassante di animali tra le pietre, di prede e predatori...». Ma c'è una scena che merita di essere antologizzata. Dentro le pozze le rane rosse di montagna depongono nuvole di uova. Poi quando nascono i girini sono troppi per quelle pozze, e allora «si spingono con una violenza molle... cominciano a mordersi... si sbrindellano... è tutto uno spalancarsi di bocche sdenziate». In questa battaglia dei minuscoli girini sembra condensarsi un dramma comico.

TEATRO

Le raffinate scatole cinesi di Pascal Rambert

Il regista francese
disseziona in scena
le utopie e i regimi
del Novecento

di Massimo Marino

E rompe alla superficie il fiume carsico del dolore personale alimentato nel fuoco della storia. *Implode* trattenuto dal gioco teatrale, dalle domande sulle capacità del linguaggio di essere all'altezza di atti vissuti, desiderati, intinti nel rancore della memoria, nell'elencazione degli sguardi sbagliati, delle occasioni rimandate, dei sogni svaniti. *Prova di*



Pascal Rambert (apprezzato regista francese, esponente di punta della scrittura post-drammatica, autore del claustrofobico *Clôture de l'amour*) è solo in superficie un gioco metateatrale, un viaggio in decostruzionismi che attingono alla filosofia del linguaggio. È un incastro di scatole cinesi di sentimenti, di quotidiani risentimenti, di riflessioni generazionali, di fallimenti, di serrati confronti con la verità degli specchi, della finzione, della letteratura, del silenzio sotto parole che lasciano storditi.

Si nutre della storia del Novecento, della ricerca di un mondo perfetto, anzi, come si ripete, di una struttura, sia il gruppo teatrale, impegnato a dragare con l'arte la vita, o il comunismo. Evoca l'utopia perversa di Stalin e la sofferenza della vittima Mandel'stam, il dolore diverso delle due Nadezda, la moglie suicida del «Piccolo padre» dell'Unione Sovieti-

ca e la fedele compagna che serbò la memoria dei versi del poeta svanito nel buio del gulag. Ripercorre le risate sull'abisso di letterari ricchi «bianchi» devoti alla religione del piacere.

I personaggi, con i nomi dei bravi attori, Anna Della Rosa, Laura Marinoni, Luca Lazzareschi, Giovanni Franzoni, compongono una compagnia teatrale in crisi a un'ennesima *répétition* (questo il titolo dell'originale francese, visto al festival Vie 2015). Giocano tra verità, recita, retorica, accensioni patetiche, disvelamenti, in un affilato affondo in tragedie intime e politiche, in uno spettacolo come un vortice di pensieri, desolatamente rabbioso come il crollo delle ideologie, misterioso ed evidente come la bellezza della poesia acmeista che evoca. Produzione Emilia Romagna Teatro Fondazione: a Modena, Brescia, Prato, Padova, Catania e al Piccolo di Milano.



© Luca Del Pa

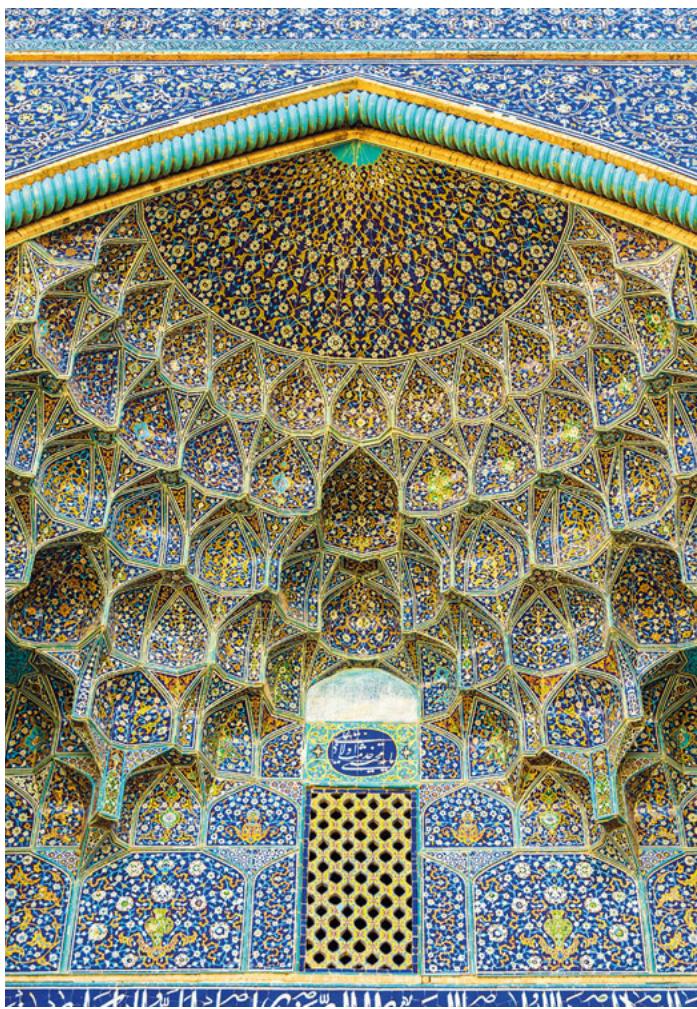
ARTE

IMMAGINI CONTRO DIO

Il libro di Matthiae e la lezione di Ronchey per il ciclo l'Islam e l'Occidente

di Simona Maggiorelli

L'attacco al sito di Palmira e la distruzione di opere antiche a Nimrud, a Ninive e in altri siti dell'antica Mesopotamia ha riportato in primo piano la discussione sull'iconoclastia. Che nel caso dell'Isis non implica solo distruzioni di opere d'arte ma, drammaticamente, anche uccisioni di persone che studiano e tutelano questi reperti che sono patrimonio universale. Dopo l'inaccettabile assassinio di Khaled al-Asaad, l'archeologo «custode di Palmira», Paolo Matthiae ha pubblicato il suo libro più politico, *Distruzioni, saccheggi e rinascite* (Electa), e ha ripreso a fare conferenze culturali e ora di forte impegno civile. L'Unesco denuncia gli attacchi dell'Isis ai siti antichi come «crimini contro l'umanità», invocando l'intervento dei caschi blu. E a mobilitarsi intanto sono gli archeologi che lavorano sul campo in Medioriente, rischiando la vita, e poi storici e persino filologi. A cominciare dalla studiosa del mondo bizantino Silvia Ronchey, (autrice fra l'altro di una bella biografia della scienziata alessandrina Ipazia), che al tema delle «Immagini contro Dio» ha dedicato una densa e importante conferenza all'Auditorium di



© Leonid Andronov/Fotolia

Roma, inaugurando il ciclo l'Islam e l'Occidente, organizzato da Laterza. Analizzando i video diffusi dall'Isis ma anche quelli sulla distruzione dei Budda di Bamiyan (2001), Ronchey ha ripercorso a ritroso la storia dell'iconoclastia politica e di quella religiosa che ha connotato tutti i tre i monoteismi. Con momenti di estrema ferocia soprattutto nella storia cristiana. «Diciassette secoli fa, quando il cristianesimo prese ad affermarsi come religione di Stato in zone del globo - fa notare Ronchey - curiosamente prossime a quelle in cui oggi infuria l'Isis, la giovane chiesa si diede ad aggredire i simboli del politeismo ellenico». La distruzione in seguito operata dai crociati cristiani non ha avuto eguali scrive Franco Cardini ne *Il Califfo e l'Euro-pa* (Utet). Lo storico che sarà all'Auditorium il 22 maggio per parlare dell'assedio di Palmira e del recente attacco dell'Isis, nel suo nuovo lavoro scrive che il divieto di rappresentare gli esseri umani non fu sempre assoluto nell'Islam. Per esempio, mentre a Bisanzio infuriava l'iconoclastia con Leone III Isaurico, nella tradizione islamica umayyade fiorivano rappresentazioni di esseri umani e animali. E gli ottomani a Istanbul furono tolleranti nei confronti dell'arte cristiana. «Duole dirlo - scrive lo storico cattolico -, non è affatto vero che nel corso della storia i cristiani abbiano privilegiato la pace nel propagare la fede, mentre i musulmani sarebbero ricorsi sistematicamente alla violenza. Anzi, è vero quasi perfettamente il contrario».

BUON VIVERE

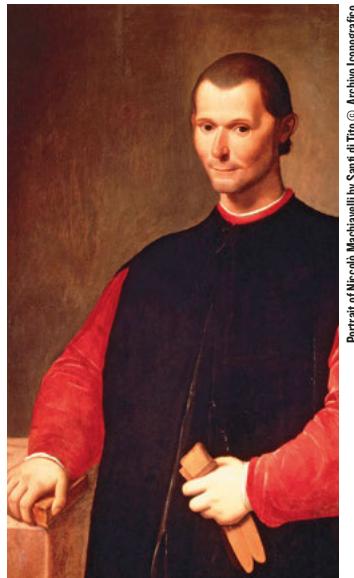
Machiavelli, un intelletto sveglio anche in cucina

Non perdeva tempo
per mangiare ma
apprezzava le tavole
imbadite

di Francesco Maria Borrelli

Niccolò Machiavelli. Grande letterato e pensatore politico, amava i piaceri della cucina che concepiva però senza troppi grassi ma saporita. A raccontarne i gusti è il professor Giuseppe Prezzolini che per anni si è occupato di Machiavelli in modo ora cattedratico, ora ironico, ma cogliendone sempre l'essenza. In *Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino*, è descritta la cucina del letterato come «leggiera, agra, saporita, piena di spirito e di profumo, fatta per gente che ha l'intelletto sveglio». Sebbene «come tutti gli uomini seri non perdesse tempo per mangiare, come tutti gli uomini saggi sapeva apprezzare la bontà di una tavola imbandita». Il padre de *Il principe* «preferiva mangiar un papero ed un'oca in Firenze, anziché vivere a noci, fichi, fave e carneseca come spesso accadeva in villa». Machiavelli non disdegnava alcun cibo, infatti «era contento di ricevere in dono le trote ma s'accontentava anche del castrato pur di mangiarlo in compagnia». Se «il fine giustifica i mezzi», uno spezzatino di castrato con gli amici non può mancare.

Ingredienti per 4: spezzatino di castrato 1kg; pomodori Pachino 400gr; vino bianco;



TELEDICO

Jessica Jones e la dipendenza affettiva

La nuova supereroina della serie tv Marvel ci racconta quanto è difficile essere donne

di Giorgia Furlan

Jessica beve troppo, vive nel caos, non vuole la troppa gente intorno, non ama parlare di sé e del suo passato. Detta così potrebbe sembrare la trama di un telefilm in stile "Ragazze interrotte", invece si tratta di *Jessica Jones*, la serie tv prodotta da Marvel per Netflix, che racconta le vicende di un'eroina sui generis: un po' punk e decisamente problematica, affascinante, senza essere però la solita bellona tutta curve e messa in piega. Jessica è una ex supereroina (Jewel) che ha abbandonato la calzamaglia a causa di qualche guaio e che per campare ha aperto un'agenzia come investigatrice privata. Dalla sua vita precedente ha portato con sé: i superpoteri, il vizio di annegare i propri dispiaceri nell'alcol, una migliore amica che è come una sorella e l'inquietante Kilgra-

ve, ex fidanzato e malvagio antagonista della serie, capace di controllare vocalmente la mente delle persone.

Jessica Jones è la seconda serie Netflix dopo *Daredevil* a mettere in scena le vicende dei supererori della Marvel, apprezzatissimi dal pubblico perché caratterizzati da un tratto umano molto più sviluppato di quanto accade nei soliti *Batman* o *Superman*. Ed è proprio il lato umano piuttosto che quello "super" ad essere al centro della trama, al punto da caratterizzare la serie più per i risvolti psicologici delle vicende raccontate che per cazzotti e salvataggi di innocenti.

La lotta contro il male di Jessica Jones assume infatti la forma di una lotta contro una forte dipendenza dall'antagonista e chi ha letto un classico come *Donne che amano troppo* potrebbe ritrovare nella protagonista molti segni che rivelano il suo percorso di "disintossicazione" da un amore malsano. Un altro tema ben trattato nella serie è quello del complicato rapporto fra l'essere donne e la violenza, fra la paura e la necessità di sapersi difendere. *Jessica Jones* per Marvel e Netflix sembra dunque essere un'ottima occasione per trattare temi che al pubblico femminile stanno a cuore e soprattutto sui quali c'è la necessità di sensibilizzare quante più persone possibili. Anche grazie alla tv.





Chagall e duecento opere mai viste

Rovigo - In Palazzo Roverella e Palazzo Roncale, dal 27 febbraio si possono vedere duecento opere dalla importante collezione d'arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. In mostra, fra gli altri, quadri di De Nittis, Lega, Ghiglia, Boldini, Soffici, Rosai, de Pisis, de Chirico, De Chirico e Chagall (in foto).

© Umberto De Martini



IL MAGICO BIANCO E NERO DI SALGADO

Genova - Dopo il film realizzato con il regista Wim Wenders, dal 27 febbraio fino al 26 giugno, gli scatti originali di *Genesi* di Salgado saranno esposti in Palazzo Ducale, Genova. In collaborazione con Contrasto.

Paradisi dall'India al Cotton Club

Roma - Dopo aver insegnato jazz in India, la cantante Marilena Paradisi presenta il suo nuovo progetto musicale al Cotton Club, dalle 22. In versione Trio. Guest star il sassofonista Gianni Denitto, con il quale Paradisi ha collaborato a Bombay.

www.cottonclubroma.it



SE L'ARTE È ECOLOGISTA

Nuoro - Parte una nuova iniziativa del vivace museo Man: è la mostra *Living Room*, personale dell'artista francese Michel Blazy, curata da Lorenzo Giusti. Una esposizione che indirettamente parla dell'attenzione verso l'ambiente e alla tematiche ecologiste.

www.museoman.it



In lotta per quei preziosi sette minuti di pausa

Roma e Milano - Prende spunto da un fatto di cronaca realmente avvenuto un paio di anni fa in una grande fabbrica in Francia, *7 minuti*, il testo di Stefano Massini pubblicato da Einaudi. Racconta la storia di alcune operaie tessili in lotta per evitare che gli riducano la pausa pranzo. Alessandro Gassman (qui anche in veste di regista) e Ottavia Piccolo lo interprano fino al 21 febbraio al Teatro Argentina a Roma e il fine settimana successivo al Piccolo Teatro Strehler di Milano.



La colorata street art di Pixelpancho

Roma - Dal 19 febbraio al 3 aprile la Galleria Varsi ospita *Androidèi* la mostra personale di Pixelpancho, tra gli street artists italiani più conosciuti e apprezzati in giro per il mondo. Dopo il successo al Museo Guggenheim di New York e allo Stolen Space di Londra. www.galleriavarsi.it

In anteprima il nuovo disco di Rokia Traorè

Roma - Canta in lingua bambara, nella canzone "Kenia" contenuta in *Né So* ("A Casa"), la cantante Rokia Traorè, che lunedì 29 presenta in anteprima all'Auditorium Parco della Musica questo suo ultimo lavoro. Con lei il batterista burkinabé Moïse Ouattara e il bassista ivoriano Matthieu N'guessan.



© Matthieu Zazzo

Chi controlla l'informazione. Nel libro di Gazoia

Roma - Dopo aver scritto importanti saggi di indagine sul mondo online, demistificando molti luoghi comuni sulla presunta democrazia della rete, Alessandro Gazoia, alias jumpinshark, pubblica un nuovo libro *Senza filtro* (Minimum fax) indagando come funzionano i grandi gruppi editoriali giornalistici e interrogandosi su come creare una coscienza critica individuale che vada a formare una nuova opinione pubblica. Lo scrittore presenta *Senza filtro* il 21 febbraio allo Sparwasser, alle ore 19.30.



La pulsione
è esistenza della realtà non materiale umana

Il tempo della vita è movimento

Lo sguardo, come se volesse segnare linee, si muoveva nell'aria facendo curve e, ritornando, sembrava disegnasse cerchi. Era la mente che cercava di ricordare le parole che erano diventate conoscenza. Erano in un altro tempo, era passato gennaio, in un altro clima. Dall'aria, straordinariamente limpida, venne una voce di donna. Leggeva, con toni acuti simili a quello di un bambino, sembrava il soffio di un respiro.

Disse ed il suono della voce che muove l'aria scomparve: "se per sapere, cerchi il ricordo io morirò. Lascia andare libero il respiro quando il sonno leggero dimentica la forza dei muscoli che fa camminare. La mia morte farà di te una realtà inanimata". Lasciai il pensiero che era soltanto linguaggio articolato che indica gli oggetti visibili dalla coscienza e mi rilassai nella comoda poltrona che mi accoglieva dolcemente.

Lentamente, come fossero venute da un infinito lontano, vennero immagini che nel silenzio, parlavano del movimento del corpo. E in una stanza pulita ogni mattina un letto mi teneva sdraiato lontano dalla terra. Immobile non avevo perduto il movimento del pensiero. Vedeva le parole non dette dei medici che mi curavano "non ce la può fare". Ero certo che non era il mio pensiero posto nella mente silenziosa dei colleghi. Ma non potevo fuggire. Il termine ricreazione è...

Erano tanti giorni in cui le gambe, che non reggevano più la stazione eretta ed il cammino, sembrava avessero perso la vita. Sapevo che era, nella SLA, una paralisi dei motoneuroni che non mandavano più impulsi ma anche, se la vedeo nel volto degli altri, l'idea della morte lenta restava nell'aria e si distingueva da essa limitandosi ad appesantire il torace. Ora penso che, forse, ebbi paura e trattenevo il respiro.

La voce di donna torna e dice: avevi forse inquinato la capacità di immaginare per la seduzione del linguaggio articolato cosciente. Avevi perduto il suono che non si ode che è insieme al movimento che emerge per il tempo che nasce con la pulsione. Non avevi compreso la assoluta diversità tra indifferenza ed anaffettività. Non avevi, forse, realizzato pienamente l'esistenza del corpo.

Il pensiero è veramente umano quando riesce a comprendere e dare nomi alla realtà non materiale, quando ha superato, eliminato da sé la "carenza originaria" che porta il termine anaffettività che non è l'indifferenza del bambino nato per il mondo della materia, quando la luce attiva la sostanza cerebrale. Tutto il corpo, creando la realtà non materiale, realizza la verità umana.

La voce, come se esprimesse delusione, mi aveva detto di leggere e ricordare che, alla fine di novembre 2012, quando disteso nel letto, guardavo il soffitto riuscendo ad essere me stesso vivo accanto a un morente che emetteva il lamento continuo, scrisi: movimento tempo, pulsione. Una mano di ferro mi strinse lo stomaco perché avevo visto una carenza nel porre, nello spazio, il termine movimento prima dei termini: tempo e pulsione.

Ed io dopo aver scritto così nel letto, in attesa che giungesse la morte, scrivevo senza pensare. Fu come se avessi visto che la capacità di immaginare aveva fallito quando trasformava il linguaggio articolato in un linguaggio nuovo che dava nomi alla realtà non materiale umana. Vidi che se il primo momento della vita è movimento, la comparsa al mondo del neonato sarebbe ricreazione del corpo del feto. Non ci sarebbe stata più la parola creazione.

Movimento infatti, non c'è altro termine verbale, va detto lo spostamento delle gambe e braccia immerse nel liquido amniotico. Il feto è realtà biologica senza realtà non materiale del pensiero. Dire, come prima parola che parla di nascita umana, movimento, non sarebbe un assolutamente nuovo di cui, prima, non c'era esistenza in nessuna delle sue forme possibili.

Nel novembre 2012 non avevo visto che soltanto il termine "pulsione" è il nome una realtà che compare, e prima non c'era, nella congiunzione dell'energia, la luce, con la materia, sostanza cerebrale. È un istante e la pulsione emerge e si volge verso l'esterno. Inizia il tempo della vita che, prima, non c'era. Il movimento, che non è spostamento di materia, viene creato dalla pulsione-tempo che è capacità di immaginare, ed è memoria-fantasia, realtà non materiale.

Il tempo è iniziato con la pulsione. Il movimento che è ricreazione della sensazione biologica del feto è simultaneo ad essa? Dal momento che è trasformazione di una realtà del corpo non è creazione di una realtà che prima non c'era che è senza tempo, senza le parole: prima-poi. Il movimento che è memoria-fantasia viene "dopo" la pulsione. E se il tempo esistesse prima, fuori dal corpo umano?

Il linguaggio articolato è assurdo nel pensare: è dopo, ma il tempo pensato tra pulsione-tempo e movimento-memoria nella realtà non esiste. È la capacità di immaginare che trasforma una "sensazione" della realtà biologica in realtà non materiale. La pulsione che, simultaneamente al non è, e non è la verità, è anche l'è della memoria-fantasia che crea un corpo umano che, prima, non c'era.

Guardo Left 2012 e, alla pagina 270 leggo «pulsione» «tempo» «movimento» sono linea". Lo scrisse, ovviamente due settimane prima, quando in poltrona, già debole guardavo il soffitto. Sapevo che usare, scrivendo, il termine "movimento" per primo era rapporto con lo spazio. Ed ora mi chiedo: realizzare un pensiero verbale nel silenzio della voce e senza il movimento della mano è rapporto con lo spazio? Con certezza dico: no.

È rapporto con il tempo che non può essere misurato dal numero perché ha una velocità maggiore della luce che si sposta nello spazio. Immagini e parole non sono percepibili se non attraverso il linguaggio articolato imparato. Sono realtà non materiali che compaiono nella mente, poi spariscono per non tornare mai più. Penso che il linguaggio articolato che dice "velocità" scompare quando si pensano i termini: pulsione di annullamento e tempo.

Talora ricompaiono ma, in verità, non sono le stesse di prima, quando è pensiero. Il ricordo di realtà percepite in stato di coscienza ritorna e, penso, non è uguale alla figura comparsa nella mente nella percezione. Se fosse uguale dovrei pensare che, tra percezione e ricordo, il tempo non esiste.

Torna la voce di donna che dice: ignoriamo, facciamo la fantasia di sparizione sulla realtà materiale silente e senza movimento per un tempo misurabile detto "venti secondi". La pulsione che "dice" il mondo non esiste è simultaneamente annullamento della vita. Ma la pulsione è capacità di immaginare che fa il movimento che non è rapporto con lo spazio e trasforma la fisiologia del corpo, che si muove senza mente, nella realtà non materiale del corpo umano, memoria che non è ricordo cosciente.

Scomparso il termine velocità scompare la parola tempo che indica una realtà non percepibile perché... è movimento. Non misurabile, fa pensare al termine infinito, ovvero senza inizio né fine. L'essere umano cambia, si evolve e ha l'infinito, non nella riproduzione come scissione che non ha movimento, ma nella procreazione che si ha quando due gameti diversi si uniscono.

La parola pulsione, articolata dalla voce, non ha avuto mai il pensiero verbale che avrebbe potuto dare una luce sulla realtà della mente umana. Ora l'ho separata dal termine tempo che, ugualmente, è sconosciuto perché vissuto come realtà non materiale e pensato inconoscibile. Gli ho tolto la corona di creazione perché ha un precedente nel tempo sconosciuto dell'universo.

Il tempo da infinito diventa finito nell'organismo umano, perché esistono, è certo, l'inizio e la fine della vita. E non so se posso pensare al termine ricreazione. Non è immobile come il sole rispetto alla terra ma la parola infinito, ovvero senza inizio né fine, permette di pensare che è sempre lo stesso. Penso che la formazione del corpo del feto umano è sempre la stessa.

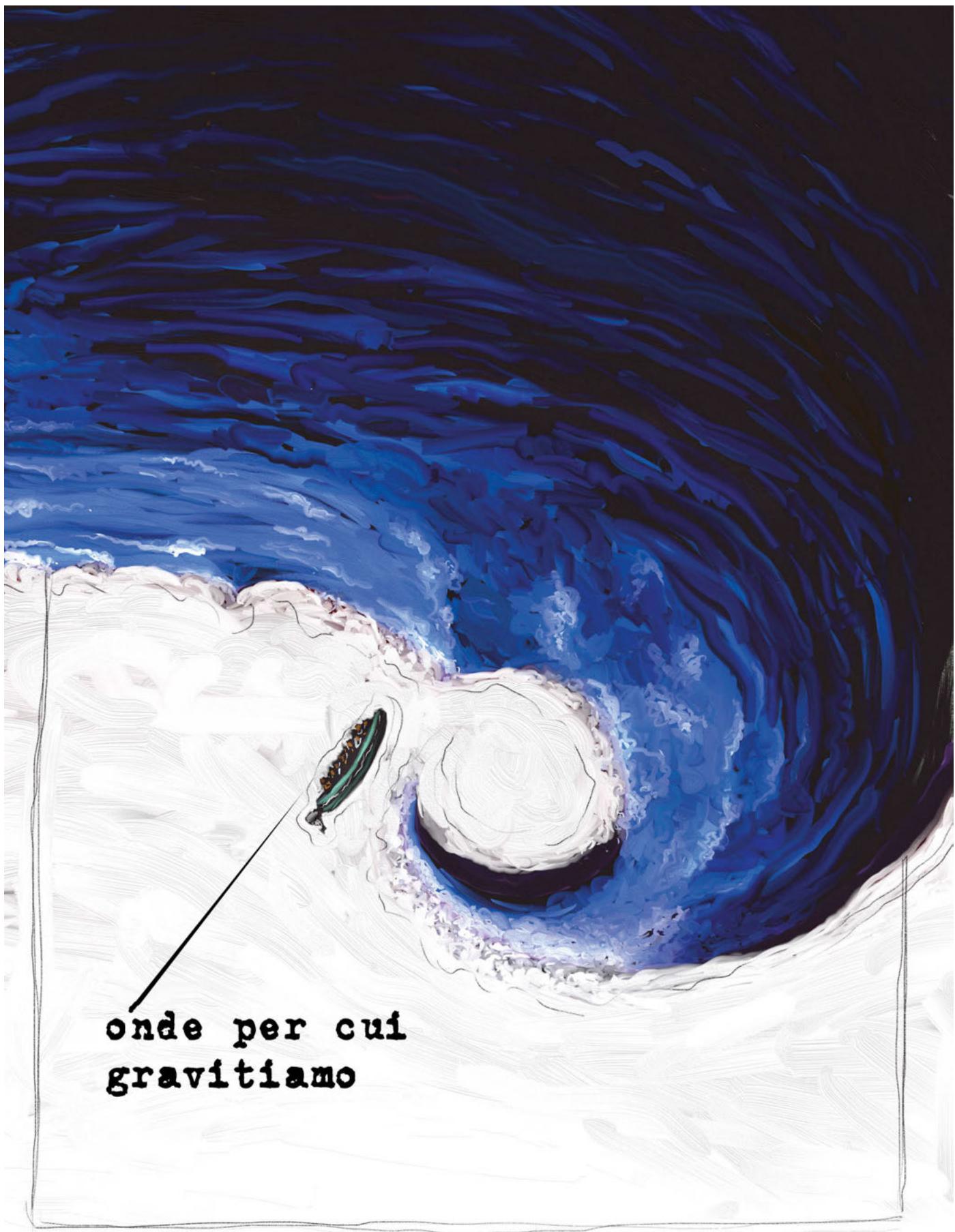
Le prime due settimane dalla formazione dello zigote lo sviluppo è per scissione ovvero produzione di cellule sempre uguali. Non c'è movimento. E mi domando se, in verità, non c'è neppure il tempo che inizia con la luce che giunge sulla retina. Un "movimento" senza evoluzione e senza tempo come quello della terra che gira intorno al sole. Le cellule si differenziano poi nei conosciuti tre foglietti.

Non potendo pensare che il tempo sia assolutamente nuovo perché prima non c'era, dobbiamo pensare, al termine ricreazione. I termini verbali scritti hanno così un suono. Penso che gli animali possono produrre bellissimi suoni come gli usignoli, ma la voce umana è altra realtà perché, dopo il vagito uguale in tutti gli esseri umani, non è mai la stessa.

Massimo Fagioli psichiatra



Ho amato le parole quando giungeva il loro suono silenzioso nella mente che aveva aperto gli occhi sul mondo nel risveglio. Rilassato nel letto guardavo in alto l'anonimo bianco del soffitto. Era una finestra aperta che faceva entrare nella piccola stanza il verde del prato e il giallo del grano maturo in cui si stagliava la figura di una donna che rideva. Poi fu nera immersa nel marmo bianco. Le parole non dicevano più inconscio mare calmo ma memoria-fantasia che era il corpo di un essere umano diverso da me. Come un'ombra i termini: fantasia di sparizione alla nascita mascherarono la parola pulsione figlia dell'inanimato del feto che era soltanto una realtà matrigna perché biologia che, da sola, non avrebbe dato la vita umana.



onde per cui
gravitiamo

PSICHIATRIA E PSICOTERAPIA IN ITALIA DALL'UNITÀ A OGGI

DI M. DARIO, G. DEL MISSIER, E. STOCCHI E L. TESTA

IN LIBRERIA

Mariopao Dario
Giovanni Del Missier
Ester Stocco
Luana Testa

Psichiatria
e psicoterapia in Italia
dall'unità a oggi

La SIN
di Ozo



Il libro verrà presentato **VENERDÌ 26 FEBBRAIO 2016**
alla **LIBRERIA FELTRINELLI LATINA - ORE 18.00**
Intervengono:

FLORIANA COLETTA, psichiatra e psicoterapeuta

GAIA ESPOSITO, psicologa e psicoterapeuta

VALENTINO RIGHETTI, medico in formazione specialistica in psichiatria

CANIO TEDESCO, psicologo e psicoterapeuta

Saranno presenti gli autori

La SIN
di Ozo

www.lasinodoroedizioni.it

VALORE COMUNE IL CONTO CHE SI PRENDE CURA DI TE.



BANCA



ASSICURAZIONE

SALUTE

CON **VALORE FACILE, VALORE PLUS E VALORE EXTRA** HAI A DISPOSIZIONE UNA GAMMA DI **CONTI CORRENTI** CHE TI OFFRE I SERVIZI BANCARI PIÙ ADEGUATI ALLE TUE ESIGENZE, **SCONTI SU POLIZZE DANNI UNIPOLSAI** E PIANI SANITARI UNISALUTE COMPRESI NEL CANONE.

CON VALORE PLUS ED EXTRA, INFATTI, ACCEDI A UN **PIANO SANITARIO GRATUITO** CHE TI RIMBORSERA I TICKET PER LE PRESTAZIONI DI ALTA SPECIALIZZAZIONE E TI PERMETTE DI USUFRUIRE DI TARFFE AGEVOLATE SU SERVIZI DI PREVENZIONE, ASSISTENZA E CONSULENZA MEDICA.

SCOPRI DI PIÙ SU WWW.UNIPOLBANCA.IT

Unipol
BANCA

UnipolSai
ASSICURAZIONI

*Offerta riservata a nuovi clienti, privati consumatori maggiorenni residenti in Italia.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per l'elenco completo delle condizioni economiche offerte, si raccomanda la visione dei Fogli Informativi disponibili su www.unipolbanca.it e presso le Filiali Unipol Banca aperte al pubblico. Polizze acquistabili o rinnovabili presso le Agenzie UnipolSai Assicurazioni aderenti all'iniziativa, con sconti validi fino al 31/12/2015: prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo da richiedere alle Agenzie e consultabile su www.unipolsai.it. Prima dell'adesione ai Piani Sanitari si raccomanda di leggere le Condizioni di Assicurazione da richiedere agli intermediari autorizzati e consultabili sul sito www.unipolbanca.it